

***Due o tre cose che so di lei***

**Tempi, luoghi e imprenditori della psicoterapia**

*Due o tre cose che so di lei*

Tempi, luoghi e imprenditori della psicoterapia

(Seconda edizione di *Nuove vie nella psicoterapia. Tempi luoghi e imprenditori della psicoterapia*)

di

salvatore cesario

**A Giampaolo Lai,  
maestro, compagno di  
ricerche, amico**

## Indice

Presentazione della seconda edizione, p.

Introduzione: Tempi luoghi e imprenditori della psicoterapia, p.

Cap. I. L'Utente imprenditore. A proposito del Primo Ascolto: tra intervento non psicoterapeutico ed intervento a forte valenza psicoterapeutica

1. Il contesto in cui nasce l'intervento di cui si darà la rendicontazione ed un tentativo di elaborazione, p.
2. La rendicontazione dei due incontri
  - a) Il primo incontro. La donna che gettava sangue (19.03.'91), p.
  - b) Il secondo incontro. Quando si dice: "Che strano!" (22.04.'91) p.
3. Il punto sul Primo Ascolto = Ascolto-Risposta
  - a) Abbozzo di definizione del Primo Ascolto, p.
  - b) Il *setting* del Primo Ascolto, p.
  - c) Verifica dei risultati del Primo Ascolto o Ascolto-Risposta, p.
  - d) *Post-scriptum*, p.

Cap. II. Gli strumenti del D. S. M.: l'asse intervizione-compresenza-Laboratorio

1. La proposta. Ed anche un po' di storia, p.
2. Lo psicologo dei pazzi, p.
  - a) Registrazione e paranoia, p.
  - b) Il primo delirio: il complotto, p.
  - c) Il secondo delirio: l'ermafroditismo, p.
  - d) L'esplosione della paranoia, p.
  - e) La ricerca del femminile e di Loredana, p.
3. Lo psichiatra dei bambini. Con variazioni sul *Fort-da*, sul rispecchiamento ecc., p.
  - a) Il primo incontro (23.06.'92), p.
  - b) Il secondo incontro (30.06.'92), p.
  - c) Il percorso zigzagato e la *Wanderung*, p.
4. Il sopralluogo peripatetico, p.
  - a) Identificazione-disidentificazione (17.11.'92), p.
  - b) La verifica 'logica' dei risultati fatta dal paziente, p.
  - c) Dalla perfezione, la psicosi, alla perfetta imperfezione: sempre la psicosi, ma come tentativo di guarigione (10.11.'92), p.
  - d) Il seguito, p.

Cap. III. Al di là del *setting* della terapia breve. Nel cuore dell'ipnosi e del *transfert*

1. Il problema
  - a) La terapia breve e il suo aldilà, p. 140
  - b) Alcune caratteristiche dell'esperienza, p. 145
  - c) La coidentità linguistica, p. 152
2. Il 1° primo incontro. O: lo sterminio dei pensieri e delle emozioni (13.07.'91), p. 158
3. Il 2° primo incontro. O: se c'ero dormivo (7.09.'91), p. 176
4. Visualizzazione, immaginazione attiva ma non ipnosi! (21.09.'91), p. 189
5. Lo scavalco (5.10.'91), p. 200
6. Incapace di toccare una mosca! (19.10.'91), p. 204
7. Sono venuto da Como per niente! Non si vede un accidente! (9.11.'91), p. 208
8. La corda in casa dell'impiccato (23.11.'91), p. 215
9. Tra *coitus interruptus* e contraccezione (14.12.'91), p. 224
10. *Vive la différence?* (10.1.'92), p. 235
11. L'"idea geniale" della disidentità! (8.2.'92), p. 251
12. *Repetita iuvant?* (29.2.'92), p. 261
13. La tecnica del toccar ferro! (4.04.'92), p. 268
14. E a lui... No! A lei! Forse a loro... Rossella tirò un cartone<sup>1</sup> (9.05.'92), p. 279
15. L'idiozia del terapeuta. O: Fino a che punto il terapeuta può non accorgersi di quel che funziona-non funziona nella sua terapia (13.06.'92), p. 288
16. La stanchezza poté più del sintomo. O: la gente = lo Grammaticale collettivo (11.07.'92), p. 304

Notizie bibliografiche

---

<sup>1</sup> In toscano "tirare un cartone" significa dare un cazzotto, ma un bel cazzotto!

## Presentazione della seconda edizione

Questa è la seconda edizione del lavoro che, nel 1998, è uscito, per i tipi di Aracne, sotto il titolo *Nuove vie nella psicoterapia*.

Già allora – vedi la *Presentazione* –, avrei preferito il titolo adottato adesso. Forse più frivolo, ma sicuramente meno impegnativo, come dire, meno saccente di quello adottato fin qui. (Evidentemente, la “lei” sulla quale l’autore pensa di sapere due o tre cose, è la psicoterapia).

Mentre la prima edizione era in due volumi – il primo si intitolava “I resoconti mimetici”, il secondo “Gli sbobinati integrali” –, questa seconda si limita al primo volume. Infatti, questa volta, tutte le trascrizioni delle sedute delle quali nel testo viene presentato il resoconto mimetico – “mimetico” si definisce un resoconto che viene svolto sulla base del testo sbobinato, quindi dello scambio dei turni realmente intercorsi, parola per parola, tra psicoterapeuta e paziente; “dietetico”, invece, il resoconto che viene svolto *par cœur*, basato, cioè, sulla memoria o su appunti – non sono pubblicate in veste cartacea, ma in forma elettronica; sono, cioè, reperibili, all’indirizzo web [www.disfinzione.com](http://www.disfinzione.com), cliccando BIBLIOTECA

Il testo è stato lasciato intatto, qual era. (Fa differenza, la dedica).

Si sarebbero potute fare delle aggiunte; ma vi si è rinunciato.

Per esempio, sarebbe stato, sulla base di numerosi passaggi cruciali di alcune sedute, possibile e interessante dimostrare come i due deliri di Giacomo – 1) esiste un complotto finalizzato alla sua morte del quale la moglie è la capintesta, 2) la moglie è un ermafrodito, per metà donna ma per l’altra metà uomo –, non fossero assolutamente autonomi ma facessero parte di un unico delirio a forma, quindi, di dittico.

Infatti, a ben vedere, se il complotto (primo delirio) era, secondo Giacomo, finalizzato a distruggere la famiglia, a distruggere gli affetti, e l’ermafroditismo (secondo delirio) era da lui vissuto e presentato come una “colpa” della moglie, risultava abbastanza chiaro che il secondo delirio andava a completare il primo in quanto rappresentava (almeno, proiettivamente), altrove da Giacomo, altrove dalle sue possibilità, nel corpo della moglie e nella sua esperienza di vita relazionale, l’incarnazione di tutte le potenzialità animiche (junglianamente *animus* + *anima*) represses o rimosse.

Si potrebbe, a proposito del secondo delirio, addirittura recuperare il mito platonico della scissione in due dell’*unicum* originario...

Ma i resoconti tecnici di cui in questo testo, molto spesso dimostrano come lo psicoterapeuta – o l'autore di un sopralluogo – focalizzi la sua attenzione su un aspetto della vicenda in cui è coinvolto trascurandone altri altrettanto, se non più, interessanti; ad esempio, nel caso di Andrea, il gioco *Fort-da*; nel caso di Rossella, la sua coidentità linguistica con lo psicoterapeuta (scoperta solo in fase di verifica della psicoterapia)...

Ma è del tutto evidente che lo psicoterapeuta ha bisogno di un 'manico' per prendere in mano la situazione-'tegame'; di solito usa quello che si presenta più a portata della sua mano!

Ma è anche vero che l'*operari* psicoterapeutico è qualcosa di diverso dalla verifica di tale *operari*!

I casi indicati – a questo punto essi ammontano a tre! – ci insegnano che i 'risultati', quando ci sono, dipendono da fattori spesso imponderabili.

Noi cerchiamo di ponderarli e pensiamo che sia cosa utile continuare a farlo; ma è anche vero che non possiamo scotomizzare il fatto eclatante, qui come altrove, che, cioè, l'*operari* psicoterapeutico raggiunge lo scopo che si prefigge

- 1) percorrendo strade diverse da altre che sarebbero state altrettanto degne e forse utili da percorrersi,
- 2) utilizzando strumenti che talvolta lo psicoterapeuta ignora; nel senso, perlomeno, che non ne ha la acuta consapevolezza o la visione panoramica (nel momento del suo *operari*).

## INTRODUZIONE:

### TEMPI LUOGHI E IMPRENDITORI DELLA PSICOTERAPIA

Il titolo di questo lavoro arieggia il titolo di un libro celebre: *Nuove vie nella psicoanalisi*; pubblicato nel 1955 e tradotto in Italia nel 1966, esso propose, per l'appunto, nuove vie nella psicoanalisi, esattamente quelle proposte da Melanie Klein. Da allora risultò, in modo evidente, che 'la' psicoanalisi non esisteva più: esistevano 'le' psicoanalisi.

La ripresa di quel titolo, se dimostra le ambizioni di questo lavoro, ne precisa anche lo scopo: individuare alcune delle nuove vie che si sono già aperte nella psicoterapia e dare un contributo non tanto alla formazione di altre correnti, altri filoni, altre sette, quanto allo studio dell'ampio spettro di possibilità che lo strumento psicoterapeutico offre.

Ad un certo punto stavo per rinunciare a questo titolo perché troppo impegnativo ed ho pensato a *Due o tre cose che so di lei* (dal film di Godard d'altra parte, il testo è suddiviso in tre sub-testi) + il sottotitolo: *Tempi luoghi e imprenditori della psicoterapia*; poi mi è sembrato troppo frivolo anche se più modesto, anche se il sottotitolo correggerebbe la frivolezza del titolo.

Un altro bel titolo che mi ha tentato è quello utilizzato da Donata Francescato, Liliana Leone e Marco Traversi nel 1993: *Oltre la psicoterapia*; così come annuncia il sottotitolo: *Percorsi innovativi nella psicologia di comunità*, si tratta di un lavoro che propone nuove vie alternative alla psicoterapia. Il mio scopo è, però, quello di proporre nuove vie 'all'interno' della psicoterapia; e non 'alternative' ma 'aggiuntive' a quelle già esistenti.

A un oltre rispetto alla psicoterapia penso da molto; nel Consiglio dell'Ordine della Toscana mi sono battuto perché fosse applicata nel modo più liberale la legge che regolamentava l'accesso alla specializzazione in psicoterapia proprio allo scopo di poter voltar pagina; nella speranza, cioè, che finalmente cessasse l'aspirazione dello psicologo a diventare psicoterapeuta quasi ch'egli non potesse essere psicologo senza essere anche e soprattutto psicoterapeuta e

che finalmente sulla psicoterapia ridiventata, da salvaprofessione-salvavita, un semplice strumento tra tanti, potesse aprirsi un dibattito sereno e spregiudicato.

Ma da sempre ho pensato ad un oltre rispetto alla psicologia stessa. Nel settanta, un po' disgustato dal panorama psicologico toscano e italiano, lasciai ogni attività psicologica e me ne andai in giro per il mondo col proposito di non far più ritorno; evidentemente, oltre alla delusione professionale, mi portarono a questa scelta anche altre motivazioni! Una mattina mi recai allo *Speaker Corner* di Londra. Era il luogo dove si radunava la gente per formare un corteo che, in occasione dell'anniversario della rivoluzione cubana, avrebbe attraversato la città per una serie di celebrazioni che si sarebbero concluse *Trafalgar Square*. Una fotografa italiana mi chiese, tra l'altro, che lavoro facessi; mi sentii estremamente imbarazzato; le risposi che mi ero occupato (quindi: non mi occupavo più!) di cose psicologiche (neanche di psicologia!). Quando poi tornai in Italia – e tornai a fare lo psicologo – scelsi di farlo in situazioni e modi diversi da quelli che mi avevano disgustato (in questo senso è vero che non ho fatto più ritorno). Di conseguenza ho dovuto, come dire, pur rimanendo psicologo, cambiare spesso mestiere e, oltre alle modalità di lavoro, ho dovuto cambiare anche le sedi dove lavoravo.

Porto questa testimonianza<sup>2</sup> di vita per spiegare come mi sono formato il convincimento che non esistano né una psicologia né una psicoterapia bell'e fatte tranquillamente esercitabili e anche trasmissibili ai giovani psicologi come un patrimonio consolidato e sicuro. Se noi abbiamo imparato a cambiare di volta in volta mestiere – a ben pensarci, è stata un'esperienza straordinaria – il nostro dovere più importante verso i colleghi più giovani è quello di incoraggiarli a cambiarlo ulteriormente in futuro. Per questo mi piace il titolo *Nuove vie nella psicoterapia*: se nuove sono quelle che indichiamo qui, altre e da noi stessi finché potremo, dovranno esserne costruite in futuro.

Forse un titolo come *Nuove vie nella psicologia e nella psicoterapia* meglio renderebbe il senso della mia ricerca di un altrove rispetto alla psicoterapia ed alla psicologia. La definizione a cui arriverò di un "intervento a forte valenza psicoterapeutica", dimostrerà, penso,

---

<sup>2</sup> Sarebbe troppo lungo raccontare i vari percorsi; vedi *La figura e il ruolo dell'insegnante (e dello psicologo) negli ultimi quindici anni*, del 1986 e *Che cos'è la psicologia? Dallo psico-pedagogo allo psicologo psichiatrico: i rapporti della psicologia con la pedagogia e con la psichiatria*, del 1991.

che anche un intervento psicologico, non necessariamente espresso da uno psicologo, può produrre risultati; definire tali risultati 'psicoterapeutici' sarebbe pleonastico! Altrove, in una monografia *sui generis* di Giampaolo Lai,<sup>3</sup> ho già indicato e in parte anche percorso l'oltre rispetto alla psicologia, sicuramente nella semiotica e nella sociologia.

Presenterò una serie di esperienze fatte in un periodo lavorativo intensissimo ed esaltante, svolto nell'U.S.L. (Area Pratese) – oggi Azienda-U.S.L. 4 (Prato) – dove, dal maggio 1990 al gennaio 1994, fui primario psicologo in una fase cruciale: da una parte l'Unità Operativa di Psicologia da poco formatasi doveva organizzarsi, attrezzarsi per far fronte ai compiti che le erano stati attribuiti, dall'altra doveva contribuire, come Unità Operativa costitutiva, alla promozione-decollo del Dipartimento di Salute Mentale.

Il progetto dell'Unità Operativa, discusso non solo con i colleghi psicologi ma anche con i colleghi delle altre Unità Operative specialistiche, con i membri del Comitato di Gestione, con i Sindacati e quant'altri, fu presentato in occasione di un convegno che, dopo ampio dibattito, lo ratificò e lo trasformò in un programma.<sup>4</sup> Dopo la sua attuazione sperimentale – sperimentale come ogni attuazione – esso fu riformulato nell'autunno 1992<sup>5</sup> e consegnato da me al Direttore del D.S.M. al momento della mia partenza quando dovetti optare tra l'U.S.L. e l'Università – che fino ad allora avevo, con fatica ma anche con molto profitto, coniugato – e scelsi l'Università. A questi due Programmi mi riferirò tra poco, più avanti anche a quello del D.S.M.

Le esperienze più innovative del modo di pensare e fare la psicoterapia derivano da due sottoprogetti dell'U.O. di Psicologia, quello del PRIMO ASCOLTO (*Atti*, 1991: 32-3) e quello della PSICOTERAPIA (ivi: 38-40); ma anche dagli "strumenti" di cui il D. S. M. si dotò: l'intervisione, la compresenza e il laboratorio. Di questi progetti e di questi strumenti parleremo più diffusamente più avanti. Qui però bastano, ma sono anche necessarie, alcune informazioni preliminari.

Il PRIMO ASCOLTO era uno strumento escogitato per rendere facilmente accessibile la consultazione di uno psicologo da parte dell'utente; presso la sede ospedaliera, attraverso il C.U.P. (Centro

---

<sup>3</sup> *La verifica dei risultati in psicoterapia. La passione di Giampaolo Lai.*

<sup>4</sup> Vedi gli *Atti* del convegno *L'U. O. di Psicologia*, Prato, 4 maggio 1991.

<sup>5</sup> *Il programma dell'U.O. di Psicologia riveduto e corretto.*

Unico Prenotazioni), chiunque aveva la possibilità di vedere-essere visto da uno psicologo (o una psicologa, se preferiva).

L'interesse della cosa stava nel fatto che, se il PRIMO ASCOLTO fosse stato utilizzato solo come raccolta di richieste di psicoterapia, si sarebbe formata subito un'interminabile, e inesauribile, lista di attesa; ora; l'impegno solennemente formalizzato a impedire la formazione di una lista di attesa, costringeva, invece, inevitabilmente sia ad immaginare un modo diverso di utilizzare il PRIMO ASCOLTO – tendenzialmente come luogo in cui fornire, oltre che l'ascolto, anche una risposta; non a caso col passare del tempo si parlò di PRIMO ASCOLTO/ASCOLTO-RISPOSTA –, sia ad inventare nuovi modi di esprimere l'intervento psicoterapeutico; ricorrendo anche alla psicoterapia breve, ma anche tentando un 'oltre' rispetto a quest'ultima.

Infatti, se il problema iniziale era come smaltire una lunga lista di richieste di intervento e, quindi, si poneva, soprattutto inizialmente, come un problema relativo alla quantità del personale disponibile ed alla razionalizzazione del tempo-lavoro, progressivamente diventò un problema relativo alla qualità dell'intervento che l'adozione dei tempi brevi a poco a poco suggeriva; come vedremo, la terapia breve finì col cambiare natura e *setting*.

Solo due parole per anticipare l'essenziale relativamente al tempo nella psicoterapia. Se abbiamo fatto ricorso al PRIMO ASCOLTO/ASCOLTO-RISPOSTA o alla TERAPIA BREVE per fronteggiare il problema di una lista di attesa diversamente non smaltibile, animati, quindi, da motivazioni di ordine pratico oltre che etico – queste ultime: evitare la lista di attesa in quanto lista di proscrizione –; lo abbiamo fatto anche per ragioni non legate al contingente: eravamo convinti, infatti, che la dimensione temporale nella psicoterapia giocasse un ruolo centrale proprio in quanto variabile decisiva dello stesso processo psicoterapeutico (il pensiero va immediatamente e doverosamente a Lacan).

Non è un caso che la terapia breve che presentiamo nel terzo sub-testo, non ubbidisca, infatti, al *setting* della terapia breve classica; dura quindici incontri (e un anno), non dieci o dodici, come nel *setting* classico, e i quindici incontri non sono stati contrattati come, invece, viene fatto doverosamente nella terapia breve classica.

La presentiamo proprio perché in essa – in sede di sbobinatura degli audio-registrati – ci si è imposto un fenomeno straordinario, che, mutuando un termine di Fachinelli, "coidentità", abbiamo definito

coidentità linguistica. L'aspetto più clamoroso di tale coidentità linguistica non è quello contenutistico ma quello formale; cioè i due coidentici si passano anche delle induzioni di contenuto, ma, soprattutto, delle induzioni formali, di fonemi, di interpunzione ecc. L'ipotesi a cui la ricerca è approdata è che le stesse induzioni contenutistiche hanno funzionato in quanto induzioni formali. La coppia coidentica, simbiotica, era, cioè, una coppia che parlava la stessa lingua; quel che veniva detto, in quella lingua e con quella lingua, aveva, sì, una sua importanza, ma l'essenziale era l'uso della medesima lingua!

In ogni caso, che avvenissero fenomeni come quello dell'anticipazione: da parte di un locutore della locuzione dell'interlocutore o della coincidenza nel tempo: della stessa locuzione dei due interlocutori, oltre che quello dell'assimilazione ed altri ancora, significava che il modo di funzionamento della coidentità, tipico della relazione psicoterapeutica, ubbidiva a una dimensione temporale diversa da quella dell'orologio e del calendario.

Rimando, comunque, al sub-testo, anticipando soltanto che in esso viene sostanzialmente illustrata una delle modalità in cui si può realizzare la "svolta linguistica della psicoanalisi" promossa dalle più recenti ricerche di Giampaolo Lai e che noi, col suo consenso, ribattezzeremo "svolta musicale" proprio per l'importanza che, nel PRIMO ASCOLTO e nella terapia breve svolta fuori, aldilà, del suo *setting* classico, assume il tempo come tempo non oggettivo né soggettivo ma musicale, tempo che costruisce la partitura musicale e che colui che la interpreta rispetta. È su questa base che abbiamo proposto la ridefinibilità della psicoterapia come musicoterapia!

Comunque, i nuovi modi di intervento, inevitabilmente, tesero, se non a scalzare i vecchi, a restringerne lo spazio (in pratica equivalente a quello riservato al PRIMO ASCOLTO; complessivamente il 20% del tempo-lavoro degli operatori, il rimanente del quale, l'80%, doveva poter essere devoluto ad una serie di altre iniziative a valenza psicoterapeutica, nell'ospedale e sul territorio, oltre che nella sede dell'U.O.).

Il programma "riveduto e corretto" dell'autunno 1992 prevedeva una drastica riduzione del tempo-lavoro destinato alle psicoterapie classiche, non importava a quale *setting* ispirate. Il lavoro di riprogrammazione fu faticosissimo ma anche esaltante; coincise con un momento di grande inventiva di molti e con la consultazione

democratica di tutti. Ma dovette anche passare attraverso la decisione ferma del primario che considerò questo punto un esito inequivocabile dell'esperienza fatta e, nella stesura del capitolo destinato al PRIMO ASCOLTO, così si espresse: "*Il Primo Ascolto dev'essere non l'imbutto attraverso il quale si riempiono damigiane e damigiane con una gran quantità di psicoterapie; ma l'imbutto percorrendo il quale si raggiunge una strettoia attraverso la quale passa il minimo indispensabile di psicoterapie, se ne riduce drasticamente la quantità*" (ivi: 10; corsivo nel testo).

Ma, oltre al tempo, ci sembra che una variabile decisiva del processo psicoterapeutico sia anche il luogo (o i luoghi). Quanto segue si riferisce alle nostre esperienze che hanno tematizzato questa variabile.

Talvolta ancora adesso mi capita di discutere con un collega dell'Università secondo il quale i termini 'intervisione' e 'compresenza' (o quello a quest'ultimo equivalente: 'sopralluogo') sono esoterici; ad essi, così egli pensa, basterebbe sostituire quelli ormai già collaudati di 'riunione d'*équipe*' e di 'diagnosi'.

Vedremo meglio quando presenteremo le singole esperienze, ma già adesso mi sembra importante precisare che l'intervisione e la compresenza-sopralluogo non erano assolutamente equivalenti la prima alla riunione d'*équipe*, la seconda alla diagnosi.

L'intervisione era il momento in cui si incontravano tutti gli operatori impegnati su un caso multiproblematico che non si riusciva a far decollare o che era entrato in una situazione di *impasse*; quindi: tutti gli operatori uslini, ma anche tutti quelli extra-uslini. Non c'era un responsabile dell'intervisione, come nella riunione d'*équipe* dove era lo psichiatra: c'era una segreteria che si occupava di raccogliere i bisogni di intervisione e di organizzare gli incontri. Il dibattito era *inter-pares* – il che non toglie che, di volta in volta, si esprimesse una *leadership*<sup>6</sup> –; e di pari grado erano tutte le professionalità rappresentate; soprattutto all'inizio, c'era un interesse a studiare l'interfaccia psichiatria-psicologia.

La compresenza, o sopralluogo, era il momento in cui un operatore interveniva al di qua di uno specchio unidirezionale, mentre

---

<sup>6</sup> Delle studentesse si sono laureate con la professoressa Wally Festini all'Università di Padova con tesi sull'intervisione, polarizzate proprio sul ruolo della *leadership* nella medesima; segnalo due articoli pubblicati da una di esse, Erica Eisenberg, in "Ricerche sui gruppi", 1995 e 1996.

altri operatori – compresenti in diretta; altri lo sarebbero stati in differita – collaboravano con lui alla ricerca del come leggere e affrontare il problema. Non si trattava di fare una diagnosi – la diagnosi, purtroppo, era sempre già stata fatta e, nella maggior parte dei casi, era infausta! –, ma di cogliere un punto di vulnerabilità che fosse anche un punto di accesso alla problematica; si trattava di riuscire a rispondere alla domanda laiana "come se ne esce?".

Ma voglio essere più chiaro. Quando si parla di casi pluriproblematici si parla solitamente di psicotici o simili; di casi che, o, perché sono diventati 'cronici' o perché rischiano di diventarlo, hanno già attraversato, o sono destinati a farlo, molti servizi dell'U.S.L. e non solo dell'U.S.L. Ma sputiamo l'osso – che contiene anche il midollo –: questi casi pluriproblematici, proprio per il loro carattere nomade, erratico, per la loro invincibile tendenza a vagabondare da servizio a servizio, per il loro rifiutare, perché insopportabile o probabilmente anche perché inutile o addirittura dannoso, un *setting* preformato uno-a-uno, *tête-à-tête* (anche se con l'inclusione della famiglia, ristretta o estesa), di fatto sono gli autori del Dipartimento di Salute Mentale; sono, cioè, essi che costruiscono quel percorso che il Dipartimento cerca di trasformare in rete di servizi a loro misura.

Da qui la necessità del momento della intervizione perché esso consentiva di ricostruire i percorsi o il percorso zigzagato del paziente pluriproblematico (il suo pluripercorso); che sembrava non solo avere, in ogni caso, creare, molti problemi, ma anche avere, proporre, molti tipi di soluzioni, anche se in modi stra-vaganti che dovevano essere interpretati.

Da qui derivava anche la caratteristica del sopralluogo (o compresenza) di non essere un momento di diagnosi né di terapia: abbiamo già detto che la diagnosi era già stata formulata; dobbiamo aggiungere che la terapia, almeno quella tradizionalmente intesa – quella che potremmo definire: terapia sedentaria –, era impraticabile. Il paziente in questi casi è, infatti, per definizione 'impaziente'; non tollera la terapia classica che gli si presenta con le stesse caratteristiche di una camicia di forza.

Eppure di una psicoterapia, comunque, si trattava! Abbiamo coniato la formula di intervento a fortissima valenza psicoterapeutica. Si trattava di una terapia nomade; nel senso che il terapeuta seguiva il paziente-impaziente nel suo girovagare: straordinaria esemplificazione

il caso di Flavio che ci ha suggerito anche la formula di "sopralluogo peripatetico".

Vediamo, quindi, che, a poco a poco, cambia significato e ruolo non soltanto il tempo della psicoterapia: lunga scadenza, breve scadenza, intrafinefacta, ma anche il suo luogo: *setting* sedentario, *setting* nomade, assenza di *setting* di qualsiasi tipo.<sup>7</sup> Dico: assenza di *setting* perché il paziente-impaziente, girovagando, cambia, di sua iniziativa, interlocutore e, così facendo, sconvolge ogni *setting*; quindi l'assenza di *setting* è colmabile solo se il percorso che il girovagare stesso del paziente-impaziente traccia viene rivalutato come proposta di un *setting*!

Spesso si parla di 'progetto terapeutico'. Ecco, la conclusione a cui siamo stati costretti ad arrivare è che un 'progetto' non è possibile, anzi: è deleterio. Quando parlo di 'progetto' mi riferisco alla traduzione laica dell'escatologia religiosa; infatti è più che dimostrato<sup>8</sup> che la mentalità ebraico-cristiana ci ha resi transeunti su questa terra, tutti polarizzati sull'*eschaton* (forma superlativa di *ex* che significa fuori; *eschaton*, quindi, è un tempo, un luogo fuori portata), sui *novissimi*, sul regno che sopraggiungerà alla fine del millennio (siamo, quindi, tutti millenaristi o chiliasti – da chilioi = mille –). Collini in un bellissimo libro, *Wanderung. Il viaggio dei romantici*, contrappone il viaggio (Reise) e il vagare (Wanderung);

Per colui che vuole arrivare, che mira alle cose ultime, le terre che egli attraversa non esistono, conta solo la meta; egli viaggia per arrivare, non per viaggiare. Il viaggio muore così durante il viaggio, nelle tappe che lo avvicinano alla meta, e questa appare un'esorcizzazione del movimento come l'isola lo è del mare.

Nella *Wanderung* romantica iniziano invece a tacere le sirene del ritorno e della meta; quelli che per il viaggiatore sono meri interluoghi, luoghi di transito, tappe, stazioni, sono per il Wanderer tutto, mentre un'ombra luttuosa grava per lui su tutto ciò che è compiuto. È questo interregno – senza però che il Regno venga –, questa terra di nessuno prima delle cose ultime –

---

<sup>7</sup> Al convegno "Il tempo nella psicoterapia", organizzato a Prato il 20 febbraio 1993, dovremmo farne seguire un altro intitolato: "Il luogo nella psicoterapia".

<sup>8</sup> Vedi, ad esempio, *Il regno eterno* di Walter Nigg e *The Pursuit of the Millennium* di Norman Cohn.

senza però che queste intervengano –, che costituisce lo spazio della *Wanderung* (1996: 7).<sup>9</sup>

Alla luce di questo passaggio, assume un particolare significato – direi: il suo significato! – la definizione che davamo della compresenza come "sopralluogo"! Quel che ci prefiggevamo era di cercare un luogo, uno spazio di incontro; al di là della programmazione di un fine ultimo (o penultimo). Forse, da questo punto di vista, di nuovo, il testo più significativo del nostro repertorio è il già segnalato: "Il sopralluogo peripatetico". Tra l'altro, non è un caso che le nostre compresenze non si siano mai concluse con la classica 'assegnazione del caso' ad un operatore perché, subentrando, svolgesse la sua brava psicoterapia.

I tre sub-testi che compongono il testo, *Il paziente imprenditore. A proposito del Primo Ascolto: tra intervento non psicoterapeutico e intervento a forte valenza psicoterapeutica; Gli strumenti del D.S.M.: l'asse intervizione-compresenza-Laboratorio; Oltre il setting della terapia breve: nel cuore dell'ipnosi-transfert*, costituiscono dei tentativi di risposta al problema: qual è o come si è andato modificando sia il tempo che il luogo della psicoterapia?<sup>10</sup>

Tale risposta, quanto al problema del tempo, si orienta verso la 'presa in carico' potenzialmente senza termine, ma concretantesi in interventi tutti a termine, o con termine. Che, cioè, non cercano altrove, al di là del termine che li costituisce, un *quid* di cui presumono che sia in grado di dar loro una capacità di incidere nello scorrere del tempo. La risposta che i tre sub-testi propongono è, quindi, rappresentata da un tentativo di coniugare la breve-brevissima scadenza non solo con la lunga scadenza ma anche con la scadenza interminabile. In qualche modo tale tentativo di risposta riconosce la validità delle istanze che hanno prodotto i tre ben noti tipi di impostazione della psicoterapia nei

---

<sup>9</sup> La "microsequenza" di Giampaolo Lai è l'equivalente, nella dimensione temporale, della *Wanderung* in quella spaziale; entrambe ci fanno pensare alla "molecolarità" *contra* "molarità" di Deleuze e Guattari.

<sup>10</sup> I tre sub-testi sono stati presentati e discussi pubblicamente; i primi due in occasione di due giornate di studio aventi lo stesso titolo dei subtesti, il 20.11.'91 e il 20.11.'92; il terzo in occasione del già segnalato convegno "Il tempo nella psicoterapia" (Prato, 20.03.1993). In tutte le tre occasioni i materiali sbobinati ed elaborati furono fatti circolare tra gli operatori in modo che il confronto pubblico potesse essere al massimo proficuo. In occasione del convegno furono coinvolti anche operatori non pratesi e furono invitati Giampaolo Lai e Piernicola Marasco, il primo come, si fa per dire: 'contro-parte', il secondo come moderatore.

confronti della dimensione temporale; e questo nello stesso momento in cui li trascende tutti tramite un'*Aufhebung sui generis*.

I tre sub-testi sono anche legati alla dimensione ipnotica. Tale dimensione è chiaramente al centro del terzo sub-testo che, addirittura, si sottotitola: *Nel cuore dell'ipnosi e del transfert!* Ma anche gli altri due sub-testi, pur se nati sotto altro orizzonte, di fatto ed inevitabilmente sono impegnati sul fronte ipnotico. Segnalo il secondo incontro del primo sub-testo che straripa di fenomeni definiti da Francesca (e poi anche da Salvatore) "strani" e "meravigliosi"! Il secondo incontro del secondo sub-testo presenta momenti di vera e propria *trance*; *trance* sicuramente di Loredana; ma che dire di Salvatore che, interpretando la prescrizione – fattagli in tono minore ma da lui recepita come tassativa – di portare nell'incontro una coterapeuta donna, porta, nel rapporto con Loredana, qualcosa che ad una coterapeuta donna sicuramente rassomiglia? E che dire, ancora, del *tam-tam* tra Pino e Andrea, nel terzo incontro del secondo sub-testo?

Questo solo per citare alcuni momenti culminanti tra tanti altri! Sarà necessario trovare il nesso tra la dimensione ipnotica e quella temporale; e lo si troverà, forse, su quel piano, probabilmente onnipresente nella breve scadenza, nella lunga scadenza e anche nella non-scadenza, che la 'coidentità' contribuisce a delineare, quella coidentità che, per sua natura, tende ad abolire il tempo, per lo meno quello soggettivo, abolendo, quindi, anche il soggetto. Si potrebbe dire: aldilà del soggetto!

A cose fatte, risulta evidente la sproporzione tra il numero di pagine dedicate al terzo capitolo (*Aldilà del setting di terapia breve*) e quelle dedicate ai primi due; peraltro, dato che il terzo capitolo si può sommare al primo poiché entrambi si occupano dello stesso tema, la sproporzione si evidenzia come sproporzione tra il numero di pagine dedicate alla variabile-tempo e quelle dedicate alla variabile-luogo nella psicoterapia.

Non siamo più in grado di porre rimedio; lo potremmo fare solo riducendo il terzo capitolo attraverso un lavoro di sintesi, non certo ampliando il secondo, il solo, in ipotesi, ampliabile; il primo essendo breve perché dedicato ad un intervento di PRIMO-ASCOLTO/ASCOLTO-RISPOSTA che ha comportato due soli incontri.

Ma ridurre il terzo ci sembrerebbe sottrarre al lettore interessato la possibilità di verificare gli strumenti, gli atteggiamenti, le tecniche usati nella conduzione di una psicoterapia riportata nella sua

integralità. D'altra parte, è dall'esame accurato di ciò che è avvenuto nella relazione Salvatore-Rossella — rilevato solo *après-coup*, in sede di ascolto dell'audio-registrato — che provengono i dati-suggerimenti a sostegno della "svolta linguistica in psicoanalisi" operata e definita da Giampaolo Lai e della nostra riformulazione della stessa come "svolta musicale".

E ampliare il secondo ci sembra impossibile; esso, infatti, è più breve perché si occupa di 'sopralluoghi', cioè di riprese a volo radente di alcuni movimenti della *Wanderung* di tre *Wanderer* e non abbiamo mai pensato di sbobinare una *Wanderung* intera perché essa è, per definizione, infinita.

La psicoterapia breve *sui generis* che riportiamo nel terzo capitolo è qualcosa di infinito ma anche di compiuto; di compiuto, in ipotesi, fin dal primo incontro! Forse la rendicontazione scrupolosa di tutto il percorso di questa psicoterapia *sui generis* ci ha consentito di presentare anche un esempio di percorso *sui generis* di una psicoterapia!

Per finire, alcune notazioni.

Questo volume è rivolto in primo luogo agli operatori del Servizio Sanitario Nazionale; ma anche a tutti gli psicologi e gli psichiatri e neuropsichiatri infantili, psicoterapeuti o no, che lavorano nel privato. In un bellissimo editoriale, quello di "Tecniche" 16, *I pazienti imprenditori*, Giampaolo Lai dimostra che una delle più cospicue novità riservateci dall'ultimo scorcio di anni è il diventare imprenditori della propria cura da parte dei pazienti; e non solo attraverso il *self-help*, ma anche attraverso una serie di iniziative assunte proprio all'interno del *setting* privato che hanno progressivamente sconvolto quest'ultimo. Rimando all'editoriale. Ricordo qui che, quando commenteremo un'esperienza di PRIMO ASCOLTO come esperienza di ASCOLTO-RISPOSTA, metteremo l'accento sulla imprenditorialità del paziente nell'impresa psicoterapeutica; definiremo la crisi che lo porta — o ch'egli porta — al T.S.O. (Trattamento Sanitario Obbligatorio), come un suo "prodotto"! Usavamo, nel 1991, espressioni simili a quelle usate da Giampaolo Lai nel 1997 ore le nostre riguardavano l'ambito dei servizi pubblici; quelle di Giampaolo Lai riguardano l'ambito dei servizi privati (anche se non solo questo).

Altra notazione. Da tempo, lavorando in stretta collaborazione con Giampaolo Lai, utilizzo anche una serie di strumenti che via via egli ha messo a punto. All'epoca — mi riferisco a quella in cui avvenivano le

esperienze di cui narriamo — Giampaolo Lai faceva la verifica dell'effetto di una 'mossa', preferibilmente intenzionale, all'interno della microsequenza di una conversazione psicoterapeutica; dopo non molto ha proposto l'individuazione dei motivi narrativi (la semantica della conversazione) e la loro restituzione ai pazienti; quindi l'analisi grammaticale del testo sbobinato e la ricerca delle eventuali corrispondenze tra semantica e grammatica.<sup>11</sup> Recentemente, all'interno di un lavoro a lui dedicato: *La verifica dei risultati in psicoterapia. La passione di Giampaolo Lai* — ho proposto la restituzione delle abduzioni, cioè delle ipotesi.<sup>12</sup> Ma, anche per non aumentare la mole già notevole di questo lavoro, ci limiteremo alla più rudimentale individuazione delle 'mosse' e alla verifica del loro effetto.

Solo una volta utilizzeremo, ma parzialmente, il marchingegno della restituzione delle abduzioni, cioè, della restituzione al paziente delle sue ipotesi di diagnosi e di intervento. In *Restituzione dei motivi narrativi = restituzione delle abduzioni*, abbiamo sostenuto che le ipotesi, di diagnosi e di intervento, dello psicoterapeuta sono ipotesi di secondo grado, cioè ipotesi relative alle ipotesi già fatte dal paziente; questi, con la sua stessa malattia che va letta, nella formulazione freudiana, come un "tentativo di guarigione", produce iniziative significative che lo psicoterapeuta deve saper individuare ed utilizzare — o co-utilizzare —, pena il fallimento dell'impresa psicoterapeutica. Potremmo completare il titolo del lavoro sopra riportato come segue: *Restituzione dei motivi narrativi = restituzione delle abduzioni = restituzione dei prodotti!* Vedremo le ripercussioni che tutto questo avrà sulla concezione e la pratica della verifica dei risultati in psicoterapia.

Infine. Questo lavoro viene pubblicato in due volumi. Il primo contiene l'esposizione delle esperienze e la proposta degli strumenti. I resoconti che forniremo saranno resoconti mimetici, basati sugli sbobinati degli audio- o dei video-registrati. Il secondo contiene gli sbobinati nella loro integrità; cioè il materiale sporco. Quello che Lai chiama: "conversazioni immateriali", e che sono estremamente

---

<sup>11</sup> Vedi il trittico: *La conversazione felice; Conversazionalismo; La conversazione immateriale*.

<sup>12</sup> Vedi il capitolo quarto della prima parte: *Restituzione dei motivi narrativi = restituzione delle abduzioni*; continuazione di un lavoro sull'abduzione iniziato nel settimo capitolo, *Conversazionalismo (b)*, di *Su Georges Simenon*. L'abduzione è il procedimento logico messo a punto da Charles Peirce, finalizzato a costruire l'ipotesi di cui la deduzione esplicherà tutti i contenuti e l'induzione andrà a verificare la fondatezza.

ingombranti nonostante l'aggettivazione possa indurre a pensare a qualcosa di evanescente!

Nessun editore finora ha mai accettato una tale sfida. "Avrei volentieri trascritto tutto di ogni incontro, fosse stato per me. Ma l'Editore mi ha fatto gentilmente capire che proprio non era il caso. La crisi della carta stampata, le difficoltà del mercato, la distribuzione, i costi. D'accordo. *Malgrado i tagli*, ne è venuto un buon libro"; così Giampaolo Lai nella *Prefazione* de *La conversazione felice* (1985: 9; corsivo mio). Ringrazio calorosamente l'editore di Aracne, Gioacchino Onorati, per aver accettato di pubblicare 'tutto'! Secondo me è fondamentale. Un resoconto non è mimetico, per lo meno: non è compiutamente mimetico, se non è accompagnato dal testo integrale, dal testo che io chiamo 'sporco', cioè completo di tutto, anche di quel di cui ci vergogniamo, che non avremmo voluto dire o dire in quel modo o in quel momento e rivela quel che non abbiamo colto o abbiamo colto diversamente da come, a cose fatte, ci sembra che sarebbe stato più opportuno. E quante possibilità si aprono al lettore, sia egli uno studente o, soprattutto, un collega, di approfondimento e, soprattutto, di verifica? Siamo o no interessati alla verifica dei risultati?

I ringraziamenti. A Pino Pini, primario dell'U.O. di Psichiatria 1, debbo, oltre un'intelligente e generosa collaborazione, l'idea di fare insieme delle compresenze centrate sull'interfaccia psichiatria-psicologia – che io ho completato inserendovi il momento-Laboratorio – e quella di organizzare, sempre centrata sull'interfaccia, l'intervisione. (Egli, oltre tutto, è "lo psichiatra dei bambini", di cui nel testo così intitolato). Ad Alberto Parrini, direttore del D.S.M., oltre che Primario dell'U. O. di Psichiatria 2, devo dar atto d'aver accolto nel programma del D.S.M. l'asse intervizione-compresenza-Laboratorio tra gli "strumenti" del D.S.M. medesimo. Tra tutti gli psicologi, ringrazio Giuliana Missio che, più di ogni altro, ha recepito e sostenuto questo tipo di esperienze.

Più in particolare, per il primo sub-testo ringrazio il Gruppo di Ricerca "Verbale e non verbale in conversazioni psicoterapiche e non" – Enrico Affortunati, Fiorenza Bettini, Gabriele Conti, Enrico Fumanti, Cristina Melloni, Rossella Renzini, Elena Turchi – per la collaborazione insostituibile nelle molte ricerche fatte sotto il cappello della ricerca indicata, collaborazione sul piano critico, affettivo e materiale. Per il secondo i tirocinanti Miriam Bistocco, Alice Dallai, Maria Antonietta Gulino, Maurizio Matteini, Elisabetta Pini, Elena Paolieri, Susanna

Tognaccini, Giuseppe Troisi per la partecipazione appassionata ai momenti di compresenza e per il valido aiuto fornito nella sbobinatura di alcuni video (particolarmente complessa sia a causa, spesso, del prevalere del non verbale sul verbale, sia a causa della difficile comprensibilità del verbale determinata da imperfezioni tecniche dell'apparato di registrazione), oltre che nei tentativi di rendicontazione di quel che è successo e di lettura del medesimo. Sempre per il secondo sub-testo, ringrazio Donatella Miccinesi che ha seguito l'attività generale e in particolare i sopralluoghi sulla situazione di Flavio (ha sbobinato tutti questi sopralluoghi e li ha elaborati per la sua tesi di laurea). Per il terzo i tirocinanti Manuela Benesperi, Miriam Bistocco, Maurizio Matteini, sia per l'aiuto fornito nella sbobinatura che per l'appassionato ascolto del duetto Rossella-Salvatore.

## Cap. I

### L'UTENTE IMPRENDITORE

***A proposito del Primo Ascolto: tra intervento non psicoterapeutico ed intervento a forte valenza psicoterapeutica.***

#### **1. Il contesto all'interno del quale nasce l'intervento di cui si darà la rendicontazione ed un tentativo di elaborazione**

Tra i vari sottoprogetti, presso l'U. O. di Psicologia è stato varato, quello del PRIMO ASCOLTO (*Atti*, 1991: 32). Esso si prefiggeva alcuni scopi: 1) quello di fornire all'utenza la possibilità di avere in tempi rapidi accesso ad una consulenza psicologica (la funzione tradizionale dell'"ascolto"); 2) quello di consentire uno smistamento dell'utenza sulla base dei differenti bisogni individuati (la funzione del vecchio 'filtro'); 3) quello di fornire una 'risposta immediata'. È evidente che faceva problema – e lustro – proprio quest'ultimo scopo, la sua raggiungibilità, i modi della sua raggiungibilità.

Prima di proseguire va precisata una scelta di fondo fatta nel programma: impedire la formazione di liste di attesa. Infatti, se non si tiene conto di questa scelta, tutto, o molto, rischia di rimanere difficilmente comprensibile; almeno quanto ai motivi occasionali, ma determinanti, che hanno portato alle scelte successive.

Da che cosa è stata motivata tale scelta? Lo psicologo che opera privatamente può, con una relativa tranquillità, lasciare che si formi una lista di attesa di coloro che vogliono essere trattati da lui e solo da lui; dicevo: "con una relativa tranquillità", perché, qualora uno degli iscritti nella lista di attesa senta urgente il proprio bisogno di consulenza o di psicoterapia, può sempre rivolgersi ad un altro psicologo privato.

L'utente, invece, che si rivolge allo psicologo operante nel servizio pubblico, in genere – anche se non sempre –, non è in grado di pagare

la prestazione di uno psicologo privato,<sup>13</sup> quindi non è in grado di uscire dalla lista di attesa la quale, con ciò stesso, diventa una lista di proscrizione.

Ma la scelta di impedire la formazione di liste di attesa, per non rimanere un'opzione ideologica, comporta che si abbiano gli strumenti per fornire delle risposte adeguate ad un numero molto alto – e potenzialmente crescente – di domande; ora, non potendo aumentare il numero degli operatori, l'unica strada è quella di articolare, modificandoli, i modi di fornire la risposta. Si tratta di un problema vecchio quanto la psicoterapia; qui raccontiamo come l'abbiamo affrontato in una situazione data.

Nel Programma, il progetto del PRIMO ASCOLTO era presentato come equivalente di un progetto di PICCOLA URGENZA. Anche qui c'era, a monte, una scelta di fondo relativa alla gestione della crisi: la crisi non si seda (ad esempio: con gli psicofarmaci) ma si utilizza; essa, infatti, va valorizzata come il 'prodotto' dell'utente. Per cui il PRIMO ASCOLTO era – o poteva anche essere – il luogo in cui lo psicologo, se il ferro era caldo, lo batteva finché era caldo; eventualmente lo riscaldava di più per poterlo battere meglio; si riscaldava anche lui, a livello dell'incandescenza della situazione in cui si trovava coinvolto; in tal modo esprimendo un intervento che non rientrava in nessun *setting* psicoterapeutico previsto, ma mettendo in essere un *setting* particolare: per l'appunto quello del PRIMO ASCOLTO-PICCOLA URGENZA.

Nostro compito, per l'appunto, era definire meglio questo *setting*. Pensammo di contribuire alla definizione di tale *setting* con la rendicontazione pubblica – e il relativo dibattito – dell'esperienza, registrata ed elaborata che qui presentiamo.

Prima di fornire la trascrizione delle sequenze di due incontri, forniamo il clima in cui il primo di questi incontri avvenne: cioè le condizioni materiali in cui l'operatore si trovò ad operare. Alle condizioni materiali vanno però aggiunte anche quelle soggettive, date dalle sue motivazioni ecc.

Si era in un momento difficile della riprogrammazione delle attività dell'U. O. di Psicologia; ci riferiamo, qui, solo al sotto-progetto PSICOTERAPIA. Per l'insieme delle questioni rimandiamo agli *Atti* (ivi: 38-45); ricordiamo solo quanto segue: 1) l'U.O. sembrava subissata dall'impegno in questo settore, tanto da non potersi dedicare a nessun

---

<sup>13</sup> Sicuramente così stavano le cose nel contesto normativo degli anni di cui si parla; comunque, così stanno ancora per quel che riguarda l'intervento psicoterapeutico.

altro settore di attività; 2) venne fatta una veloce ricerca per disegnare lo *status* della psicoterapia presso l'U.O. di Psicologia; 3) nella sede del D.S.M. da poco costituito, tale *status* venne discusso con le UU.OO. interessate – quelle co-responsabili dell'intervento psicoterapeutico: Psichiatria 1 e 2 e Neuropsichiatria Infantile – e vennero prese delle decisioni sulle quali si sarebbe dovuto successivamente riarticolare l'intervento psicoterapeutico e/o a valenza psicoterapeutica; 4) subito dopo il Convegno sull'U.O. di Psicologia, per iniziativa del D.S.M. venne presentata a Prato, dai suoi protagonisti, l'esperienza di Verona Sud; il testo di Roberta Siani, Orazio Siciliani e Lorenzo Burti, *Strategie di psicoterapia e riabilitazione*, per le notevoli affinità tra l'approccio di Verona Sud ed il nostro, venne 'adottato' dall'U.O. di Psicologia.

Sul testo appena citato ci siamo soffermati altrove;<sup>14</sup> ci basta, qui, dopo aver precisato il nostro progressivo allontanamento dall'idea e dalla pratica del 'progetto terapeutico', segnalare alcuni punti di contatto: a) il servizio pubblico deve privilegiare il caso grave; b) il caso grave non è sempre trattabile con un *setting* tradizionale; anzi, molto spesso sono necessari più *setting* e più tipi di intervento (vedi l'intervento "multicontestuale"); c) la presa in carico, anche se è nominativa, cioè di un singolo operatore, data la gravità dei casi, non può non coinvolgere l'insieme degli OO.

All'interno di un contesto (multicontesto) dei servizi, abbiamo pensato che il PRIMO ASCOLTO potesse offrire, oltre che l'ascolto e il filtro tradizionali, anche una presa in carico non psicoterapeutica ma a forte valenza psicoterapeutica. Il che significa, in parole povere (che cioè chiedono l'elemosina di essere capite): 1) intervenire tempestivamente, sfruttando, quando c'era – ma, in sede di PRIMO ASCOLTO, sarebbe dovuta essere la norma – il 'vissuto dell'urgenza' che l'utente portava insieme all'urgenza (reale o presunta); 2) dare una risposta sui due piedi, calda, caldissima; articolandola sui bisogni specifici dell'utente. Cioè: inventandola caso per caso. In ciò ci è stato maestro Milton Erickson con le sue *Terapie non comuni*, abiti di volta in volta confezionati direttamente sull'utente di turno!; 3) mettere da parte l'idea, per noi ormai antiquata, che più un caso è grave più prolungato dovrà essere l'intervento psicologico-psicoterapeutico (nel senso che si dovrà promuovere una terapia a lunga scadenza); pensavamo infatti che, se prolungata nel tempo – al limite, indefinibile ed indefinita,

---

<sup>14</sup> Vedi *A proposito del D.S.L. e di altro*, in *Atti*, 1991: 56-59.

coestensiva a tutta la vita dell'utente – poteva-doveva essere la 'presa in carico' da parte dell'operatore e del Servizio (altri OO. ed altre UU.OO.), non necessariamente essa si doveva incarnare in un *setting* di psicoterapia a lunga scadenza. Ritenevamo, invece, che sarebbero stati più utili interventi brevi o ultrabrevi, eventualmente disseminati nel tempo, oltre che situati all'interno di quello che Siani, Siciliani e Burti chiamano "progetto terapeutico" e che noi, come abbiamo preannunciato, abbiamo poi rivisto e corretto.

Alcuni cenni, diciamo così, storico-ambientali: l'utente in questione è inviata al responsabile dell'U.O. da uno psichiatra con una richiesta di psicoterapia; il responsabile, che ha concordato con la propria U.O. e inviato al Direttore del D.S.M. ed alle UU.OO. coinvolte nel D.S.M. una lettera urgente in cui ha annunciato la sospensione provvisoria di ogni presa in carico psicoterapeutica da parte dell'U.O. di Psicologia in attesa della definizione dei problemi suindicati, ha momentaneamente accantonato la richiesta. Ha avuto una sollecitazione dallo psichiatra, questa volta corredata da una diagnosi; ma, trattandosi, nella diagnosi, di un problema di ulcera già trattato da chi di competenza, ha perseverato nella scelta già presa. Di fronte però alle pressioni di un'infermiera dell'U.O. di Psichiatria, ha deciso di fare un incontro, non 'il primo' di una psicoterapia ma un incontro di 'consulenza'.

Quando ha incontrato la signorina lo psicologo si è venuto a trovare in grave disagio; perché, se era vero che si trattava di un'ulcera trattata ed ancora in corso di trattamento, non era un'ulcera qualsiasi; la signorina aveva rischiato – e forse ancora rischiava? – di morire ed era stata ospedalizzata per la durata di un mese! (Si erano aggiunte altre manifestazioni: un'emiparesi ecc.).

La situazione era complessa; alle condizioni materiali – ingorgo delle attività dell'U.O. di Psicologia nel settore Psicoterapia; decisione dell'U.O. di Psicologia di sospendere le psicoterapie ecc. – altre se ne aggiungevano: l'utente sembrava essere il caso classico, tagliato apposta per una psicoterapia; l'utente stesso richiedeva una psicoterapia; gliela avevano, peraltro, suggerita due operatori, uno psichiatra ed un'infermiera; lo psicologo stesso, in altra situazione, avrebbe, per lo meno, avviato una psicoterapia breve.

L'occasione era però, come si dice, un'occasione d'oro: si poteva fare il tentativo – all'interno, potremmo dire: 'nel fuoco' di una polemica aperta sul piano 'culturale' e su quello 'organizzativo' con varie UU.OO.

– di realizzare una presa in carico non psicoterapeutica ma a forte valenza psicoterapeutica.

È quello che, infine, lo psicologo ha fatto. Come l'ha fatto si vedrà leggendo il primo incontro; che cosa ne è seguito si vedrà leggendo il secondo incontro.

Alcune informazioni utili per la comprensione dei materiali: 1) lo psicologo ce la mette tutta nel primo (e, potenzialmente, ultimo)<sup>15</sup> incontro (la durata dello stesso, circa un'ora e mezzo, la dice lunga); 2) tra il primo incontro e il secondo intercorre un mese di tempo; 3) lo psicologo ha concordato con Francesca che 'lei' avrebbe telefonato nel giro di un mese e le ha fornito i numeri telefonici dell'U.O. ma anche il numero telefonico di casa sua (segno di una reale presa in carico); 4) alla fine dell'incontro (registrato) – si tratta un piccolo spezzone dell'incontro medesimo, realizzatosi sul limitare, quando ormai il registratore era, se non spento, troppo lontano per poterlo catturare – lo psicologo ha offerto a Francesca la cassetta contenente il colloquio (registrato); come una sorta di 'pro-memoria' su cui esercitarsi durante il mese programmato di lontananza?<sup>16</sup> L'utente ha declinato l'offerta, ma forse il gesto non è stato né inutile né inefficace! In fondo, il significato dell'offerta era: lei è l'imprenditrice dell'impresa terapeutica, quindi anche gli strumenti – tra questi la registrazione, quindi: la cassetta (eventualmente: lo sbobinato) – sono suoi! Più che esercitarsi su di un 'promemoria', Francesca, in quanto imprenditrice, avrebbe potuto-dovuto supervisionare i materiali per verificare la validità dell'intervento del suo consulente! 5) passato un mese esatto, in mancanza di una chiamata da parte di Francesca, lo psicologo, un po' preoccupato, ha preso l'iniziativa, ha ricercato il numero telefonico che aveva perso, ha telefonato. Segno inequivocabile ch'egli sentiva

---

<sup>15</sup> Bisognerebbe tener presente sempre questo elemento: è facile che chi viene al PRIMO ASCOLTO non si ripresenti più; si tratta quindi di un'occasione da sfruttare; certo, non si tratta di imbottirlo-imbonirlo e simili; ma si tratta di fare un colloquio consapevole che potrebbe essere il primo e l'ultimo. Si tratta quindi di farne per lo meno uno che abbia la valenza di due!

<sup>16</sup> Si tratta di una 'mossa' inventata sui due piedi; lo psicologo in questione non aveva mai pensato ad un possibile uso delle registrazioni di questo tipo (ne *Il trauma della registrazione*, viene rendicontato un episodio in cui ha luogo la consegna alla paziente della registrazione appena fatta; ma si tratta di un episodio successivo a quello rendicontato qui). Vedi, comunque, anche il mio *Su alcuni curiosi effetti della registrazione*.

l'utente 'in carico'?<sup>17</sup> O, o/anche, effetto di una performance possibile della messa in scena della sintomatologia di Francesca: "Telefonami se ti accorgi che io non telefono; infatti – come ti ha detto, e penso in modo clamorosamente chiaro, la mia sintomatologia – posso non telefonarti perché io tendo a lasciare che parli il mio corpo (sofferente o tramite la sua sofferenza)!"

Francesca è stata molto lieta della telefonata; ha detto che non aveva telefonato perché stava bene. Ha chiesto un incontro che è avvenuto dopo pochi giorni (tre). Ha successivamente ritelefonato, a distanza di quindici giorni ed ha avuto un terzo incontro; ha quindi telefonato poco prima che lo psicologo partisse per le vacanze (quindi: più di tre mesi dopo) ed ha concordato un quarto incontro per l'inizio dell'autunno.

Come vedete, si tratta di un intervento molto interessante anche perché è pensato tenendo conto dei bisogni dell'utente ma, contemporaneamente, dei bisogni di chiarimento di una problematica – che aveva raggiunto l'incandescenza di una polemica – relativa a come si impostano e realizzano certi servizi. (Dovremmo cercare di vedere se la valenza polemica dell'intervento ha raggiunto anche l'utente e, se sì, in che modo e con quali effetti).

---

<sup>17</sup> Oltre che segno della curiosità per il prosieguo dell'esperimento; sia sul piano scientifico sia su quello della polemica di cui abbiamo già detto.

## 2. La rendicontazione dei due incontri

In occasione della Giornata di Studio del 20.12.'91, poiché il testo degli sbobinati era stato fatto circolare tra tutti gli operatori, fu presentata solo una riduzione dei due incontri, riduzione fatta e recitata da Luca Paoletti, Elena Turchi e Rossella Renzini. Qui, invece, è utile presentare gli stessi due incontri con qualche commento ulteriore, tenendo conto che molte informazioni sono state comunque già fornite.

### a) *Il primo incontro. La donna che gettava sangue (19.03.'91)*

Salvatore spiega subito la 'cornice' in cui avviene il loro incontro ed arriva al chiarimento cruciale:

SALVATORE:... E allora, siccome la collega infermiera, l'altro giorno, mi ha fatto pressione, allora ho deciso di incontrarla, anche per.... intanto, per darle una prima risposta [sorride] psicologica, eppoi [sorride di nuovo] valutare insieme l'urgenza, che cosa si può fare, ecco...

FRANCESCA: Sì, anche, appunto...

SALVATORE: *Quindi questo incontro non è...*

FRANCESCA: No!, no!

SALVATORE:... *un incontro, un primo incontro di una psicoterapia; è un incontro per valutare insieme la questione...*

FRANCESCA:... per sapere che cosa c'è da fare... Difatti non lo so nemmeno io cosa c'è da fare [sorride]. Anzi, magari, se me lo dice lei...

SALVATORE: Vediamo... prima cosa c'è in corso, qual è il malanno che...

Francesca parla della colite ulcerosa di cui soffre da tre anni e che è cominciata subito con manifestazioni clamorose:

FRANCESCA: No, no, no, è cominciata subito male. Subito andavo in bagno anche venti volte al giorno e facevo solo sangue. Poi, appunto, con questa cura che ho iniziato a fare...

[...]

SALVATORE: Ecco, scusi un attimo, questa cosa è un fatto, è un dato importante. Lei ha cominciato, come si dice, entrando, come si dice, in una forma antica, *in medias res*, cioè entrando subito in una situazione acuta.

FRANCESCA: Sì, è esatto

SALVATORE: Non ha avuto una parabola ascendente e poi è arrivata all'acuzie... *Lei subito si è piazzata...*

FRANCESCA: Sì, subito [sorride e dice con un certo entusiasmo:] *in prima posizione!*

È la prima, ma non l'ultima volta che Francesca usa un'espressione colorita; farà anche dei giochi di parole; ne farà anche Salvatore. Sappiamo che la capacità di metaforizzare, nel caso di malattie cosiddette psicosomatiche, è fondamentale.

SALVATORE: Perché quando, quando succede una cosa così, di solito viene in mente: "Che cosa è successo..."

FRANCESCA: Esatto...

SALVATORE:... che ha provocato questo?" È successo qualcosa, *secondo lei?*

FRANCESCA: Sono successe delle cose, ma non penso che siano state queste cose che mi hanno fatto causare questa malattia. Tra l'altro, a me mi sembra impossibile che io abbia avuto una malattia così forte da un discorso mio psicologico...

SALVATORE: Ecco, che cosa...

FRANCESCA: Ci, ci sono dei problemi, *ma non mi sembra che siano gravi...*

Invitata da Salvatore a dire quel che pensa ("secondo lei") su quel che è successo, sul contesto in cui si è manifestata questa colite ulcerosa devastante, Francesca dice che non è successo niente. Viene fuori che il fratello ha subito un incidente gravissimo, è stato in coma, forse il trauma ha provocato delle conseguenze irreversibili, ma anche che Francesca ha affrontato tutta la vicenda con una strana fiducia:

SALVATORE: Ma, per esempio! In quel periodo, cosa succedeva?

FRANCESCA: [...]. Cioè, perché io ho sempre avuto molta fiducia anche quando era in coma, perché nessuno pensava che potesse vivere, riuscire a vivere; io invece ero molto ottimista; insomma. Poi, appunto... [...].

Torneremo tra poco su questa 'strana' fiducia. Salvatore le chiede che lavoro faccia:

FRANCESCA: Io lavoro alle poste!

SALVATORE: Come l'ha detto! Come se fosse un posto di merda!

FRANCESCA: [Sorridendo.] Difatti penso che sia...

SALVATORE: *Posta un posto di merda!*

FRANCESCA: Proprio così, più o meno è quello!

Di nuovo il giocare con le parole. Fatto sta che la malattia è scoppiata dopo tre mesi dall'assunzione.

SALVATORE: Tre mesi che era assunta... [Detto con l'aria di chi ripete, pensoso. Pausa.]

FRANCESCA: Hum!

SALVATORE: Che altro è successo?

FRANCESCA: No!

SALVATORE: Quindi, praticamente...

FRANCESCA: Altre cose, *secondo me*, particolari: *no!*

SALVATORE: No, *secondo lei*... Dica anche le cose che...

FRANCESCA: Ah, ho smesso di fare, per esempio, le cose che facevo prima!

SALVATORE: Ecco, cos'erano?

FRANCESCA: Andare a palla a volo, a giocare, per esempio ....

SALVATORE: Perché questo?

FRANCESCA: Perché, per la malattia, sembrava una cosa stressante.

SALVATORE: [...]. Chi gliel'ha consigliato?

FRANCESCA: Il dottore di [omissis].

SALVATORE: Chi era questo...?

FRANCESCA: Si chiama il dottor [omissis. Breve pausa], quando appunto avevo questa malattia, mi disse che, insomma, per questa malattia, dato che dipende dallo *stress*, bisognava fare una vita tranquilla, rilassante, dormire, mangiare, non fare cose particolari, perché, appunto...

SALVATORE: L'altra cosa che... non si ricorda, prima, oh... di cose... lei ha detto "secondo me". Poi non so se ha detto "secondo me", ma ha detto "cose, per me, importanti non ci sono state"; *ma immaginando che ci siano cose, ci siano state cose che non sono importanti per lei, ma forse potrebbero essere importanti per me*, anche delle... non dico delle stupidate, ma delle, delle stupidaggini...

FRANCESCA: [Sorridente.] Sì, sì! *Ma io penso che non sia stato niente, perché con questo incidente è stata... cioè, la vita è cambiata, questo sì, in tutti i sensi!*

Interessante: non è successo niente, eppure tutto è cambiato. Si capisce che Salvatore si dichiara colpito dal fatto che "di punto in bianco, senza nessuna ragione, lei si sia messa a buttar sangue"; più avanti:

SALVATORE: Vediamo un po' di lavorare, quanto ci riesce oggi, su questa faccenda del punto, del "di punto in bianco" ecc... Mi sembra inaccettabile.

Vediamo un attimo! Per esempio, l'ultima volta che lei ha avuto questa... oppure la prima volta... insomma... che lei ha avuto questa scomparsa... Oppure che lei ha avuto questa ricomparsa, *ex abrupto*, cioè: improvvisamente la cosa va via! [Si tratta, evidentemente, dell'inizio o della fine dell'emorragia.]

FRANCESCA: Sì, sì!

SALVATORE: E allora, due anni fa, o tre anni fa, o quasi tre anni fa, incomincia a star male, di punto in bianco...

FRANCESCA: Sì, sì!

SALVATORE: Dopo quanto tempo sta meglio?

[Piccola pausa.]

FRANCESCA: Dopo un paio di mesi.

SALVATORE: Sta meglio... *Non: sta meglio! Lei sta bene! Perché il suo stile non è star meglio o star peggio...*

FRANCESCA: No, no, da quando sono malata è star meglio e star peggio!

SALVATORE: Ah!

FRANCESCA: Da quando mi sono ammalata di questa malattia...

SALVATORE: Non c'è mai un momento...

FRANCESCA: No! Bene, da dire bene, no!

SALVATORE: Rispetto a quando aveva perso, quanti chili?

FRANCESCA: *Ah, sì, rispetto a dieci chili fa? [Sorridente.]*

SALVATORE: Dieci chili fa! [Sorridente.] Che sono quanti, quanti mesi fa?

FRANCESCA: Sono, a dicembre, alla fine di dicembre...

SALVATORE: Tre mesi fa? da...

FRANCESCA: Ero quarantacinque chili.

Di nuovo il giocare con le parole. Salvatore insiste:

SALVATORE: Però; ecco, anche se lei, non è, *di colpo*, ritornata a essere come prima, ma è molto migliorata, eppoi *di schianto* è molto peggiorata, abbiamo, in ogni caso, che pur rimanendo, diciamo, all'interno di un periodo di tre anni, sempre travagliati, abbiamo degli stacchi netti: da un periodo di grande malessere ad un periodo di relativo benessere, relativo...

FRANCESCA: Sì!

SALVATORE:... relativo rispetto al grande malessere... Ecco, questi passaggi come avvengono? Lei si ricorda qualcosa?

FRANCESCA: Mah, a livello fisico?

SALVATORE: No, no! Come avvengono... *Cioè, nel contesto, che succede? Oltre allo star meglio, che cosa è successo? Lei si è fatta un'idea, insomma, c'ha pensato un attimo? Come mai sto meglio, certe volte, come mai sto peggio certe altre volte...?*

FRANCESCA: Sì, sì, c'ho pensato. Mah! Sinceramente...

SALVATORE: È una ragazza intelligente!

FRANCESCA: C'ho pensato, e parecchio, anche...

SALVATORE: E poi non può più andare, più aaa giocare, ecc., ecc., quindi ha tanto tempo a disposizione, ci pensa, no?

FRANCESCA: Eh! [Ride.] Non faccio altro che pensare!

SALVATORE: Forse anche troppo!

FRANCESCA: Se no, penso non sarei neanche venuta qua!

SALVATORE: Forse questo aumenta l'ulcera, no? [Sorridente.] Rischia di aumentare l'ulcera! [Ride di nuovo.] Però le può far venire anche qualche idea, no? Le è venuta qualche idea?

FRANCESCA: Mah! mi è venuta un'idea sul fatto di come posso, come posso essermi ammalata, *ma sul fatto di come questa malattia stia giocando con me*, cioè esserci non esserci ecc., questo assolutamente no, perché, *secondo me... non c'è nessuna cosa che mi ha né turbato, né fatto gioire, né niente, per la quale potevo smettere...*

Interrompiamo solo un momento la sequenza per scomporre-esaminare quest'ultima battuta:

- 1) mi sono fatta un'idea sul come mi posso essere ammalata;
- 2) ma non sul come questa malattia stia giocando con me (col suo esserci-non esserci);
- 3) secondo me non è successo nulla che potesse farmi ammalare-guarire-riammalare-riguarire ecc. Scomposto così, il discorso di Francesca significa: ho un'ipotesi sull'inizio della malattia, non sul suo manifestarsi come emorragia che di punto in bianco – il bianco ci sta bene con l'emorragia – compare e di punto in bianco scompare ecc. Ma seguiamo:

SALVATORE: In questi...

FRANCESCA:... in questi tre anni, per la quale potevo smettere o riiniziare. *Era come se fosse una cosa incontrollabile.* Io mi ricordo l'ultima volta, a agosto, anzi, a luglio che era già due mesi che andavo almeno cinque o sei volte in bagno a fare sangue.

SALVATORE: Cinque-sei volte al giorno?

FRANCESCA: Sì, ma queste son poche...

SALVATORE: Ma quanto sangue veniva fuori?

FRANCESCA: Tanto! Ma queste son poche, perché sono andata anche trenta volte al giorno: ogni dieci minuti, giorno e notte; senza problemi, ormai mi ero fatta l'abitudine!

SALVATORE: Sembra quasi una... una mestruazione continua!

FRANCESCA: Sì, sì [sorridente], sì

SALVATORE: Le è venuto in mente questo? [Piccola pausa.] Come se l'è commentata, questa cosa? Per esempio, le mestruazioni come sono andate?

FRANCESCA: Le mestruazioni, a quarantacinque chili, non mi venivano più; poi, adesso, sono cominciate a tornare, regolari. Anzi io ho sempre ho avuto mestruazioni abbastanza...

SALVATORE: Ma quando aveva le mestruazioni, questo "gettare sangue"...

Teniamo presente questa metafora di Salvatore e rileviamo il tentativo che fa Francesca di prendersi gioco della malattia:

FRANCESCA: *Ah, davanti e di dietro, ormai era tutta una cosa unica.* Anzi, io penso che l'ho presa molto con spirito, perché dicono che non bisogna buttarsi giù, ma io proprio non l'ho fatto. Non sono mai stata a casa. A parte in questo mese all'ospedale, ma per forza!, mi era successo di tutto: febbre altissima, poi non muovevo più il braccio e la gamba

SALVATORE: Qua... quale braccio?

FRANCESCA: Questo, mi faceva malissimo e non riuscivo a alzarlo e la gamba: uguale.

SALVATORE: Come mai ha scelto la destra?

FRANCESCA: Eh, non lo so!

SALVATORE: È la destra che...

FRANCESCA: Mi è venuta da sé!

SALVATORE: Ha giocato alla destra... Come ha detto? "Sono giocata da questa malattia"? [Breve pausa.] O: "Questa malattia si prende gioco di me", una cosa di questo tipo... Ha usato il termine: "giocare".

FRANCESCA: Sì, qualcosa del genere...

SALVATORE: Cioè: "Sono in balia di qualche cosa..."

FRANCESCA: Perché non mi riesce di controllarla, sì!

[Silenzio.]

SALVATORE: Questa febbre ecc. ecc., è l'ultimo episodio o anche prima?

FRANCESCA: No, no, solamente ora, ultimamente...

SALVATORE: È una specie di emiparesi? Ha detto...

FRANCESCA: Sì, io, non mi era mai successa, mi sono un po' impaurita perché non capivo...

SALVATORE: *Si poteva anche impaurire un po' di più! Perché soltanto un poco?*

FRANCESCA: Eh! Non lo so! Perché io sono così di carattere... non è che mi impaurisco, finché non vedo proprio... rimango sempre abbastanza... Anzi all'ospedale, io penso, che quasi tutti hanno pensato che [sorridente] fra sé, ero un po'... così, lì, lì, per andare anche da un'altra parte. Io invece non

c'ho mai pensato minimamente: mi ci hanno fatto pensare dopo, quando me l'hanno detto.

SALVATORE: Questa è una caratteristica interessante!

FRANCESCA: Mah!

SALVATORE: No? Da una parte, si potrebbe dire, un grande coraggio, anche nei confronti della, di quello che succedeva al fratello, una grande speranza: "Sicuramente esce dal coma"...

FRANCESCA: Sì!

SALVATORE: Sicuramente io... gli altri pensano che morirò, dato che sono così ridotta male, oppure...

FRANCESCA: Non ci pensavo neppure al...

SALVATORE:... *mi prendo gioco io della malattia*, dico: "Butto sangue davanti e di dietro", cioè la prendo con una certa filosofia... Quindi sono tante virtù positive, virtù! Sono tante virtù, questi atteggiamenti; però, da un altro punto di vista, potrebbero essere anche tanti difetti.

FRANCESCA: Mah! Esatto!

SALVATORE: Come se, appunto, questo malessere dovesse diventare molto acuto, perché lei...

FRANCESCA: Non me ne rendo conto, sennò!

SALVATORE:... perché lei accettasse che è un malessere reale, da fronteggiare con strumenti adeguati, insomma, no? *Come una sordità*.

Quindi, Francesca ha dimostrato la 'strana' fiducia di cui dicevamo anche verso la propria sorte! Sembra che la sua capacità di giocare con le parole, invece – o oltre che – essere al servizio della metaforizzazione sia al servizio del 'prendersi gioco' della malattia (vedi, ad esempio, il "davanti e di dietro, ormai era tutta una cosa unica")! Salvatore non può non parlare di "sordità" e invitare all'ascolto:

SALVATORE: [...]. E allora il gettare sangue è un sintomo che va ascoltato. "Cosa, perché getti sangue?", bisognerebbe chiedergli. E lui dovrebbe, ad un certo punto, rispondere. Se non lo si chiede amorevolmente, se non lo si chiede e se non si ascolta la risposta... che può arrivare in vari modi... Perché non è lui che parla; *se getta sangue, parla gettando sangue; poi parla, parla non gettando più sangue; o gettandolo di meno; gettandolo in certi momenti e non in altri...* [Il telefono squilla.] Ecco, questo è il suo linguaggio; bisogna decifrare questo linguaggio. Se non, se non ci si mette ad ascoltarlo e si fa, e si dice: "Va bè, tanto prima o poi passerà, io reggo la cosa", lei non lo sta ascoltando... Come se un bambino si lamentasse, gridasse, piangesse ecc. Dice: "Va bè, porto pazienza"... Mentre invece se andassi ad ascoltare cosa c'ha, potrei metterlo zitto. Nel senso che, non so, se ha mal di pancia, se ha fame, gli dà da mangiare, oppure lo

consola, o non so che cos'altro, il bambino sta zitto e lei vive più tranquillamente! *Sembrerebbe che lei abbia più la capacità di tollerare un bambino che piange tutta la giornata che la capacità di interrogarlo e di dargli soddisfazione. In questo caso il bambino è lei, o quella parte di lei che è insoddisfatta per certe cose, e si esprime attraverso questo sintomo...* [Breve pausa.] E la cosa che colpisce in questo momento è che rimane indecifrato questo linguaggio del sintomo; il linguaggio del sintomo è: buttare sangue... [breve silenzio]... in certi momenti c'è una situazione in cui lei butta sangue da due parti come se fosse una fontana con due getti. E, seconda cosa: butta sangue quando gli pare, senza, eh... chiedere niente a nessuno, senza comunicare prima, cioè: *di punto in bianco*.

FRANCESCA: Sì!

SALVATORE: Una fontana che zampilla, boh!, nei momenti più impensati. Cioè che non ha un ritmo, ecco! [...].

Francesca parla delle sue esperienze con gli amici – scampagnate ecc. – e col suo uomo; Salvatore, senza preamboli, le chiede se fa l'amore con lui; lei risponde affermativamente ma sottolinea d'essere un po' "svogliata"

FRANCESCA: Anche sì, ma non è che ho molta voglia... sinceramente [sorridente] *sono proprio svogliata*.

SALVATORE: Mai, o qualche volta sì!

FRANCESCA: No, qualche volta sì. Ma qualche volta no!

SALVATORE: C'è la possibilità che voi facciate l'amore bene?

FRANCESCA: Sì, sì!

SALVATORE: Poi invece c'è la situazione... come c'è la possibilità che lei vada a fare una scampagnata bene...

FRANCESCA: *Ma dipende esclusivamente da me questo, eh! lo so, questo lo so, dipende proprio da me!*

SALVATORE: Sicuramente?

FRANCESCA: Sì, sì al cento per cento.

SALVATORE: *lo di lei non mi fido tanto!*

FRANCESCA: Ah, no?

SALVATORE: *Con queste caratteristiche, che di punto in bianco viene una cosa... ecc... come faccio a fidarmi di lei? Lei non si deve neanche fidare di se stessa. [...].*

FRANCESCA: Eh, sì!

SALVATORE: No? Meglio non fidarsi in questa situazione!

FRANCESCA: [Sottovoce.] Certo!

Salvatore la interroga, più in generale, sui suoi desideri:

SALVATORE: Francesca, rispetto ai suoi desideri, positivi e negativi, desideri di fare e di non fare, di ricevere o non ricevere certe cose, come si comportava? Quali erano le sue caratteristiche di personalità? Era passiva, attiva, aveva delle iniziative, era assertiva, cioè diceva: "Voglio questo!", e cercava di procurarselo, oppure era rinunciataria, lasciava correre...

FRANCESCA: Fino a ventidue anni, dice?

SALVATORE:... lasciando perdere un momentino questo periodo un po' oscuro!

FRANCESCA: Sì, sì! [Sorridente.] No? Ci sono diversi periodi penso; fino a venti anni [sorridente] ero un po' così, non sapevo cosa volevo fare, però facevo. Cioè, per esempio, anche alla scuola... Non sapevo che scuola fare, poi dice: "Ma, vuoi fare le magistrali?", "Mah, va bene!", mi andava bene tutto. Ero un po' così, non avevo le idee chiare. Poi, invece, gli altri due o tre anni... mi è, non so: molta iniziativa, voglia di fare cose che *mi piacevano e le ho fatte*. Anche se non...

SALVATORE: Quali? Gli ultimi due-tre anni prima della crisi?

FRANCESCA: Sì! Quindi da diciannove a ventidue anni, più o meno...

SALVATORE: Quali sono le iniziative che ha preso?

FRANCESCA: Sono andata alla scuola di grafica pubblicitaria, dopo aver fatto le Magistrali, per esempio [Salvatore annuisce], due anni a Firenze, tutti i giorni! Ho continuato ad andare agli allenamenti di palla a volo e tornare alle undici di sera, mezzanotte, mangiavo, poi, senza preoccuparmi dell'orario, di niente, *perché mi piaceva*. A uscire con gli amici, a partire due-tre giorni a seconda di quando, così, senza preoccuparmi, proprio assolutamente di niente... *perché mi piaceva farlo, perché...* Andare a lavorare da un geometra anche se non ero assicurata, *però mi piaceva*, poi non avevo altro da fare, quindi... avevo la vita impegnata: a fare un corso di inglese la sera dopo cena, *perché... così, mi era venuta voglia di fare* l'inglese, mi segnai alla scuola eppoi alla fine detti anche l'esame e passai. [Qualche attimo di silenzio.] Queste cose qui... non lo so... Fino a che, appunto, è successo l'incidente e non ho fatto più niente di tutto questo.

Quante cose Francesca ha fatto perché le piaceva farle, perché ne aveva voglia! Ad un certo punto, però, è successo l'incidente.

SALVATORE: Scusi, allora, tutta la vita una persona che non sa cosa fare e fa quello che dicono gli altri perché non sa e fa, tipo: "Fai le magistrali," e: "Va bè!, faccio le magistrali"; per tre anni... Poi, ad un certo punto una serie di iniziative significative, ad un certo punto....

FRANCESCA: *Come se mi fossi svegliata e avessi capito cosa veramente volevo fare nella vita; ecco!*

SALVATORE: [Intromettendosi.] Tranne che le Poste che voleva andarci, poi, quando c'è andata, non le è piaciuto.

Quindi, una tendenza ad ascoltare gli altri, ad adeguarsi; ma anche, ad un certo punto e per tre anni, una capacità di prendere delle iniziative personali, al limite un po' affastellate. Poi la scelta di lavorare alle Poste dove si trova male e si ammala; continua a lavorare, cocciutamente; alla fine le danno una funzione diversa (da quella di portalettere).

Salvatore, più avanti, le consiglia di riprendere le attività che ha lasciate; anche se è stressata, quelle attività le piacciono!

SALVATORE: [...]. Per questo sono molto contrario all'idea che le è stata suggerita di abbandonare *le cose che le piacevano*. Se, se le piace giocare a tennis... mi corregga: tennis?

FRANCESCA: A palla a volo!

SALVATORE: A palla a volo, non importa, quello le piace, se le piace, eh...

FRANCESCA: Sì, sì, eh!...

SALVATORE: Se mi piace!

FRANCESCA: *È che io... mi... sono stata troppo influenzata anche dai genitori, penso.*

SALVATORE: [...]. Ora, siccome io non ho la situazione contestuale in questo momento in mano, ma ho lei; *anzi, voglio dire, non l'ho in mano! Lei non ha in mano se stessa, si figuri, si figuri se io ho in mano lei!* Però in questo momento ce l'ho in mano nel senso [ride] che ce l'ho qua a disposizione, allora le dico: "Lei deve prendere in mano la situazione!" [Breve silenzio.] E stare molto attenta, proprio: Francesca, stai molto attenta, perché tu sei sorda [...]; c'è il corpo che reagisce stando male e ti dice: "Tu hai avuto, per tutto questo tempo, bisogno e, a questo punto, getti, getta sangue, sangue. *Come mai mi è venuta questa espressione?* Che significa... di solito viene usata, eh... Ci sono due espressioni che hanno a che fare col sangue; una ha a che fare col desiderio; si dice: "Mi è entrata" – si dice, di solito gli uomini dicono –: "Mi è entrata nel sangue!"

FRANCESCA: Sì, sì!

Salvatore decide di sviluppare la metafora che ha usato, e non per la prima volta. Francesca, immediatamente dopo, gli fornisce il destro di sviluppare un'altra metafora, questa volta proposta da lei, anche se in modo esitante (vedi la breve pausa tra "l'oro" e "per loro").

Se la prima metafora, bifronte, è centrata sulla necessità di individuare il proprio desiderio e sulla necessità di trovare il modo di soddisfarlo anche contro gli impedimenti frapposti da altri, la seconda giocherà alla ricerca dell'identità del soggetto desiderante, identità presentata come un vero e proprio tesoro (che vale "oro"):

SALVATORE: Nel senso che proprio, quando la vedo fremo! *Le dico questo perché lei ha problemi con il desiderio, no?*

FRANCESCA: Sì!

SALVATORE: Sarebbe meglio che le entrasse qualcosa nel desiderio, piuttosto che il sangue uscisse fuori da lei. E l'altra è un'espressione che ha a che fare proprio con l'ostilità: "Gli, gli ha fatto gettare sangue"; cioè, lo ha proprio fatto soffrire, gli ha fatto gettare sangue; oppure: "Ti faccio gettare sangue"; cioè, in vari modi, o in modo reale, nel senso che ti squarto, quindi perdi questo sangue e, oppure ti sgozzo, oppure in modo metaforico: ti faccio soffrire tanto che è come se dovessi dopo farti la trasfusione perché non hai più sangue, insomma, cioè, sei... sei nel mondo dei più...

FRANCESCA: [Annuisce.] Eh!

SALVATORE: Dovrebbe giocare, non so io... Ora le suggerisco queste due metafore: farsi entrare dentro il sangue, oppure: scoprire cosa c'è già dentro il sangue, *perché sicuramente lei ha dei desideri*; ci sono stati questi tre anni in cui lei ha fatto tante cose che le piacevano... [Breve silenzio.] Piuttosto che fare uscire il sangue... [Breve silenzio.] Gettare sangue, cioè; eppoi, questo sangue deve farlo gettare agli altri, non lei; non nel senso adesso della cattiveria di far gettare sangue e... ma farlo gettare alle situazioni. Cioè, se c'è, se le Poste devono organizzarsi diversamente per fronteggiare i suoi bisogni, devono farlo, altrimenti lei se ne va via.

[...]

FRANCESCA: Sì, ma io penso che sarei già andata via ma sono un po', insomma, nessuno pensa che sia così tragico stare alle Poste; anzi tutti pensano che sia una cosa favolosa.

SALVATORE: Lei se ne freggi, scusi!

FRANCESCA: *E sono così condizionata da tutta la gente, soprattutto dai miei genitori che sembra che io abbia trovato l'oro...* [breve pausa] *per loro, alle Poste..*

SALVATORE: *L'oro per loro!*

FRANCESCA: Per loro... Sono così condizionata che, non mi sembra strano...

SALVATORE: *Ma lei ha trovato loro, lei ha trovato sempre loro; lei non ha mai trovato se stessa; l'oro è lei, non loro.*

FRANCESCA: Eh, infatti!

SALVATORE: Scusi questi giochi di parole!

FRANCESCA: No, invece è simpatico! [Sorridente.]

SALVATORE: Capito?

FRANCESCA: Eh, vuol dire andare contro tutti, però, fare questa cosa.

[Silenzio.]

SALVATORE: Eh, però non farla significa andare in ospedale.

Non credo che siano necessari dei commenti. Qual è la mossa successiva di Salvatore, intenzionata a stabilire un nuovo *setting*?

SALVATORE: Ma io penso... forse sarà una presunzione ma, anzi, sicuramente... ma che in questo momento *il problema suo è abbastanza centrato. Di solito questa cosa è facile centrarla quando ci troviamo di fronte ad una situazione così clamorosa, cioè come se lei avesse già fatto parecchio lavoro; anche se apparentemente non ha fatto nulla; ma questo suo comportamento così anomalo, di stare bene per ventidue anni, poi, di schianto, stare malissimo, gettare sangue.... Non è qua un'ulcera di quelle normali che uno si gestisce tutta la vita. Con questa non si può convivere, signorina, tutta la vita, come le dicono... Questo qui è assurdo. Lei non può vivere gettando sangue.*

FRANCESCA: È quello che dico anch'io!

SALVATORE: Cioè lei non può vivere, appunto, prendendo la metafora di prima, cioè il linguaggio meridionale, subendo aggressioni costanti, dall'esterno, fino al punto di gettare sangue... [Silenzio.] Ecco, quest'altro fatto che poi lei migliori improvvisamente e peggiori improvvisamente sono cose che lei, come posso dire: *lei ha drammatizzato il suo malessere in modo così clamoroso che non c'è bisogno di uno psicologo molto acuto per capire di che si tratta. [Pausa.] Lei stessa mi sembra che sia abbastanza, abbia capito di che si tratta!*

Sappiamo che tipo di *setting* Salvatore e Francesca decideranno di adottare; comunque basato sull'imprenditorialità di Francesca, imprenditorialità che si è anche manifestata nella capacità di mettere in scena una crisi acuta e, quindi, comprensibile a chiunque (si spera: anche a lei). È quasi divertente, se non fosse soprattutto istruttivo, il fatto che Salvatore svaluti, ancora prima del suo eventuale contributo quale psicoterapeuta, il suo contributo quale consulente: "non c'è bisogno di uno psicologo molto acuto" = non c'è bisogno di uno psicologo! Infatti segue: "Lei stessa mi sembra che [...] abbia capito di che si tratta"!

È evidente che si tratta di una 'mossa', ma di una mossa di restituzione! Di restituzione a Francesca della sua imprenditorialità; dell'imprenditorialità ch'essa ignora o sottovaluta. Che strano mestiere: restituire agli altri quello ch'essi hanno ma ignorano di avere e vengono a chiedere a te!

**b) Il secondo incontro. Quando si dice: "Che strano!" (22.04.'91)**

Rendiconto questo secondo incontro polarizzando l'attenzione su un solo fatto: la meraviglia, la stranezza del cambiamento. Per il resto rimando allo sbobinato integrale.

Siamo ad un punto abbastanza avanzato dell'incontro:

FRANCESCA: Comunque, da quando sono venuta la prima volta, cioè l'ultima, la prima e ultima volta...

SALVATORE: Hum!

FRANCESCA:... che venni, sono già migliorata! Secondo me. [Ride.] Ho avuto più spinta! Mi sono molto arrabbiata per una cosa che è successa a lavorare, mentre prima non l'avrei mai fatto!

SALVATORE: Per esempio?

FRANCESCA: No! Mi avevano spostato di reparto [...]. Allora mi sono proprio arrabbiata, sono stata un giorno... però mi sono sfogata, insomma, glien'ho detto! Gli ho detto di tutti i colori! Poi, quando sono andata a lavorare lì, invece è stato tutto! Anzi, *mi sono meravigliata* che tutti, molto gentili; mi hanno chiesto di rimanere ecc. ecc... Insomma, *è stata una cosa strana*, perché io pensavo di stare male in quel posto perché...

SALVATORE: Scusi un attimo; le hanno detto di andare in un altro posto; lei si è ribellata e poi dopo?

FRANCESCA: E poi, dopo, mi hanno detto che, niente! Tanto lì chi prende la decisione non la cambia! [Ride.]

SALVATORE: Allora è andata nel posto dove l'avevano mandata! Però là è stata accolta bene!

FRANCESCA: Benissimo! Anzi, di fatti quando sono andata a lavorare il giorno dopo tutti i miei capi pensavano che io non mi presentassi... Perché alle Poste funziona che, se uno 'un gli piace, si dà malato; e questo è vero! [Sospira.] Sicché *si sono anche meravigliati* e mi hanno detto: "Sei stata molto onesta a venire!" Perché mi avevano sentito veramente arrabbiata; *non mi avevano mai vista così*, erano convinti che: "Questa, che ha fatto! È impazzita!" Ed invece sono andata! Non so come ho fatto! Poi ho visto questa accoglienza!

SALVATORE: Nel frattempo, è stata male? Tipo, quella sera, quella notte?

FRANCESCA: No! Però ho avuto tantissima... Ero nervosissima, non so come!

SALVATORE: La pancia però?

FRANCESCA: No!

SALVATORE: A posto!

FRANCESCA: Però ero proprio nervosa, mi sentivo tesa, proprio...

SALVATORE: *Però erano tesi anche loro, pensavano che non venisse; è questo il vantaggio! Capito?*

FRANCESCA: Eh!

[...]

FRANCESCA: Sì, sì!

SALVATORE: Ed inv... e quindi questo nervosismo è un nervosismo, diciamo, normale; *che non, che non grava sulla pancia; grava su una relazione: quella con i datori di lavoro che hanno questo potere; le va bene perché lei si presenta, questi rimangono meravigliati, lei rimane meravigliata a sua volta perché è accolta in un posto che le sembra veramente migliore; come se le avessero fatto uno sgarbo, che poi si è trasformato in un garbo! No?* [Si continua con i giochi di parole!]

FRANCESCA: Di fatti sono rimasta un po' sconcertata, cioè, ho cominciato a dire: "Ma io non capisco nulla!"

SALVATORE: *Se lo sapevo ci sarei venuta!* [Una citazione da *La guerra dei bottoni.*]

FRANCESCA: Ah, ecco, se lo sapevo evitavo di arrabbiarmi! Sì, sono rimasta un po'...

SALVATORE: No! Ha fatto bene ad arrabbiarsi, invece!

FRANCESCA: Sì, mi sono veramente, ho preso proprio, una cosa. *Strano!* Perché *loro*, cioè, nessuno si aspettava una reazione così mia! Perché io, per carità!

SALVATORE: Secondo me bisogna che tutte le persone che non se lo aspettano lo ricevano. Devo dire la verità, *anche io non mi aspettavo* che mi avrebbe telefonato e non mi ha telefonato! [Ridono; Salvatore ridacchia più forte.]

[...]

SALVATORE: [...]. E nel rapporto anche con il suo uomo lei sembra abbia fatto valere le sue ragioni; ha detto: "lo voglio... non mi stanno bene certe cose", no?

FRANCESCA: Sì, sì! Difatti anche con lui, *mi sto meravigliando* che si stia comportando... [Pausa.] Cioè, non si arrabbia! Ecco, perché lui è un tipo che si arrabbia per ogni cosa!

SALVATORE: *Questa parola "meraviglia" sta ricorrendo spesso nel nostro colloquio, no?*

FRANCESCA: Sì, ora... ripensandoci, ecco! Ora, magari, non ci avrei mai ripensato, però, sì! Sono un po'! Uhm! Non so, ecco! Non so quanto potrà durare, però è diverso! Sì! [Pausa.] *Strano!* [Pausa.] *Che cose strane!*

[Pausa lunga.]

SALVATORE: Ma la cosa *più strana* che deve succedere e può succedere è che questo male scompaia; che lei abbia un brutto, lei abbia un brutto ricordo di questa bruttissima... Si ricorda? Anzi, pessimo ricordo, perché stava in Ospedale e stava per morire! Invece... e che abbia poi una cicatrice al posto del ricordo; il ricordo, in fondo, è una cicatrice! [Tutto questo detto in modo molto dolce e suadente.]

[Pausa.]

Fa meraviglia a Francesca, a Salvatore e a tanti altri, il cambiamento di atteggiamento di Francesca. Più avanti, Salvatore: "Mica ha fatto qualche sogno *strano* che l'ha *meravigliata*? *Se non l'ha meravigliata non me lo racconti!* 'Ho sognato una cosa che mi ha meravigliato', dato che siamo sul tema della meraviglia? [Ride.]". Per lo strano sogno e la sua, strana, interpretazione rimandiamo allo sbobinato integrale.

Comunque il risultato – meraviglioso-meravigliante – è evidente: "loro" non si aspettano una Francesca che non si adegua, una Francesca che si comporta come non si è mai comportata ("non mi avevano mai vista così"): che, cioè, prende delle iniziative.

La conclusione:

SALVATORE: Rimaniamo così, che tra un mese mi telefona lei? Eh! Senza che le telefoni io?

FRANCESCA: Sì! Tra un mese richiamo io! Io, intanto, cosa posso fare?

SALVATORE: Io direi di continuare a fare quel che ha fatto fino adesso, mi sembra... [...]. Da una parte mi auguro che lei si meravigli perché le succedono altre cose di questo tipo; ma d'altra parte, mi auguro che lei non si meravigli più; che questo diventi normale, che la gente parli con lei...

[...]

SALVATORE: Ho scritto: Una "consulenza psicologica"... Se [???] *questa strana psicoterapia* [???].

FRANCESCA: Magari!

Rileggendo questi testi dopo alcuni anni ho una strana sensazione; il tutto mi sembra di un'estrema plausibilità, l'intervento

psicoterapeutico di una ortodossia quasi convenzionale; eppure, allora, la mia scelta fece scalpore!

### 3. Il punto sul Primo Ascolto = Ascolto-Risposta

#### a) *Abbozzo di definizione del primo ascolto*<sup>18</sup>

L'abbiamo già detto, il PRIMO ASCOLTO non era – per noi – solo uno strumento finalizzato a fornire in tempi rapidi una consulenza psicologica, né uno strumento finalizzato ad agevolare lo smistamento della casistica, finalizzato, cioè, a fare il 'filtro'. Il PRIMO ASCOLTO faceva anche questo, ma aspirava a fare qualcosa di diverso e 'di più': a fornire, cioè, oltre che l'ascolto e il filtro, anche una 'risposta', ed una risposta 'particolarmente significativa'.

Dopo quel molto poco che si è sopra accennato – soprattutto del clima intellettuale che il dibattito aveva creato – viene da pensare che una più precisa definizione della 'cosa' sarebbe potuta essere: 'sotto-progetto ASCOLTO-RISPOSTA'. Forse alcune confusioni sarebbero state evitate. Per esempio, sarebbe risultata più evidente la differenza dal filtro; così come la differenza dalla consulenza psicologica ed anche dalla psicoterapia (nelle sue varie forme già codificate). Allo scopo di dissipare quel po' di confusione che mi era possibile dissipare, fornii, come dire, il *back-ground* del progetto PRIMO ASCOLTO. Partiti con l'idea di fare 'bene' ma 'solo' l'ascolto e il filtro tradizionali, eravamo poi approdati all'idea di realizzare il progetto PRIMO ASCOLTO ecc. Forse l'"accorpamento" dei tre aspetti-funzioni del progetto poteva risultare confusivo; si sarebbe potuto disaccorparli. O, più semplicemente, far presente che erano accorpate e distinti. Esistevano, comunque, anche altri momenti possibili di ascolto e di filtro e si era concordato di costruirli in sede di D.S.M. Penso, comunque, che la fonte maggiore di confusività sia stata rappresentata dagli spazi di frontiera tra PRIMO ASCOLTO (o ASCOLTO-RISPOSTA) e PSICOTERAPIA e dalla difficoltà di lasciare le sponde ormai note della psicoterapia codificata, di lasciare, cioè, la sponde supposte sicure del *setting* brutalmente traducibile in 'regole ben note' e in 'studio ben

---

<sup>18</sup> Quanto segue è, più o meno, la mia relazione che seguì alla *performance* dei colleghi in occasione della Giornata di Studio del 20.11.'91: *Il Primo ascolto. Tra intervento non psicoterapeutico e intervento a forte valenza psicoterapeutica.*

riparato', da abbandonare per affrontare il mare supposto tempestoso<sup>19</sup> dell'incontro non soltanto 'con' un paziente in stato di crisi ma anche 'in' una situazione-*setting* critica, anche semplicemente perché non conosciuta quale era il PRIMO ASCOLTO, in realtà anticamera del vecchio PRONTO SOCCORSO psichiatrico ridefinito all'interno del DIPARTIMENTO DI URGENZA.<sup>20</sup>

Torniamo all'ASCOLTO-RISPOSTA: esso prevedeva la possibilità di fare un intervento 'subito' e con 'effetto immediatamente rilevante' se si davano delle particolari condizioni, quelle che più avanti cercheremo di individuare.

Senza volerlo abbiamo già anticipato una caratteristica della 'cosa': la 'tempestività'.<sup>21</sup> Teniamola ben presente perché, in modo imprevisto, finirà col costituire un elemento-cardine del *setting* del PRIMO ASCOLTO/ASCOLTO-RISPOSTA, ma anche di quello della terapia breve (vedi più avanti)

Cercherò, adesso, di tratteggiare quello che definirei il *setting* del PRIMO ASCOLTO, cioè l'insieme delle regole a cui esso ubbidisce.

### **b) Il *setting* del Primo Ascolto<sup>22</sup>**

Dico *setting* del PRIMO ASCOLTO perché il PRIMO ASCOLTO si prefiggeva degli scopi, si dotava di determinati strumenti, ubbidiva a delle regole. In polemica con chi sostiene che ci sono terapie codificate ed altre no (tra le prime ci sarebbero solo la psicoanalisi e la terapia sistemico-relazionale della famiglia – quest'ultima, infatti,

---

<sup>19</sup> Tutto solo supposto! D'altra parte, che cos'è la psicoterapia se non un'avventura in luoghi sconosciuti? Ma chi non vuole "vivere pericolosamente", forse ha anche solo paura di "vivere" *sic et simpliciter*, si difende finché può e come può da ogni novità.

<sup>20</sup> Più tardi, ho tentato di sperimentare l'introduzione dello psicologo nel PRONTO SOCCORSO psichiatrico e, questa volta, ho trovato molte resistenze anche da parte degli psichiatri! Faceva specie l'"ascolto" — evidentemente psicologico, non importa se fatto da uno psicologo, da uno psichiatra o da un qualunque altro tipo di professionista! — in un luogo affidato prevalentemente all'intervento farmacologico? Alla fine sono riuscito a strappare la partecipazione di due psicologhe alle attività di un DAY HOSPITAL psichiatrico, anche con funzione di supervisione psicologica degli educatori.

<sup>21</sup> Questo la dice lunga sulla connessione del sotto-progetto PRIMO ASCOLTO con quello dell'URGENZA-EMERGENZA.

<sup>22</sup> Da questo momento in poi si mescolano sempre di più elementi dell'intervento introduttivo al dibattito ed elementi, invece, emersi dal dibattito.

recentemente, si è guadagnato un posto ragguardevole accanto alla precedente –, sostengo che tutte le terapie sono codificate, hanno cioè un *setting*, delle regole; nell'ipotesi che non l'avessero esplicito si tratta solo di esplicitarlo. Qui noi tentiamo di rendere esplicito il *setting* – le regole – del PRIMO ASCOLTO o ASCOLTO-RISPOSTA.

Sì, il PRIMO ASCOLTO ubbidiva a delle regole, anche se si trattava di regole del tutto particolari! Infatti, non dico: l'assenza di *setting* (di regole), ma sicuramente: l'alta variabilità dello stesso – che ricordava il *setting*-non *setting* delle "terapie non comuni" di Milton Erickson, come le ha definite Jay Haley<sup>23</sup> –, faceva parte costitutiva, fondante del *setting* del PRIMO ASCOLTO.<sup>24</sup> (Si tratterebbe, quindi, di un *setting* ossimorico!)

La 'variabilità' sarebbe risultata evidente quando fosse stata fatta la mappa di un certo numero di percorsi di PRIMO ASCOLTO; ma essa appariva abbastanza chiara fin da allora.

Il PRIMO ASCOLTO richiamava un po' la terapia breve. Quest'ultima comprime in dieci-dodici incontri tutto il percorso terapeutico ed ottiene, in tal modo, che il mutamento avvenga entro un tempo breve. Ma, mentre la terapia breve ha una sua regolarità temporale – le dieci-dodici sedute avvengono secondo un ritmo ben determinato: ad esempio, una volta la settimana – nel PRIMO ASCOLTO tale regolarità saltava completamente; gli incontri avvenivano quando il terapeuta, ma soprattutto l'utente, pensava che fossero necessari-utili! Quindi la 'variabilità' del ritmo degli incontri era un elemento del *setting*.

Ed un elemento sembra già individuato!

La più nota delle variazioni introdotte da Lacan rispetto alla tecnica classica è quella delle sedute variabili, non corte ma variabili. Il tempo delle sedute, cioè, non è più *standard*, ma varia seguendo il variare del ritmo e delle scansioni conversazionali dell'analista, dell'analizzante e della loro relazione. Questa variazione costò, a Lacan, l'espulsione dalla Comunità psicoanalitica internazionale! Personalmente, ho sperimentato, soprattutto nel *setting* di terapia sistemico-relazionale della famiglia, l'interruzione dell'incontro fatta più

---

<sup>23</sup> Jay Haley, *op. cit.* La traduzione del titolo – per la modificazione del singolare (terapia) del titolo in plurale (terapie) – ci appare migliorativa.

<sup>24</sup> Dico questo allo scopo di tranquillizzare i timori del dottor Pino Pini – peraltro da me condivisi – che, dopo aver costruito un nuovo *setting*, si costruisca una nuova scuola o simili.

volte tramite fuoriuscita dalla stanza di consultazione; producendo in tal modo una sorta di moltiplicazione dell'incontro medesimo; ma anche un suo vero e proprio arrangiamento, sulla base di un'idea di possibile sceneggiatura: dell'incontro ma anche del modo di incontrarsi; là, ma anche altrove. L'interruzione avviene solitamente su un significante particolare o che si vuol rendere particolare; la dimensione temporale, quella ancorata all'orologio, viene completamente stravolta per far subentrare il senso del tempo che passa – o non passa! – soggettivo di coloro che si incontrano. Ma dire "soggettivo" è deviante; perché non è semplicemente o semplicisticamente una questione di soggettività *contra* oggettività; in questione è la singolarità del significante che capita nell'incontro o che, addirittura, capita all'incontro! E il significante non è né oggettivo né soggettivo, è singolare nel senso di individuo e, talvolta, nel senso di clamoroso. È in questione il *kairòs*, l'occasione,<sup>25</sup> ma più ancora il ritmo della musica.

Per intenderci, facciamo un gioco di parole 'tempesta-tempestività': il significante è qualcosa che capita alla relazione psicoterapeutica e quindi coinvolge entrambi i *partners* della medesima, non importa chi per primo. Freud parlava di questo avvenimento come di un *Einfall*. La libera associazione è, per l'appunto, un'idea improvvisa, qualcosa che improvvisamente cade dentro la mente, il corpo, la relazione. Il paziente deve, infatti, raccontare *was einfällt*,<sup>26</sup> cioè: quel che gli cade-dentro: la mente, il corpo; la traduzione migliore di "was einfällt" sarebbe "ciò che accade": alla mente, al corpo, alla relazione.<sup>27</sup> Ora, l'accadimento improvviso è una tempesta che sconvolge i *patterns* abituali della relazione e la tempesta richiede la tempestività, cioè la capacità di

---

<sup>25</sup> Agamben: "tempo della storia è il *kairòs* in cui l'iniziativa dell'uomo coglie l'opportunità favorevole e decide nell'attimo della propria libertà" (1978: 107). Anche Marramao, 1992: XI. Forse anche più interessante il lavoro di Benvenuto il quale, all'interno dell'equivalenza: interpretare analiticamente = "temporalizzare" (1996: 56), dimostra la crucialità della "tempestività" dell'interpretazione (ivi: 54).

<sup>26</sup> Freud, 1901: 14; tr. it. 1970: 64.

<sup>27</sup> Poiché alla libera associazione del paziente corrisponde l'attenzione fluttuante dell'analista, di quest'ultimo si potrebbe dire che deve stare attento a ciò a cui gli accade di stare attento.

cogliere al volo l'*Einfall*, l'idea improvvisa e di farla lavorare sulla mente, sul corpo, sulla relazione.<sup>28</sup>

La capacità di produrre e di utilizzare gli *Einfälle* è, sostanzialmente, capacità di produrre e rispettare una sorta di partitura dell'incontro psicoterapeutico.

Come ho detto, in tal modo un incontro può anche diventare due, tre, quattro incontri! Come dire, una vera e propria storia – una serie di vicende conversazionali – può svolgersi in un lasso di tempo molto breve ma fortemente dilatato! Penso che il contributo di Lacan possa, e debba, essere recepito in molti modi, non solo in quello appena indicato; non c'è bisogno, cioè, di interrompere la conversazione – alla maniera di Lacan o tramite fuoriuscite successive dal luogo dell'incontro –, per dotarla di una vera e propria sceneggiatura, quella che Lacan chiamava interpunzione o punteggiatura (*punctuation*).<sup>29</sup>

Abbiamo appena finito di illustrare un altro elemento del *setting* del PRIMO ASCOLTO: la tempestività.

Un altro elemento cardine del *setting* mi sembra rappresentato dall'utilizzazione dell'urgenza; più in particolare: del 'vissuto dell'urgenza' di colui che fa ricorso al PRIMO ASCOLTO. Tale vissuto, in qualche modo, svolge la funzione che, in termini psicoanalitici, si chiamerebbe di *transfert* che è considerato in psicoanalisi strumento imprescindibile della cura.

Ora, perché si possa instaurare il *setting* in parola, se l'utente si trova dentro un'urgenza e dentro il vissuto dell'urgenza, l'operatore deve collocarsi al livello dell'urgenza dell'utente e del suo vissuto dell'urgenza; in termini psicoanalitici questa sua collocazione verrebbe definita *contro-transfert*. L'operatore, cioè, non solo deve battere il ferro (l'utente, il suo problema, la sua urgenza, il suo vissuto dell'urgenza) perché è caldo e finché è caldo, ma: 1) non deve sedare il vissuto dell'urgenza; 2) deve riscaldare se stesso fino a raggiungere il livello di incandescenza del ferro-utente.<sup>30</sup>

---

<sup>28</sup> Sintomo, dal greco: *syn* = con e *piptein* (di origine indeuropea) = cadere, significa ac-cadere insieme: al discorso costituito; quel che è tipico dell'idea improvvisa. Il discorso costituito viene sconvolto dal sintomo!

<sup>29</sup> Il tema è trattato a più riprese; negli *Scritti*, 1966, tr. it. 1974: 245-6 *et passim*. Il concetto e la pratica della "punteggiatura" sono centrali, con modulazioni diverse, anche nell'ottica sistemica.

<sup>30</sup> Ci ripetiamo; ma, più che di ripetizioni, parlerei di rafforzativi!

Detto questo risulta abbastanza evidente il perché della scelta da noi fatta di lavorare sulla gravità; cioè:

- 1) o sui casi gravi (che hanno anche il vissuto della gravità);
- 2) o/e sui momenti-vissuti di 'gravità' insorgenti anche nei casi non classificabili come 'gravi'.<sup>31</sup>

Come vedete, ne derivava che l'incontro da noi definito "non psicoterapeutico, ma a forte valenza psicoterapeutica", così stando le cose, doveva 'forzatamente' avere una forte valenza psicoterapeutica; non ne poteva avere una media, come dire: 'così e così'. O l'aveva forte o non l'aveva!<sup>32</sup>

Proseguiamo alla ricerca del peculiare – e del 'peculio' –: lo psicologo ha definito l'esperienza dell'utente come lavoro 'già fatto' dall'utente al fine di uscir fuori dal suo malessere ("Cioè, come se lei avesse già fatto parecchio lavoro; anche se, apparentemente, non ha fatto nulla"). In buona sostanza: lo psicologo ha valutato la stessa produzione della crisi come frutto di un 'lavoro', come un "prodotto"!

Ecco: questo elemento mi sembra peculiare.

Perché? Perché situa l'intervento dello psicologo all'interno di una vicenda 'già in corso' in cui l'utente ha 'già' fatto degli interventi (ha lavorato) e degli interventi utili (ha ben lavorato). In altre parole: colloca l'utente nella posizione del protagonista, dell'impresario; lo psicologo, invece, in quella del consulente.

Molti *setting* sono finalizzati a produrre la crisi; talvolta un'analisi dura anni ed anni finché avviene una svolta e questa svolta spesso coincide, fa tutt'uno, con un momento di crisi acuta; approcci diversi, gestaltici e simili, ricercano, nel breve periodo – e a questo fine usano

---

<sup>31</sup> Parlando, in epoca successiva, con l'Amministratore Straordinario, interessato, come peraltro noi stessi, agli aspetti di 'managerialità' che è possibile introdurre nel nostro lavoro, mi riferivo ai vantaggi di alcune nostre scelte e sostenevo che la scelta di fare il PRIMO ASCOLTO ci permetteva di dare un maggior numero di risposte e quella di lavorare sulla gravità ci permetteva di concentrare il lavoro su quei casi che, se non risolti o, perlomeno, adeguatamente impostati, si sarebbero ripresentati periodicamente ai Servizi con un progressivo deterioramento o con una sorta di diversificazione-moltiplicazione della sintomatologia. Della produttività, sia su un piano quantitativo che qualitativo, allora molto mi occupai; un giorno, quando sarà trascorso un po' di tempo, potrò rendere pubblico il mio diario di bordo intitolato *Le mosse per conseguire una maggiore produttività dell'U.O. di Psicologia*.

<sup>32</sup> Diversamente si tratterebbe, per l'appunto, di una consulenza psicologica o di un intervento di filtro.

la compressione temporale attraverso il ricorso alla "maratona" –, una crisi conclamata su cui 'poi' poter intervenire.

Ebbene, noi la crisi l'avevamo già!, l'aveva prodotta l'utente! A questo punto dovevamo trarre una conclusione: l'utente che l'aveva prodotta aveva ben lavorato; aveva fatto la parte solitamente affidata allo psicoterapeuta! Quest'ultimo, come dire, questa volta doveva fare di virtù necessità!

Risulta evidente l'importanza della crisi; se non c'era crisi, e crisi conclamata, non si dava PRIMO ASCOLTO/ASCOLTO-RISPOSTA. Qualcuno, avrebbe potuto obiettare: e coloro che hanno una crisi latente? Avremmo risposto che costoro non sarebbero mai arrivati al PRIMO ASCOLTO; altre forme di intervento avrebbero dovuto occuparsi di loro.<sup>33</sup>

Quindi, noi proponevamo:

- 1) di utilizzare la crisi quando essa era 'già' in corso, proprio perché non andasse dispersa;
- 2) di valutarla come il frutto di un intenso lavoro dell'utente.

Infatti, in queste condizioni allo psicologo-consulente era concesso di proporre un incontro *sui generis*. Riprendendo la fattispecie specifica, che cosa ha fatto sì che quell'incontro fosse *sui generis*? Proponiamo i seguenti elementi: 1) è l'utente che dovrà convocare lo psicologo al prossimo incontro (tra quindici giorni-un mese); 2) lo convocherà anche se tutto continuerà a procedere tranquillamente (lo psicologo ha sostenuto, infatti, che non si poteva "fidare" di lei; ha sostenuto che neppure lei poteva "fidarsi" di se stessa!). Se siamo in presenza di una prescrizione – come mi sembra che siamo – si tratta di una prescrizione abbastanza peculiare. Mi viene da dire: di una delle prescrizioni utilizzabili in sede di PRIMO ASCOLTO.

Lo psicologo ha fatto altre cose ancora:

- 1) ha dato all'utente il numero telefonico dell'U.O., ma anche quello di casa sua; come sapete si tratta di un gesto insolito;

---

<sup>33</sup> Già che stiamo parlando della crisi e della sua messa in scena, e dato che abbiamo più sopra richiamato il *transfert* e il *contro-transfert*, dobbiamo precisare la differenza tra la crisi interna al PRIMO ASCOLTO e quella interna alla psicoterapia psicoanalitica; nel primo caso lo psicologo è prevalentemente un consulente: la crisi, infatti, è scoppiata altrove, non all'interno della relazione con lui; nel secondo caso, invece, la crisi ad un certo punto scoppia proprio all'interno della relazione analitica e coinvolge direttamente l'analista. Si potrebbero approfondire i vantaggi e gli svantaggi che le due fattispecie presentano.

- 2) ha offerto all'utente la registrazione dell'incontro – altro fatto insolito –; anche se l'utente non ha preso la registrazione, il gesto dello psicologo non può avere lasciato il tempo che aveva trovato;
- 3) infine: passato un mese esatto dal primo incontro, in mancanza della telefonata dell'utente, lo psicologo ha preso l'iniziativa di telefonare lui stesso; cosa anch'essa abbastanza insolita.

Paolo Ardito ha proposto che lo psicologo abbia fatto un quarto gesto insolito; ha calcolato la proporzione – e l'andamento, nel corso del primo incontro, di questa proporzione – tra l'intervento verbale dello psicologo e quello dell'utente; l'ha calcolata basandosi sul numero delle righe del testo, come dire, scritte dall'utente e dallo psicologo. I risultati: 1a parte: 1: 1 (48%-52%); 2a parte: 1: 2 (32%-68%); 3a parte: 1: 3 (25%-75%); 4a parte: 1: 5 (18%-82%).

All'interno di altri *setting* saremmo in presenza di un'intrusività dello psicologo, di una sua vera e propria invadenza. All'interno di questo *setting* siamo, invece, in presenza di un ascolto a cui è seguita una risposta ed una risposta significativa.

Maria Bisori ha, penso giustamente, attribuito questa 'intrusività' al fatto che l'utente avesse una problematica psicosomatica; per cui lo psicologo è stato come chiamato – o si è sentito chiamato – a dire il 'non detto' dall'utente, a dire, cioè, il da lei 'somatizzato'. Le parole numerose dello psicologo avrebbe teso a sostituire, secondo questa ipotesi, le numerose perdite di sangue dell'utente. Giampaolo Lai, in occasione di un incontro su questo testo a Parma (nel maggio 1992) parlò di "mossa di trasfusione".

Questi tre-quattro gesti, proprio perché insoliti, possono provocare una serie di critiche. Bisogna stare attenti a non sollevare queste critiche partendo dal punto di vista di altri *setting*, cioè di *setting* diversi da quello del PRIMO ASCOLTO, e dalla fattispecie specifica del primo ascolto di cui si sta parlando qui. Non sarebbe corretto. Infatti, questi tre o quattro gesti, se trasgrediscono le regole di altri *setting*, possono invece costituire le regole di un *setting* nuovo: quello, per l'appunto, del PRIMO ASCOLTO di cui si sta ragionando.

A me personalmente sembra che la 'cosa' funzioni proprio in questa maniera. Infatti, proprio perché tali gesti significano, a chiare lettere, un forte interessamento da parte dello psicologo verso l'utente, contribuiscono a creare, in quest'ultimo, insieme al vissuto d'essere

protagonista-impresario, anche il vissuto di poter contare su un consulente partecipe.

In sintesi, quindi:

- 1) variabilità del ritmo degli incontri (qualcosa che ricorda le sedute variabili di Lacan);
- 2) assegnazione all'utente dell'amministrazione del ritmo degli incontri;
- 3) – o 2bis – imprenditorialità dell'utente;
- 4) centralità della crisi e della crisi conclamata interpretata come 'prodotto' dell'iniziativa imprenditoriale del paziente a cui lo psicologo partecipa come consulente che, proprio per esprimere al meglio la propria consulenza, cerca di collocarsi all'altezza della situazione, quindi, all'altezza della crisi. Anche questo punto potrebbe essere presentato come un sottopunto: 2 tris! Infatti, l'elemento-cardine è rappresentato dall'imprenditorialità del paziente che si esprime in primo luogo producendo la crisi (e prima ancora la malattia), successivamente amministrandola (vedi l'amministrazione del ritmo degli incontri).

### **c) *Verifica dei risultati del Primo Ascolto o Ascolto-Risposta***

A proposito poi della verifica dei risultati del PRIMO ASCOLTO o ASCOLTO-RISPOSTA, il fatto che l'utente diventi l'impresario che utilizza lo psicologo come consulente modificava radicalmente i termini del problema della verifica dei risultati. Infatti, a fare quest'ultima, doveva essere non il consulente ma l'impresario. Capisco allora perché Pino Pini abbia sentito aria di famiglia col *self-help* e perché a me siano venuti in mente le esperienze americane che Moscher e Burti<sup>34</sup> citano, di verifica compiuta, se non dagli utenti, anche dagli utenti. Ma su questo tema torneremo trattando del sopralluogo peripaetico.

### **d) *Post-scriptum***

---

<sup>34</sup> *Op. cit.*

Dopo di allora ho visto due volte la Rossella; una nell'agosto '91, consultato da lei su di una fase, come dire, terminale, del suo rapporto col ragazzo di allora; la 'pancia' stava bene! Un'altra nel luglio '92, consultato sempre da lei sulla momentanea scomparsa delle mestruazioni: la 'pancia' continuava a non porre problemi!

Qualcuno potrebbe osservare che a una perdita di sangue, davanti e di dietro, corrispondeva, a questo punto, un blocco del sangue, davanti e di dietro! E potrebbe suggerire che, in presenza di un 'tema vero e proprio', quello del sangue – o nei termini dell'emorragia o in quelli, capovolti, dell'amenorrea – sarebbe stato il caso di iniziare un 'vero e proprio lavoro' psicoterapeutico.

Io non sono certo contrario! Se la mia cliente-impresario avesse pensato di fare un'analisi a lunga scadenza o a scadenza indefinita e mi avesse consultato su questo non l'avrei sconsigliata in modo pregiudiziale!

Il fatto è, però, che tutti abbiamo dei temi meritevoli di approfondimento e mi sembra che la mia cliente-impresario di approfondimenti comunque ne abbia fatti!

Sono invece nettamente contrario all'idea che un'analisi approfondita potrebbe sradicare il tema considerato come problema! Anzi! Considero, non soltanto impossibile sradicare dei temi esistenziali ma anche dannoso tentare di farlo!

## Cap. II

### Gli strumenti del D.S.M.

#### *L'asse intervizione-compresenza-Laboratorio*

#### 1. La proposta. Ed anche un po' di storia

Il Programma del D. S. M., a proposito degli strumenti del D. S. M. stesso, al punto 3.1, recitava così:

Si individuano come strumenti di lavoro i seguenti:

- ben modulati "spazi di intervizione" a vari livelli;
- incontro di discussione;
- uso del laboratorio di tecniche conversazionali;
- seminari di aggiornamento monotematico;
- la messa a punto di un sottosistema informativo di raccolta-elaborazione dati allargato ad una valutazione anche qualitativa dell'intervento;
- gruppi interdisciplinari stabili, come previsti dal Regolamento, e anche quali strumenti idonei a realizzare fin d'ora, nella loro connessione con i momenti operativi, una valenza di formazione e di ricerca nel contesto dei rapporti già attivati (Protocollo d'intesa D.S.M.-Dipartimento di Psicologia dell'Università di Firenze)<sup>35</sup> o in attivazione (Ospedale-insegnamento) con l'Università.

---

<sup>35</sup> Questo Protocollo fu firmato nel 1992; esso era centrato sul *self-help* e sul Laboratorio. L'anno scorso è stata stipulata una Convenzione. Il tutto nella prospettiva della creazione di una *Scuola di Psicoterapie nel Servizio Sanitario Nazionale*. L'8 giugno dello scorso anno, col patrocinio della Regione Toscana, è stato organizzato dal Consiglio dell'Ordine degli Psicologi un convegno sul tema "Tra Università, Aziende-UU.SS.LL., Istituzioni Private: quale collaborazione?" (il mio intervento di apertura è stato pubblicato dall'organo dell'Ordine: *Psicologia Toscana*): una delle proposte è stata quella di affidare la gestione di questa *Scuola di Psicoterapie* (al plurale) ad un consorzio Università-Aziende/UU. SS. LL.-Istituzioni Private. Purtroppo la Convenzione, pur essendo stata firmata, non è ancora decollata!

Il Programma del D. S. M. ha avuto il merito di recepire quanto, nella sperimentazione del D. S. M., avvenuta nell'anno intercorso tra la istituzione dello stesso e il suo decollo vero e proprio, era emerso di più rilevante.

Volendo caratterizzare i tre strumenti che presentiamo come componenti un vero e proprio asse, potremmo fare le seguenti precisazioni.

1. L'intervisione era il momento in cui operatori di varie Unità Operative (in ipotesi, spesso di fatto, di tutte e, talvolta, anche gruppi di operatori esterni all'U.S.L.: docenti di una Scuola, operatori di una Cooperativa, operatori dell'Ospedale Giudiziario di Montelupo ecc.) si incontravano (in genere con frequenza settimanale) per discutere di situazioni pluriproblematiche di cui verificare la presa in carico o di cui decidere la medesima.

2. La compresenza era il sopralluogo, fatto da diversi OO., nella sede del Laboratorio, con un operatore al di là dello specchio unidirezionale e gli altri al di qua dello stesso. Tale compresenza aveva il duplice scopo di affinare la diagnosi (o come dicevamo: esplorare più attentamente, e con più occhi) ed escogitare delle mosse nuove, eventualmente dei veri e propri nuovi *setting*. Era il momento della massima creatività, in cui veniva attivato anche il massimo di "intersezione".<sup>36</sup>

3. Il Laboratorio era il momento in cui alcuni sopralluoghi particolarmente significativi venivano visionati, eventualmente trascritti, commentati, trasformati in materiali, in vista di un dibattito allargato per lo meno a tutto il D. S. M.

---

<sup>36</sup> Intersezione è il termine con cui Lai indica il luogo fisico ma ancor prima mentale, culturale, in cui operatori di formazione diversa, anche di professionalità diversa, si incontrano sugli aspetti della loro prassi in cui si dà una possibilità di verifica, di scambio; aspetti che, secondo lui, sono rappresentati dalle tecniche, e da queste in quanto sganciate dalla teoria; la teoria, la fedeltà alla teoria, alla scuola ecc., tende a produrre, invece che intersezione, opposizione, divisione (vedi, di Lai, *Disomogeneità dei linguaggi nei servizi socio-sanitari: problema o soluzione?* 1990: 5-8). Dagli anni ottanta, e forse da prima, molti operatori hanno formulato le loro proposte in termini di *inter-*; noi stessi; vedi, proprio a proposito dell'intervisione, di cui si tratta in questo scritto, *Lavoro sociale e istituzione*, di Simonetta Gori e Pino Pini, in *Psicologia dinamica e psicologia della devianza*, 1988: 109-10; a proposito dell'inter-istituzione, *Strutture di appoggio a Firenze* di Salvatore Cesario 1981: 53-54.

Due cenni ad alcune tappe della sperimentazione che ci ha portato a quest'approdo. Tutto parte con una richiesta rivolta da Pino Pini, direttore dell'U. O. di Psichiatria 1, a Salvatore Cesario, direttore dell'U. O. di Psicologia, di fare insieme un sopralluogo su di una situazione molto complessa su cui sono stati richiesti una consulenza ed un intervento. Salvatore Cesario accetta e chiede che il sopralluogo avvenga nella sede del Laboratorio. Insieme, al di qua dello specchio, i due fanno il primo sopralluogo; tentano anche una serie di interventi articolati – di Pino Pini sulla coppia dei genitori, di Salvatore Cesario sul cosiddetto Paziente Designato – ed altro ancora.

Dagli esiti di questa prima esperienza di collaborazione nasce l'idea di progettare una collaborazione più sistematica. E, a poco a poco, si fa avanti l'idea dell'intervisione come momento di confronto sulle situazioni pluriproblematiche. Inizialmente tale confronto è immaginato e praticato tra psichiatria e psicologia; cioè, oltre che mirato a individuare i problemi e le risposte, è anche focalizzato a studiare l'interfaccia psichiatria-psicologia, a individuare i punti di contatto e di divergenza tra due discipline tra le quali recentemente si è innestato un processo di avvicinamento molto interessante.

L'idea di chiamare tale momento intervisione conteneva anche qualche spunto polemico verso la supervisione; in ogni caso era soprattutto dettata dal bisogno di fornire all'incontro tra le due discipline la possibilità di avvenire al di fuori di ogni forma di subordinazione quindi: su di un piano prevalentemente culturale e, successivamente, dipartimentale. Quanto alla supervisione, si era andato chiarendo che una buona supervisione dovrebbe essere preceduta e accompagnata da una buona intervisione.

Col passare del tempo i problemi affrontati consigliarono il coinvolgimento anche dell'U.O. di Neuropsichiatria Infantile e del Servizio Sociale.

Pino Pini e Salvatore Cesario, un piccolo gruppo di operatori e di tirocinanti costituivano il gruppo stabile intorno al quale si aggregava, di volta in volta, sulla base anche del loro coinvolgimento nelle situazioni pluriproblematiche poste all'ordine del giorno dell'intersezione, un gruppo più ampio, talvolta anche molto ampio, di OO..

Sarebbe interessante, ma richiederebbe molto spazio, disegnare il percorso della sperimentazione fatta a partire dall'ottobre al luglio del 1991; possiamo però segnalare alcuni approdi:

- 1) Il progetto dell'U.O. di Psicologia di impegnarsi sulle situazioni pluriproblematiche, che sembrava a taluno abbastanza derealistico, si è dimostrato praticabile; oltre che praticabile, anche molto arricchente;
- 2) in modo speculare è risultato praticabile – e molto arricchente – il coinvolgimento della psichiatria sul versante psicologico, o, più generale, relazionale;
- 3) molto interessante è stato lavorare alla definizione più sottile di quella che si chiama la diagnosi; ma molto più interessante è stato lavorare ad 'inventare' nuovi modi per approcciare problemi sui quali le tecniche, se non addirittura i *setting*, utilizzati fino ad allora non avevano dato buone prove. In altre parole, la compresenza è diventata una vera e propria sperimentazione di tecniche nuove; in qualche modo il luogo dell'intersezione laiana;
- 4) non meno interessante è il fatto che, almeno tendenzialmente, gli interventi di compresenza, che, nel progetto, erano destinati a produrre solo una ridefinizione diagnostica e di tecniche-*setting* in vista dell'avvio di una presa in carico – psicoterapeutica o di altro tipo – modificata, fatta da OO. diversi da quelli che si erano incaricati della compresenza stessa:
  - a) sono stati proseguiti sempre in quel che si potrebbe chiamare il *setting* della compresenza;
  - b) tale *setting* si è andato fin dall'inizio orientando verso forme modificate di intervento a breve scadenza (qualcosa che richiama la proposta già fatta nel 1991 dell'intervento non psicoterapeutico ma a forte valenza psicoterapeutica); è chiaro che, talvolta, l'intervento a breve scadenza può coniugarsi alla presa in carico a lunga (anche interminabile) scadenza.

Qui di seguito, tra le tante, presentiamo tre esperienze; la terza si è conclusa dopo la mia partenza da Prato (dove comunque, ho continuato, nella misura del possibile, a lavorare).

La prima – intitolata *Lo psicologo dei pazzi* – illustra proprio la possibilità che lo psicologo si misuri, in collaborazione con tutti gli altri OO., in questo caso psichiatri, neuropsichiatri infantili, assistenti sociali, nelle situazioni pluriproblematiche; al centro della situazione in parola c'è, infatti, uno psicotico conclamato.

La seconda – intitolata *Lo psichiatra dei bambini* – illustra la possibilità che un operatore, in questo caso uno psichiatra, si misuri con un gruppo familiare in cui il cosiddetto paziente designato è un bambino (di cinque anni diagnosticato come autistico).

Anche se qualche anno fa si è tenuto addirittura un convegno intitolato *Il sistema bambino*, ci consta che solo molto raramente la Terapia Familiare – con approccio sistemico o con altro approccio – si impegna in interventi su gruppi familiari con bambini gravi. Di solito il bambino grave viene affidato a terapie individuali che durano alcuni lustri e che si risolvono con i classici, ormai prevedibili, insuccessi.

L'esperienza è interessante non solo perché è centrata su di una famiglia con bambino psicotico, ma anche perché, a condurla al di qua dello specchio, non è uno psicologo esperto nell'area infantile e nella sotto-area della psicosi infantile, né un neuropsichiatra infantile (vedi sopra), ma uno psichiatra, per definizione non addetto a questi lavori. Ma, se non addetto ai lavori sul bambino – tanto meno sul bambino autistico – isolatamente preso, addetto però ai lavori sul nucleo familiare, anche se includente un bambino autistico!

È del tutto evidente che qui non siamo in presenza di sconfinamenti, da parte di singoli operatori che si avventurano fuori dal proprio seminato! A dimostrarlo basta ricordare che tali OO. lavorano all'interno delle maglie, in fondo abbastanza strette – nel senso di rigorosamente intessute – di un'iniziativa dipartimentale che vede cooperanti tutte le specialità; cioè, dietro lo specchio c'era il ben di dio di OO. di diverse formazioni! Non volevamo rispolverare l'ormai seppellita figura dell'operatore unico di sessantottesca memoria; volevamo, invece, sì!, contribuire alla creazione di un operatore assolutamente non 'unico' ma 'collettivo'!

Come parte infatti l'esperienza? Una collega psicologa, esperta nell'area infantile, riceve una dopo l'altra due richieste di lavoro psicoterapeutico su bambini autistici; si rivolge alquanto preoccupata al responsabile della sua U.O.; questi la autorizza a rispondere negativamente quanto all'assunzione in trattamento psicoterapeutico nell'immediato, la invita a fare un'adeguata osservazione perché si possa discutere dei casi in sede di intervisione; questo allo scopo di porre il problema a tutte le UU. OO. confluenti nel D.S M.<sup>37</sup>

---

<sup>37</sup> Dopo aver scritto queste pagine abbiamo avuto la possibilità di leggere l'articolo di Bello, Bieber, Bisori, Settefonti e Succhielli, *Evoluzione delle psicosi infantili in adolescenza e considerazione sulla presa in carico plurifocale*, 1992: 13-15; la

L'ultima esperienza – intitolata *Un sopralluogo peripatetico* – illustra la possibilità, in questo caso di uno psicologo, di confrontarsi con una situazione singolare: quella in cui, incontratosi con uno psicotico<sup>38</sup> incapace-insofferente, da par suo, di fissa dimora o in cerca di fissa dimora, accetta una sorta di invito ad abbandonare anche lui la propria fissa dimora dando vita ad un vero e proprio incontro peripatetico. Questo episodio<sup>39</sup> ci ha aiutato a cogliere, all'interno di tutta l'esperienza dell'intervisione-compresenza (o sopralluogo), la rilevanza della problematica del 'luogo', oltre che del 'tempo', nella psicoterapia.

Per il resto rimandiamo all'introduzione di questo lavoro e alla rendicontazione dell'esperienza.

---

proposta di "presa in carico plurifocale" ci interessò molto, anche se i singoli aspetti in cui essa si articolava ci apparivano suscettibili di ulteriore discussione e sperimentazione.

<sup>38</sup> Con associata sociopatia, e con la sua famiglia.

<sup>39</sup> Che fece clamore; la video-cassetta circolò a lungo, soprattutto tra gli educatori; infine fu recuperata e fu stabilito, forse, anzi, senza ombra di dubbio, pretestuosamente, che le video-cassette dovevano avere una dimora fissa, il Laboratorio!

## 2. Lo psicologo dei pazzi

Si tratta di una situazione pluriproblematica con, al suo centro, uno psicotico conclamato, una moglie ripetutamente percossa e, per i traumi conseguenti alle percosse, ripetutamente ricoverata in ospedale; quattro figli che il Servizio Sociale e l'U.O di Neuropsichiatria Infantile vorrebbero dare in affidamento poiché li ritiene a rischio.

I vari interventi fanno perno su di un'assistente sociale. Questa collabora in modo molto stretto con una Neuropsichiatra Infantile. Psichiatria 1 è intervenuta diverse volte, negli anni, anche con dei TT.SS.OO. (Trattamenti Sanitari Obbligatori). Lo psicotico in questione, comunque, non vuole assumere farmaci. Basti ricordare che uno dei suoi deliri è che esista un complotto per avvelenarlo; di tale complotto fa parte la moglie, non si capisce se come capintesta o come gregaria.

Fatto abbastanza interessante: in occasione dell'ultima intervizione sull'argomento, proprio allo scopo di sventare ogni possibilità, per lo psicotico, di sentirsi circondato da dei complottatori, si è deciso di diradare le maglie della collaborazione tra le quattro UU.OO. coinvolte, conservando abbastanza collegati invece il Servizio Sociale e l'U.O. di Neuropsichiatria Infantile, da una parte, l'U.O. di Psichiatria 2 e di Psicologia, dall'altra! Divertente! Una volta tanto si è scoperto che allentare la collaborazione può essere utile!

Viene chiesto all'intervisione-compresenza (sopralluogo) di occuparsene.

### **a) *Registrazione e paranoia.***

Un primo sopralluogo viene fatto da Salvatore al di qua dello specchio (il 23 dicembre 1991).

Ricordiamo qui solo alcuni momenti significativi.

Quello, iniziale, del sospetto e del superamento dello stesso da parte dello psicotico, verso il marchingegno registriorio (per la comprensione della sequenza è utile sapere che la moglie è venuta con l'intenzione di non partecipare all'incontro se non passivamente; ha già preso un appuntamento con un avvocato, per lo stesso pomeriggio, più tardi: è decisa a separarsi!):

[Salvatore ha spiegato come funziona l'apparato registratorio.]

ANTONIO: Cioè, non ne farei una questione di accordo. È una questione legale, più che altro! Potete fare una cosa del genere?

SALVATORE: Col vostro accordo sì!

ANTONIO: [In modo secco! E fa un gesto del tipo: "Lo dice lei!"] Ah!

SALVATORE: Noi lo facciamo sistematicamente. Però dobbiamo sempre avere il vostro permesso. L'uso che ne facciamo è puramente professionale. Nel senso che... ci serve... Per esempio, poco fa ero con una collega... rivedeva un nastro di un incontro molto complesso e, rivedendolo, coglievamo delle cose che ci erano sfuggite.

ANTONIO: Non vorrei che c'è un discorso registrato... che poi... un domani... potrebbe essere usato contro di noi! In caso di separazione, contro l'uno o contro l'altro!

SALVATORE: In quel caso...

ANTONIO: È sempre un fatto registrato...

SALVATORE: In quel caso...

ANTONIO: È una prova!

SALVATORE:... lei può farci denuncia! È un segreto professionale questo! È un segreto professionale e noi non siamo autorizzati...

ANTONIO: Diciamo... questa videocassetta che viene fuori, che fine fa?

SALVATORE: Rimane qua, negli archivi!

ANTONIO: Non può essere usata per nessuno scopo, diciamo...

SALVATORE: Se fosse usata...

ANTONIO: Per prova documentale.

SALVATORE: No! Se fosse usata voi potreste denunciarci perché sarebbe un abuso.

ANTONIO: Cioè... Sareste tenuti al segreto professionale?

SALVATORE: Sì! Siamo tenuti al segreto professionale! Quello che succede qua, se voi volete dirlo lo potete dire...

ANTONIO: Cosa?

SALVATORE: Quello che succede qua tra di noi oggi, se voi volete dirlo a qualcheduno lo potete dire, io non lo posso dire a nessuno! Non lo so se mi sono spiegato. [Antonio tentenna il capo, come a dire: "Mi convince poco!" Squilla il citofono.]

ANTONIO: Ma... cioè... adesso si inizia a discutere... a parlare... Ultima cosa che... Ma uno di noi due potrebbe impugnare una prova del genere contro quell'altro?

SALVATORE: Noi non ve la forniremmo.

ANTONIO: Ma... tramite un avvocato... cioè: una richiesta del Tribunale!

SALVATORE: Ha presente il film di Hitchcock, come si chiama... *Io confesso!* C'è un prete al quale, al quale va... C'è un... c'è un... come si chiama... un sacrestano che uccide vestito da prete, un...

ANTONIO: Falso!

SALVATORE: Un sacrestano che, vestendosi con le vesti di un prete, uccide, diciamo quasi per incidente... in un alterco... uccide un avvocato!

ANTONIO: Ah! Un avvocato! Però questo sacrestano era falso! Non era un prete! Non era un vero prete, diciamo!

SALVATORE: Un sacrestano! Uno della sacrestia, non un prete! Uno che lavora nella parrocchia.

ANTONIO: Un simpatizzante della parrocchia!

SALVATORE: Sì!

ANTONIO: Non so come dire... Un adepto!

SALVATORE: Non so! Può darsi che non sia esperto nel linguaggio. Lo chiamo sacrestano, ma non un prete. Il sacrestano è uno che fa i servizi per il prete, cioè...

ANTONIO: Ah! Un laico!

SALVATORE: Sì, un laico! Questo sacrestano, appena commesso il delitto, va dal prete e gli confessa il delitto. Il prete lo invita a costituirsi e poi lo assolve. Poi le piste, le varie tracce portano a... a... il... diciamo, il commissario... a sospettare del prete. Il prete viene anche... come si dice... viene anche... c'è anche un processo! Viene processato e poi, infine, viene assolto per insufficienza di prove. Il prete non dice mai la verità perché lui ha un segreto professionale. Lui sa chi ha ucciso, lui viene accusato di avere ucciso, ma, essendo legato dal segreto professionale — voi sapete qual è il segreto professionale della confessione — non...

ANTONIO: Penso che questo sacrestano l'hanno chiamato anche perché...

SALVATORE: L'hanno chiamato...

ANTONIO: Ci saranno state delle impronte digitali!

SALVATORE: *Io parlo del film...*

ANTONIO: *Ah! Parla del film!*

SALVATORE: C'era una serie di elementi che cospiravano a segnalare, come autore di questo delitto, il prete. E il prete non ha mai parlato.

ANTONIO: Insomma: la morale della favola è che...

SALVATORE: La morale della favola...

ANTONIO: Hitchcock ha voluto far sapere che... cioè... il prete, in questo caso lei, ha l'obbligo del segreto professionale. Quindi, a meno che non si costituisca, questo nessuno lo sapeva.

SALVATORE: Questo è un caso particolare di segreto professionale. Che... formalmente i segreti... sono meno pericolosi, diciamo, per chi li custodisce. È un caso particolarmente eclatante di segreto professionale. Cioè... se lui avesse detto...

ANTONIO: *Ma questo non è tanto leale, diciamo, da parte del prete!*

SALVATORE: No, il prete non può parlare!

ANTONIO: Ma conosce il testimone, conosce la verità! La può dire! Proteggere uno che ha ucciso... non è una protezione!

SALVATORE: lo vi stavo informando sulla legge. Io, se uno di voi mi chiedesse questo video... perché, non so, potrebbe essere utile... non avrei nessuna autorizzazione a darvelo; se lo dessi sarebbe un abuso.

ANTONIO: *Oramai, così, parliamo, però... Insomma... lo parlo; il fatto che è registrato... parlerò diversamente... Cioè, cercherò, diversamente, di non dire proprio... in modo come se non fosse registrato. A parte... a volte... ho avuto l'impressione di essere ascoltato anche in casa! O anche sul lavoro, o in altri posti. Ho avuto quest'impressione! Eh... non lo so! Forse... può essere il mio istinto.*

SALVATORE: Di essere ascoltato o di essere anche registrato?

ANTONIO: Ascoltato e quindi registrato. Dal momento che uno può ascoltare può anche registrare, penso.

SALVATORE: Dicevo, la sua paura è stata quella di essere ascoltato o anche registrato? Perché uno potrebbe ascoltare...

ANTONIO: Forse registrato no! Ma se uno vuole penso che può registrare. Se c'è una microspia elettronica fissata da qualche parte, non lo so! Possono benissimo ascoltare e registrare tutto!

SALVATORE: *Qua non c'è una microspia! Ci sono proprio... i microfoni!*

ANTONIO: Qui si vede, è evidente! *Ma anche quando non è evidente molte volte lo è per me, dentro di me! Mi sento più... Mi sembra, diciamo, di essere sempre sotto controllo. Non lo so, forse è a causa di questo rapporto nostro!*

Questa lunga citazione è un bell'esempio di come la diffidenza verso l'apparato registratorio possa essere segno di vera e propria paranoia! Il Laboratorio ha come suo *a-priori* proprio la video-registrazione!

Ma, soprattutto, è una bella dimostrazione di come sia possibile, quasi senza parere, discutendo solo di elementi marginali del *setting*, stabilire un vero e proprio contratto (relativo al come e a che condizioni riporre fiducia l'uno nell'altro).

Salvatore fa una mossa tipicamente non intenzionale o preter-intenzionale quando si mette a parlare di Hitchcock; comunque la mossa ha un insperato successo. Antonio, coinvolto nella storia, tanto da confondere film e realtà, arriva addirittura a considerare un atto di slealtà quello del prete di tacere ciò che gli è stato confessato!

Ma, veramente straordinario è quel ch'egli dice ad un certo punto: "Oramai, così, parliamo, però... Insomma... lo parlo; il fatto che è registrato... parlerò diversamente... Cioè, cercherò, diversamente, di non dire proprio... in modo come se non fosse registrato. A parte... a

volte... ho avuto l'impressione di essere ascoltato anche in casa! O anche sul lavoro, o in altri posti. Ho avuto quest'impressione!"

- 1) Proprio dopo aver comunicato che, essendo registrato, parlerà "diversamente" – cioè starà molto attento a quel che dirà perché gli potrebbe essere ritorno contro –, convinto di ripetere quanto già affermato, si contraddice clamorosamente: "Cioè, cercherò di non dire proprio... in modo *come se non fosse registrato*". Vuole dire che parlerà tenendo conto del fatto d'essere registrato; ma gli sfugge che parlerà – come di fatto parlerà – dimenticandosi d'essere registrato, non considerandolo un pericolo;
- 2) confessa che ha l'"impressione" d'essere ascoltato anche altrove: si tratta, comunque, non di una certezza, ma di un'impressione; anche se questa confina con l'istinto!

In ogni caso, negli interventi che seguono Antonio usa tutta una serie di forme che Lai definisce 'finzionali', del tipo: forse, sembra, può anche darsi (vedi lo sbobinato integrale) che mal si conciliano con l'inscalfibile compattezza di un delirio; fino alla sequenza che riportiamo in cui Antonio, invitato da Salvatore a abdurere – a fare ipotesi – articola ulteriormente il delirio:

SALVATORE: Quindi, se c'è un complotto è un complotto che va al di là della famiglia...

ANTONIO: Io penso di sì, penso che sia un complotto fuori, oltre la famiglia; la famiglia è l'ultima, l'ultima ruota, l'ultimo, come si dice, anello di una catena e...

SALVATORE: *E che ipotesi lei fa su questo complotto...*

ANTONIO: Il boss di questo complotto, non lo so chi sia; comunque...

SALVATORE: Appunto, *ha fatto delle ipotesi su questi altri anelli della catena...*

ANTONIO: Chi possono essere? *Ora non mi viene. Possono essere... chiunque!*

SALVATORE: In questo momento, chi ci rimette è l'anello più debole.

ANTONIO: Chi sarebbe?

SALVATORE: La moglie, insomma, che è l'anello più vicino.

ANTONIO: Io non ci credo.

SALVATORE: No, nelle reazioni... Chiaramente, se c'è un complotto, il primo a rimetterci è lei; però, dicevo, nel, nel, come reazione al complotto, l'unico personaggio interessato, colpito, è l'anello più debole, diciamo...

ANTONIO: No, *sembrerebbe quasi* che queste persone vogliano che io faccia del male a mia moglie!

SALVATORE: Ah!

ANTONIO: *Io penso forse, che mia moglie, forse, sia sincera! Però non ho le prove anche... Non riesco a credere più a nulla, cioè... Non sono sicuro nemmeno di lei, però sono sicuro, una cosa è certa: che queste persone sono più cattive di lei! Lei forse è la parte più buona di tutta la faccenda!*

SALVATORE: Cioè, addirittura...

ANTONIO: Vogliono scaricare la colpa su di lei in modo che lei...

SALVATORE:... in modo che lei addirittura, lei faccia qualche cosa su sua moglie che lo possa...

ANTONIO:... e stimolare me a distruggere lei in modo che io, distruggendo lei, distrugga anche me stesso. In una parola vogliono distruggere la famiglia. *Ecco, è molto semplice!* La distruzione della famiglia non parte da me o da lei, parte da fuori, dal Comune, dalla, diciamo, comunità, ecco! Evidentemente il nostro legame è pericoloso per qualcuno, io penso. Con il nostro legame, forse, riusciremo a dimostrare... Cioè, è come se mettessimo nel gioco, nel gioco degli scacchi, con il nostro legame, noi, noi diamo scacco a un pezzo che, invece, vogliono che stia lì, a uno, a due, a tre, a tanti pezzi che vogliono che stiano lì, e quelli che, invece, devono andare fuori, siamo noi!

## **b) Il primo delirio: il complotto**

Passiamo ad un momento successivo, quello in cui Salvatore, rientrato nella stanza dopo essersi consultato coi colleghi, riprende le fila del delirio e fa una mossa decisiva, quale?

ANTONIO: [...]. Andavo bene! Questo lo posso dire... Può anche non credermi, però!

SALVATORE: No, ci credo!

ANTONIO: Io, non so, mia madre mi conosce, può testimoniare!

SALVATORE: Anche suo padre, no?

ANTONIO: Anche mio padre! Però mio padre è più...

SALVATORE: Più?

ANTONIO: È proprio lui, forse, l'attaccabrighe!

SALVATORE: Il capo? Il capo del complotto?

ANTONIO: Il complotto? Può anche darsi, chi lo sa!

SALVATORE: Cioè, il babbo?

ANTONIO: Può essere anche lui il capo!

SALVATORE: No, no! Ma come mai viene fuori questa differenza così forte tra il babbo e la mamma?

ANTONIO: Tra mio padre e mia madre c'è un'enorme differenza!  
[Sovrapposizione di voci. Antonio cerca di proseguire il suo discorso portandolo sulla moglie.]

SALVATORE: [Fa un gesto con a mano per bloccarlo.] Scusi un attimo se la interrompo... La interrompo, poi le spiego anche il valore di questa interruzione... Ma... quello che mi è venuto di pensare, a proposito del... durante questa questione del complotto, è che... è... abbastanza importante, perché, da una parte lei dice... cioè... da una parte sembrerebbe risultare sua moglie l'artefice del suo male, male inteso come privazione della libertà, o violazione della libertà...

ANTONIO: Sì!

SALVATORE:... e violazione anche della salute!

ANTONIO: Esatto!

SALVATORE: Insomma... danno alla salute...

ANTONIO: Violazione psicologica!

SALVATORE: Se non addirittura danno, violazione della vita!

ANTONIO: Sì, sì!

SALVATORE: Ma comunque danno alla salute!

ANTONIO: E danno mentale!

SALVATORE: Sì!

ANTONIO: Psicologico, proprio!

SALVATORE: Sì! Poi da questi derivano tutta una serie di altri guai... Insomma, lei si sente accerchiato... Però da... a un certo punto viene fuori che sua moglie, non soltanto è l'anello debole della catena... cioè è, diciamo così, è l'ultimo... è il gregario di fronte a questo esercito in complotto. Dall'altra parte, che addirittura, sua moglie è vittima anche di questo complotto...

ANTONIO: *Sembra una contraddizione!*

SALVATORE: Tanto è vero che...

ANTONIO: *È una contraddizione!*

SALVATORE: *Potrebbe essere una contraddizione... potrebbe invece non essere una contraddizione, però sicuramente fa problema... Ci deve far pensare. Perché lei mi dice... Allora io le ho chiesto: "Allora, com'è... Mi spieghi un attimo la questione!" Lei ha detto: "Ha presente lo scacco? C'è qualcheduno che ha paura... Che, praticamente, noi [indica tutti e due] si faccia, noi due, si faccia scacco matto!"*

ANTONIO: A loro!

SALVATORE: Cioè, gli si vada in tasca! Nel senso che...

ANTONIO: [Segue con molta partecipazione e interviene di rincarzo.] A chi ha organizzato tutto! Perché l'ha organizzato perché pensava che noi due non si resistesse insieme...

SALVATORE: Sì, appunto!

ANTONIO: Invece noi, resistendo insieme li schiacciamo!

SALVATORE: Sembrerebbe lo scopo del complotto distruggere voi due, nel senso di distruggere il vostro... la vostra unione...

ANTONIO: Esatto!

SALVATORE: Distruggere gli affetti che sono nati tra di voi, che, però...

ANTONIO: Distruggere anche i bambini! Perché, i bambini, chi li avrà?

SALVATORE: *Sembrerebbe che questo complotto sia andato abbastanza avanti, perché siete abbastanza deteriorati entrambi!* Però, a questo punto, prima cosa: il fatto che sua moglie sia eh... non si sa bene se dentro il complotto o soprattutto la vittima del complotto... Tant'è vero che poi... anche... questi medicinali che poi possono danneggiarla, se li trova anche fuori della famiglia, quindi non soltanto li mette la moglie... C'entrano anche altri.

ANTONIO: Sì, che c'entra! Se devono distruggere una persona 'un è mica detto che la debbano distruggere in famiglia!

SALVATORE: Sì, sì!

ANTONIO: Possono distruggerlo anche fuori!

SALVATORE: Appunto, questo comporterebbe che il complotto è ampio...

ANTONIO: Esatto!

SALVATORE: Che sua moglie è soltanto l'ultima catena e, al limite, sua moglie è la vittima!

ANTONIO: *Può anche darsi che 'un centri nulla lei!*

SALVATORE: Appunto! Allora questa idea... da una parte che...

ANTONIO: *Anzi, più di una volta l'ho pensato, che non centra nulla lei!*

SALVATORE: *Però... però... tutta la rabbia finisce su sua moglie! E questo diventerebbe un rischio grosso! Perché lei finisce poi col diventare, senza volerlo, l'arma del compl... dei complottatori! Perché lei distrugge sua moglie e distru...*

ANTONIO: *Come se distruggessi me stesso!*

SALVATORE: No?

ANTONIO: *Eh! Come si può fare per evitare...*

SALVATORE: Questo... questo... questo fatto da una parte, dall'altra parte il fatto che lei eh... appena sono rientrato.. come se avesse rilanciato la palla, no? Mi ha detto... È come se avesse rilanciato l'incontro, no? [Antonio fa la faccia perplessa.] È come se mi avesse invitato a parlare anche di altre cose.

ANTONIO: Sì!

SALVATORE: Io, infatti, l'ho interrotta! Per questo le dicevo... le ricordo...

ANTONIO: Cioè, più di cose a livello psicologico! Di rapporto, proprio...

SALVATORE: Sì! [Tutte queste cose] mi suggeriscono che forse sarebbe utile continuare a parlarne. Che ne pensa signora?

LOREDANA: Non lo so!

SALVATORE: *Perché io penso che, sicuramente c'è un complotto. Io non... non...*

ANTONIO: *Come, lei pensa che davvero ci sia un complotto?*

SALVATORE: *Io penso sicuramente... non... non... Condivido, tendo almeno, forse sarà una mia...*

ANTONIO: *O è una mia idea e basta!*

SALVATORE:... *deformazione professionale! Aspetti un attimo! Forse c'è una mia deformazione professionale in questo, ma io penso che ci sia un complotto, penso sicuramente che c'è un complotto a livello psicologico, nel senso che c'è un qualche cosa che vi sta danneggiando! Chi è qualche cosa... chi è... Lei fa l'ipotesi del suo babbo...*

ANTONIO: *Ci sono delle persone..*

SALVATORE: *Sarà il babbo... non sarà... sarà l'immagine...*

ANTONIO: *Ma non è solo il babbo! Anche persone che conosco... in Comune! Proprio, sono sicuro che ci sono delle persone del Comune implicate in questo!*

[...]

SALVATORE: *E quindi, nel complotto bisognerebbe, non soltanto individuare chi è... Abbiamo individuato, mi sembra... Io sarei d'accordo sullo scopo del complotto: distruggere la famiglia. Tra l'altro anche perché stiamo assistendo proprio a questa distruzione.*

ANTONIO: *[La faccia meravigliata e preoccupata; si protende verso Salvatore.] Come? Com'è?*

SALVATORE: *Sarei d'accordo su questa ipotesi...*

ANTONIO: *No! Ma dico, ma lei mi crede a quello che dico io?*

SALVATORE: *Figurati! Scusi... io... io...*

ANTONIO: *Pensa veramente che ci possa essere una cosa del genere? O sono solo le mie fantasie!*

SALVATORE: *[Sorridente.] Se comincio a crederci io incomincia lei a... ad avere dei dubbi?*

ANTONIO: *[Veramente disorientato.] No, 'un lo so... Non vorrei passare per un ... [Fa un gesto rotatorio con la mano ad indicare la follia.]*

SALVATORE: *Rimane quasi... quasi turbato dal fatto che io ci creda? Noi ci crediamo sempre a quello che dicono le persone. Casomai il problema è... che ci domandiamo...*

ANTONIO: *È che non riesco a dimostrarlo, non mi riesce!*

SALVATORE: *Noi, casomai, che ci domandiamo: "Ma, quello che ci dicono queste persone — perché non vengono qua, sicuramente, a ingannarci —*

...

ANTONIO: *Mah! Io non credo!*

SALVATORE:... *è... vero in quella maniera o è vero in un'altra maniera? Questa è casomai la nostra domanda! Quindi io credo, qua, tra l'altro, c'è veramente una distruzione in atto del vostro rapporto...*

ANTONIO: *Appunto!*

SALVATORE: *C'è lei che sta male e che fa star male sua moglie...*

[Antonio fa il progetto di una separazione senza danno per nessuno.]

ANTONIO: Però senza più danno; che 'un succeda più danno, né per lei, né per me, né per i bambini! Cioè, senza che nessuno si faccia male! Ecco!

SALVATORE: Signor Bianchi! Signor Bianchi?

ANTONIO: Ognuno per la sua strada ma tranquilli!

SALVATORE: Il suo nome mi sfugge, è Bianchi?

ANTONIO: Bianchi!

SALVATORE: Bianchi, mi faccia fare una specie di progetto, di proposta: *se noi abbiamo un complotto e addirittura un capo del complotto, non... non possiamo fare questo discorso che fa lei, così, tranquillamente! Dobbiamo tener conto del nemico che combatte contro di noi! Non possiamo dire... mettersi d'accordo noi tre... sua moglie...*

ANTONIO: Io non lo vedo... io non lo vedo...

SALVATORE: *Ma se c'è!*

ANTONIO: *È invisibile!*

SALVATORE: *Sì... Bisogna renderlo visibile però!*

ANTONIO: *È una parola! Come si fa?*

Qual è stata la mossa definita sopra "decisiva"?

Potremmo chiamarla: dare ragione al delirio. Avete notato l'effetto disorientante ch'essa ha su Antonio? Egli è vieppiù stupefatto di fronte alla reiterata affermazione di Salvatore che un complotto c'è sicuramente, che esso ha uno scopo, quello segnalato da Antonio: distruggere la famiglia (traduzione: gli affetti), che esso ha già prodotto dei risultati devastanti (i quali, peraltro, vengono considerati come una prova della realtà del complotto).

È riferendosi a questa mossa che Pino ha chiamato Salvatore subito dopo l'incontro: "lo psicologo dei pazzi"!

Abbiamo visto – e vedremo ancora – che spesso Salvatore ricorre alla mossa definita: dare ragione al delirio. Ma la mossa è finalizzata non solo a riconoscere quello che Freud considerava il "nucleo di verità"<sup>40</sup> (anche storica) del delirio medesimo; ma anche a mettere in marcia il processo delirante, a rendere "visibile" il nemico e guerreggiando perché guerreggiabile!

Diversamente il delirio funziona come compromesso tra tendenze opposte e consente un riparo dal conflitto.

Teoricamente, d'ora in poi, sarà più difficile per Antonio barcamenarsi tra la difesa della famiglia (= gli affetti), a spada tratta contro i complottatori, e l'offesa alla famiglia (traumatizzata-

<sup>40</sup> 1901, tr. it. 1970: 277; 1906, tr. it. 1972: 323; 1934-38, tr. it. 1979: 446s.

ospedalizzata) perpetrata da lui medesimo. Egli sarà, tendenzialmente, costretto a confrontarsi con ciò che ha prodotto il delirio, in ipotesi: la paura della casualità, del mistero (vedi più avanti).

Antonio ha ragione di meravigliarsi, anche di intimorirsi, di fronte al riconoscimento – sotto sotto minaccioso – della fondatezza del suo delirio. Perché riconoscerne la fondatezza – nelle intenzioni di Salvatore – comporta una serie di mosse successive volte a produrre la fuoriuscita dal discorso folle, ad affrontare e tentare di risolvere i problemi con altri strumenti (diversi dal delirio).

Avete notato lo spostamento d'accento dal versante conoscitivo della mossa, tutto sommato freudiana, al suo versante operativo. Meno importa l'individuazione della verità-non verità (storica o no) del delirio; molto di più l'effetto della mossa-riconoscimento della verità medesima.

Tale mossa, comunque, in quel che ha di constataativo<sup>1</sup> – momentaneamente rifuggente l'interpretativo – è caratteristica della psicoanalisi. Ne *Il labile sogno di normalizzare il caos*, del 1966.<sup>1</sup>

### **c) Il secondo deliro: l'ermafroditismo**

Può essere utile, per dimostrare la disponibilità di Antonio, in questa occasione, al dialogo, a riconoscere il nucleo più profondo del suo delirio, riportare una lunga sequenza in cui i corsivi sono commento sufficiente. Siamo ancora nella prima parte, Salvatore non è ancora uscito; si sta cercando di capire quale altro problema ci sia, oltre quello del complotto; viene faticosamente fuori il problema di Loredana: Antonio la tradisce. Salvatore vuole sapere se i sospetti di Loredana siano fondati:

ANTONIO: Io devo dire la verità? Sono fatti personali!

SALVATORE: No, io purtroppo, qua sono parte dei vostri fatti personali; se voi non volete che io mi occupi dei vostri fatti personali dobbiamo interrompere la conversazione.

ANTONIO. Cioè, io penso, se due persone non vanno d'accordo; anche negli stessi rapporti che hanno, tipo sessuali, non si trovano più d'accordo come prima, nei primi tempi erano più...

SALVATORE: *Com'erano i primi tempi?*

ANTONIO: *I primissimi tempi...*

SALVATORE: Voi siete sposati da cinque anni, però, forse, vi conoscete da più tempo, no? Da quanto tempo vi conoscerete?

ANTONIO: Dall'84.

SALVATORE: Quindi, sei-sette anni, tre anni prima che vi sposaste vi conoscevate già. I primi tempi come erano?

ANTONIO: *I primissimi tempi, è chiaro, la novità, una persona nuova*, ci si rispettava di più, diciamo, e... e... insomma, quando abbiamo iniziato i primi rapporti, sembrava... sembrava chissà che cosa, insomma. Però, dopo...

SALVATORE: *Quanto tempo sono durati i primi tempi?*

ANTONIO: [Pausa.] lo penso, un annetto.

SALVATORE: Un annetto di, di rapporto buono; poi a poco a poco c'è stato il deterioramento.

ANTONIO: Poi, dopo ci fu che si andò a vivere un po' di tempo per conto nostro, senza essere sposati; e lì successe il litigio... furibondo. Che ci si lasciò. Lei rimase incinta e tornò a casa sua laggiù in [omissis].

SALVATORE: Il litigio furibondo su che cosa... avvenne?

ANTONIO: *E chi se lo ricorda?*

SALVATORE: Non ve lo ricordate?

ANTONIO: Il motivo non me lo ricordo. [Rivolto alla moglie.] Qual era il motivo?

LOREDANA: Lui parte, quando vede qualcosa di storto, ma poi anche perché era [omissis] lui si arrabbiò con i suoi colleghi e allora se la rifà in casa; io, essendo incinta di una bambina, me ne andai giù con due occhi neri così, questo lo posso ammettere, ecco! Me ne andai giù dai miei, sì, e lui fece pesta.

SALVATORE: *Ma il motivo della lite quale fu, non ve lo ricordate?*

ANTONIO: *Ma il motivo forse fu anche un altro. Che io non credevo che era una donna!*

LOREDANA: Ecco, questo...

SALVATORE: Cioè, che cosa credeva?

ANTONIO: *Credevo che fosse... fosse un transessuale...*

LOREDANA: Nientedimeno, ora, dottore, ora mi sono fatta una serie di operazioni; mi son fatte chiudere le tube, io, proprio per questo, per non aver figlioli e questo va pensando...

ANTONIO: Cioè, credevo che fosse un uomo, che fosse stato fatta... una... un organo fasullo...

SALVATORE: *Che cosa l'ha fatta pensare a questo?*

ANTONIO:... femminile, dal chirurgo...

SALVATORE: Che cosa le ha suggerito questa idea?

ANTONIO: Dal suo maschilismo che ha addosso!

SALVATORE: *Quindi, questo accade il momento un cui, il primo anno...*

ANTONIO: È un pochino maschio e un pochino femmina; non è proprio tutta da una parte o tutta da un'altra, questo vuol dire.

SALVATORE: Fisicamente o anche come comportamento?

ANTONIO: Anche come comportamento. Io penso anche come carattere. E... e poi forse anche come, proprio come struttura fisica. È un cosiddetto, scusi il termine, non so, mi dà l'impressione di una persona... scusate: ermafroditismo, non so che cosa lo provochi, un pochino l'ho studiato, da qualche parte, l'ho letto. Insomma, ecco: metà maschio, metà femmina. Però un ermafrodito con la possibilità di fare figli perché... sessualmente è prevalente... Perché sessualmente internamente, esternamente, invece, prevale la componente maschile! Insomma: *il doppio gioco*.

SALVATORE: Quando vi siete sposati, se non capisco male, ormai era già, diciamo, era già tramontato questo primo periodo di un anno di entusiasmo reciproco...

ANTONIO: No, si era litigato, ci eravamo lasciati. Solo che lei, secondo quello che dice lei, era rimasta incinta, insomma, di me...

SALVATORE: Ah, perché lei pensa che non sia sicuro questo!

ANTONIO: Ma, ormai li ho riconosciuti; i bambini son miei; sicuramente son miei, che c'entra! Però, ma partendo dal concetto, cioè, che pensavo che non era, cioè, che non era donna, ho pensato che non era possibile che fosse rimasta incinta.

SALVATORE: Dopo quanto tempo si è accorto che, si è accorto!, dopo quanto tempo ha avuto l'impressione che non fosse una donna, compiutamente una donna? *Siamo sempre dentro l'anno, o passato il primo anno di entusiasmo?* [Pausa.] *Le chiedo uno sforzo di memoria! È quando già l'affetto cominciava a entrare in crisi, o quando l'affetto era ancora...*

ANTONIO: Ah, ho avuto l'impressione, diciamo, di maschilità addosso, di maschio, quando... sì, forse, *nei primi tempi; quando s'ebbe un rapporto, ebbi l'impressione di aver avuto un rapporto quasi con un uomo invece che con una donna*.

SALVATORE: Scusi, siccome non ho avuto rapporti di questo tipo, non riesco a entrar dentro; per farmi capire cosa significa avere l'impressione di aver avuto un rapporto con un uomo invece che con una donna, quali, quali sensazioni si provano, che cos'è che determina queste sensazioni?

ANTONIO: *Non mi sentivo veramente soddisfatto in modo completo, diciamo, ecco!* Cioè, il rapporto con la donna — siccome ormai lo posso dire, ho avuto anche rapporti con altre donne — ho visto che... con altre donne delle volte raggiungo veramente... il piacere, *quasi compl... quasi, perché è chiaro, non è mai, non ho mai ancora, cioè, non ho trovato una donna veramente ideale con cui sto bene*; tutte persone così, passeggiare, anche, diciamo, non forse, non [???], donne anche a pagamento, no? Però sono sempre donne, sono persone anche loro, io penso, no? Cioè, però, tipo, che volevo dire?, anche con una donna qualunque *molte volte ho provato veramente l'impressione di essere io, di essere un uomo, di essere una donna, e ho avuto una soddisfazione proprio sessuale, il piacere fisico*,

*quasi completo, diciamo. Forse sicuramente completo, perché, perché, non avendolo con lei... E quindi ho fatto il calcolo di differenza, con lei ho meno piacere... Come se fossi frenato in qualche cosa... Come se la natura mi avvertisse: "Qui c'è qualcosa che non va!" Questo...*

SALVATORE: Cerco di dirlo per la prima volta perché non sono ancora riuscito a dirlo [si riferisce, evidentemente, ai vari tentativi falliti di prendere la parola], ma se... se io nel rapporto con una donna sono insoddisfatto, posso attribuire questa insoddisfazione a cinquantamila fattori, non necessariamente al fattore che probabilmente questa donna è una donna per metà e per metà un uomo; potrebbe essere tante cose che...

ANTONIO: *Può anche darsi che non ci provo soddisfazione perché forse non c'è veramente...*

SALVATORE:... perché non c'è interesse... Perché non c'è... *Però eravamo all'inizio di quest'anno florido...*

ANTONIO: *Sì, questo, una volta, nei primi tempi, successe, sì! Infatti! Poi, dopo, s'ebbe una... cioè andò via che poi ci si sposò!*

È del tutto evidente la penetrabilità del delirio di Antonio. Salvatore non riesce a venire a capo del problema: quanto tempo sono durati i "primitivi tempi" idilliaci; la risposta non viene detta *apertis verbis*, ma è la seguente: non ci sono mai stati! E Antonio, senza accorgersene, ad un certo punto ricorda che proprio il 'primo' rapporto è stato disastroso; e, sempre senza accorgersene, quando dice: "molte volte ho provato veramente l'impressione di essere io, di essere un uomo, di essere una donna, e ho avuto una soddisfazione proprio sessuale, un piacere fisico, quasi completo, diciamo. Forse sicuramente completo", riconosce che è lui a dovere essere insieme uomo e donna, cioè: completo = ermafrodita! Proprio quel che rimprovera d'essere alla moglie! Nelle fasi deliranti egli è sicuramente incompleto e, come dicono gli psicologi, proietta su Loredana la propria completezza-ermafroditismo sotto forma di una sorta di un *fifty-fifty* non ben miscelato. La "donna veramente ideale" è il *primum movens* di tante ricerche maschili continuate *ad infinitum*, spesso fino alla perdita della "donna veramente reale", delle "donne veramente reali"!

Il problema è che, pur dicendo la verità su se stesso, egli non se ne accorge. E non è in grado di trarre le debite, quasi inevitabili, conseguenze. Nel caso del primo delirio, la presa di consapevolezza sembra essere stata più avanzata.

#### **d) L'esplosione della paranoia**

Seguono altri sopralluoghi: il 3 e il 31 marzo dell'anno seguente; di questi, il secondo risulta particolarmente drammatico per l'esplosione, al suo interno, di tutta la forza del delirio.

Ci resta, della videoregistrazione, solo la parte iniziale dell'incontro; infatti un *black-out* ne ha impedito la registrazione completa.

Antonio all'inizio dà una bella definizione della paranoia come esclusione della casualità.

Ora, icché c'entra! Si cerca di essere aperti il massimo possibile! Però, dico... *Lei [la moglie] per me resta sempre un mistero!* Cioè, su tante cose, no! Mi risponde così, in modo... a modo suo... Poi, dopo... non so... dopo mi rimane il sospetto... sempre cioè, su certe... 'Un lo so... Ho l'impressione che... insomma... tutta questa storia, diciamo, iniziata con lei... [...] *però che non sia una storia nata a caso... Perché, di solito, no... le relazioni... le relazioni, diciamo, tra uomo e donna, no?, nascono per caso?, no?* Uno si conosce, così, andando a ballare, uscendo! Si può fare conoscenza in tanti modi, no? Mentre a me invece mi rimane... m'è rimasto sempre il dubbio che la mia relazione iniziata con lei sia nata per cause di forza maggiore più forti di me... Diciamo... esterne a me... diciamo. Che sia stato una specie di... appunto: complotto... *Chiamiamolo complotto! Ma nemmeno! Chiamiamolo, diciamo: un accordo sociale! Non so, da parte di certe persone!*

Fonte di angoscia è proprio il caso (il mistero); qui il mistero – la cosa non è nuova!, anzi è diffusissima, quasi tipica; in Antonio è solo pienamente sviluppata! – è rappresentato, per l'uomo, dalla donna! In generale: dalla sessualità "completa", per riprendere un'aggettivazione dello stesso Antonio (= ermafroditica)!

Purtroppo non possiamo presentare il delirio filologico di Antonio – situato là dove la sequenza successiva subisce una cesura – perché saremmo costretti a rivelare nomi e cognomi. La 'misteriosità' della moglie comincia, infatti, dal suo stesso cognome – "Anche il suo stesso cognome per me rimane un mistero" – che viene fatto risalire a "rigoletto", che vuol dire "accerchiamento"; si tratta di una "antica danza medievale" alla fine della quale la gente, a furia di battere le mani, costringeva l'accerchiato ad accettare qualcosa, nel suo caso: di sposarsi.

È in questo modo che si è realizzato il "complotto" contro di lui, quello che lui definisce anche "accordo sociale", vero e proprio "atto

politico", che consiste nello "schierarsi" con alcuni e contro altri, i quali, poi, ti faranno la "guerra"!

Il nome proprio della moglie, invece, riporta, attraverso una complessa trafila filologica, all'"organizzazione monastica bizantina". Lui è stato portato a sposarsi perché, in tal modo – vedi l'"anello piscatorio", da cui "pescare", tirare fuori –, si salvasse dal peccato: è stato, infatti, 'tirato fuori' dalla vita dissoluta che faceva, è stato cristianizzato.<sup>41</sup>

È però vero – e lo dimostra il nome del luogo di nascita della moglie (che lui considera orfana, affidata agli orfanatrofi, enti rappresentativi dell'organizzazione cattolica) – che lo scopo fondamentale di coloro che l'hanno voluto sposato era quello di costringerlo, alla fine, alla vita monastica (il complotto, infatti, è contro il suo rapporto matrimoniale-sessuale-amoroso). Quindi: il complotto, sostanzialmente, lo vuole castrare – e ci riuscirebbe se lui non si opponesse con tutte le sue forze –: prima coll'addomesticamento della sua sessualità attraverso il matrimonio, poi attraverso l'iniziazione alla vita monastica una volta avvenuta la separazione-il divorzio (in ogni caso il matrimonio = anticamera della vita monastica).

Riportiamo un brano della conversazione da cui risulta l'intolleranza che Antonio dimostra nel corso di questo incontro verso una qualsiasi allusione al complotto; Salvatore, per caso (per caso?) parla di un assassino: Antonio immediatamente si inalbera! Egli non accetta che Salvatore abbia portato un esempio "a caso", il caso non esiste, non deve esistere! Sembra uno psicologo-psicoanalista! Ricordate che Freud indicò una somiglianza tra psicoanalisi e paranoia proprio nella tendenza metodologica della psicoanalisi, sulla base

---

<sup>41</sup> Salvatore segue con interesse il delirio filologico di Antonio; ad un certo, punto:

SALVATORE: Dove ha imparato tutte queste cose?

ANTONIO: Sul vocabolario della lingua italiana!

Straordinario! Sul vocabolario! Antonio ci dice ch'egli costruisce il suo delirio utilizzando le parole del vocabolario strappandole al valore semantico ch'esse hanno nell'uso della lingua: vocabolario della lingua italiana *contra* uso della lingua italiana. Qualcosa che rassomiglia al lavoro onirico come lo concepisce Freud: la *Traumarbeit* utilizza i resti del giorno "indifferenti", cioè resi indifferenti, da differenti, differenziati che erano nell'uso del giorno, cioè alla luce del giorno, durante la veglia (Freud, 1900: 171ss). Le parole, rese elementi indifferenti, decontestualizzate, diventano potenziali portatrici di un nuovo discorso, quello del sogno (e quello del delirio). Vedi più avanti la "trasposizione di certi valori... in parole" e la trasformazione di "una parola in una pagina"! Pagina = delirio!

dell'assunto di un determinismo inesorabile, a formulare, partendo da alcuni pochi indizi, le ipotesi più audaci.<sup>42</sup>

ANTONIO: *Una persona misteriosa perché ci sono tante e tante equazioni, diciamo, che 'un tornano. Come per dire: come si fa a far tornare, per dire,  $2 = a 3!$  'Un c'è verso! Se gli è  $2 = a 2$ , non è  $= a 3!$  Invece con lei bisogna far tornare  $2 = 3...$  lo parlo in senso generale!*

[...]

SALVATORE: [...]  $2 + 2$  è una bischerata, non ce ne frega niente!  $2 + 2...$

ANTONIO: È matematica...

SALVATORE:  $2 + 2$  fa...

ANTONIO:  $2 = 2...$

SALVATORE:  $2 + 2...$

ANTONIO: Fa 4!

SALVATORE:  $2 + 2 = 5$ , quello diventa interessante!

ANTONIO: *Dottore, allora vorrebbe dire che la sessualità scombina tutti i valori matematici!*

SALVATORE: Eh! La sessualità, l'amore, l'inte... no? Cioè, se lei va a vedere un film e sa già chi è... chi è... *l'assassino*, lei si diverte poco, no? Se invece non lo sa è interessato.

ANTONIO: *[Stava ridendo... Diventa immediatamente serio. Eppure il discorso di Salvatore ha ripreso un discorso suo di poco precedente: niente mistero (nel rapporto con una donna) niente "voglia"! Un momento! Perché assassino? Perché? Nella mia relazione [fa segno alla sua relazione con la moglie accanto] c'è un assassino?*

SALVATORE: *[Sorridente, sdrammatizzante!] Accidenti ho sbagliato! Dovevo tirare fuori un altro esempio!*

ANTONIO: *Lei ha tirato fuori l'assassino. [Ride.]*

SALVATORE: *Dovevo prendere un altro esempio!*

ANTONIO: *A parte gli scherzi, non c'è mica un assassino, eh!*

SALVATORE: Non penso proprio che ci sia! *Io ho preso un esempio, così, a caso!*

ANTONIO: *Eh! Ma sa, a caso!*

SALVATORE: *Con lei non si può mai andare avanti a caso, no?*

ANTONIO: *Eh, no! Tanto a caso no! Bisogna pensarci bene prima di dire una cosa! Io, a seconda di quello che mi dice lei, io penso, eh! Io faccio una trasposizione di valori... in parole, faccio un collegamento mentale su certe parole che dice lei, io fo' alla svelta a... trasformare una parola in una pagina!*

---

<sup>42</sup> Vedi, ad esempio, 1937, tr. it. 1979: 552.

SALVATORE: Però... ma... *Però, secondo me, questa è un'operazione che tende a trasformare il mistero da  $2 + 2 = 5$  in  $2 + 2 = 4$ , no? Non le sembra?* È un poco complicato, questo discorso, eh!

Salvatore propone a Antonio che, secondo lui, l'interpretazione sia finalizzata a togliere il mistero. Giampaolo Lai parla di tentativo di normalizzazione del caos (caos = caso = mistero)!<sup>43</sup>

Ad un certo punto, dicevamo, si ha un *black-out* che impedisce ai colleghi dietro lo specchio di sentire e, contemporaneamente, interrompe la videoregistrazione; durante questo *black-out* si ha il massimo dell'esplosione del delirio, anche all'interno della relazione con Salvatore. I colleghi sono molto preoccupati; Antonio, infatti, è infuriato; gli occhi di brace, continua a trasformare ogni intervento di Salvatore in una programmata aggressione contro di lui.

Salvatore, a proposito del delirio riguardante la moglie (ermafrodita), tenta la strada già tentata nel corso del primo incontro: quella del riconoscimento del nucleo di verità del delirio medesimo. Ad esempio, siccome Antonio ha parlato dei problemi riguardanti le "posizioni", quelle della moglie, che spesso sono "distorte", Salvatore suggerisce che, messo di fronte ad una coppia in pieno amplesso, un osservatore distratto o non esperto potrebbe avere l'impressione di trovarsi di fronte ad un essere bisessuale, insieme uomo e donna, proprio perché si verrebbe a trovare con una gamba di donna da una parte, dove meno se l'aspetta, una testa di uomo dall'altra; e, anche, seguendo la pista aperta da Antonio con le sue combinazioni filologiche fantastiche, tenta la strada dell'evocazione delle figure mitologiche degli esseri metà uomini e metà animali.

Ma invano.

Lo scopo che Salvatore si prefigge riutilizzando una mossa che ha funzionato in occasione del primo incontro, è quello di penetrare all'interno del delirio per poterlo poi smontare meglio (tecnica del cavallo di Troia); e questo segnalando l'importanza dell'istintualità (animalità) colta da Antonio stesso come elemento centrale dell'amplesso.

La sua mossa, questa volta, fallisce miseramente l'obiettivo.

Doveva anche fallire? Nel senso che doveva, il delirio, potersi esibire in tutta la sua virulenza?

---

<sup>43</sup> Ne *Il labile sogno di normalizzare il caos*, del 1966.

Salvatore ripiega su di una mossa classica presso i sistemici: quella del "fare il *down*", con la sola differenza ch'egli 'fa' quel *down* nel quale 'versa di fatto'; dice con molta partecipazione a Antonio: "Vedo che lei sta molto male!"<sup>44</sup>

### **e) La ricerca del femminile e di Loredana**

Dopo quest'incontro lo psichiatra suggerisce l'opportunità che Salvatore, la volta successiva, entri accompagnato da una collega, anche allo scopo di dare voce alla moglie di Antonio che se ne è stata sempre silenziosa, mentre il marito sproloquiava, delirando e non;<sup>45</sup> ma, soprattutto, allo scopo di far recitare all'"anima" una parte maggiore sulla scena dell'incontro.

Salvatore accetta, anche se con esitazione, la proposta. Che si precisa anche con la scelta di una tirocinante ben precisa. Al momento

---

<sup>44</sup> Tale mossa, comunque, in quel che ha di constataativo — momentaneamente rifuggente l'interpretativo — è caratteristica della psicoanalisi. Si tratta di un constataativo che si muove tra il rispecchiamento tautologico e quello rafforzativo. Tipo:

PAZIENTE: Sto male.

PSICOTERAPEUTA: Vedo che sta molto male.

"Vedo che sta molto male" è tautologico se ripete soltanto quanto già detto dal paziente; rafforzativo, invece, quando lo psicoterapeuta vi aggiunge un minimo di sua partecipazione; ad esempio, sottolineando il "molto".

<sup>45</sup> Dallo sbobinato integrale del primo incontro, risulta evidente che, nell'ultima fase importantissima dell'incontro, Salvatore, già questa volta sollecitato *via* citofono a dialogare anche con Loredana, si rivolge finalmente a lei; cerca anche di cambiare linguaggio; ad esempio, ad un certo punto dice: "cercare di identificare — usando un altro linguaggio, invece del complotto — ciò che danneggia questo rapporto, indipendentemente dal fatto che voi vi separiate o non vi separiate". Ora Loredana è venuta, e se ne andrà, fermamente intenzionata a separarsi-divorziare; Salvatore, quindi, oltre a parlare in termini non paranoici, cioè non di complotto ma di quel che danneggia il rapporto, prende in seria considerazione l'idea della separazione e ci lavora su. A questo punto, e finché dura l'attenzione di Salvatore a Loredana — si potrebbe anche dire: finché gliela consente il delirare straripante di Antonio —, Loredana a lui si affida completamente; si assiste a un vero e proprio 'fenomeno'; Loredana che, inizialmente, se ne stava tutta rannicchiata su se stessa; poi, per quasi tutta la durata dell'incontro, concentrata su Salvatore; adesso si distende, appare come 'aperta', in certi momenti: quasi in stato di *trance*; peraltro l'operatore delle riprese la inquadra spesso cogliendo espressioni, oltre che atteggiamenti, molto toccanti (oltre che istruttivi).

X – si tratta dell'incontro di cui abbiamo la rendicontazione – decide tuttavia di entrare da solo.

Poiché alla fine risulta del tutto evidente che Loredana, nel corso dell'incontro, ha preso non solo la parola, ma anche il gesto e altro ancora, impadronendosi della scena fino a suscitare la gelosia del marito, a Salvatore si è posta la domanda che spesso, in queste situazioni, gli affiora alla mente: "Non sarà che ho 'interpretato' la prescrizione – 'Vai all'incontro con una donna' – e una donna l'ho portata per davvero, anche se non quella concordata? Ma quale? E in che modo?"

E su questo che vogliamo lavorare esaminando il testo della sbobinatura dell'incontro del 14 aprile 1992.<sup>46</sup>

Cercheremo di procedere il più sinteticamente possibile. Evidentemente, per far questo, dobbiamo contare sulla lettura, da parte dei nostri interlocutori, dello sbobinato integrale.

Da tale lettura risulta evidente che Loredana si esprime sempre più ampiamente, sempre più riccamente, sia sul piano gestuale che su quello verbale; anche il fatto ch'essa vesta un'abbondante giacca bianca produce l'effetto di una presenza forte, come dire: catarifrangente!

Risulta anche un avvicinamento sempre maggiore tra lei e Salvatore (e viceversa). L'intimità tra loro raggiungerà alcune vette; in particolare un culmine considerabile, a giudicare dallo sguardo fisso (su Salvatore) ed imbambolato di Loredana, come una vera e propria *trance*. Ma, lunghi studi ed una pratica annosa ci hanno insegnato che quando è in *trance* l'ipnotizzato lo è anche l'ipnotizzatore; cioè, anche quest'ultimo è completamente dedicato al suo *partner*.

Sbobinando ci siamo accorti che questo rilievo ci era reso possibile anche dalla regia della ripresa; cioè, l'operatore si era dedicato in modo particolare a Loredana riprendendola spesso con primi piani favolosi! Allora: la prescrizione è stata assunta e reinterpretata anche dall'operatore delle riprese! Viene da ipotizzare: dal gruppo intero della compresenza!

Sembra che Salvatore, stanando Loredana abbia stanato la parte offesa dal complotto: la famiglia = gli affetti ("anima")! La venuta allo scoperto di Loredana ha comportato anche una venuta allo scoperto di

---

<sup>46</sup> A questo seguiranno gli incontri del 28 aprile, del 2 e del 30 giugno.

Antonio. I bisogni e le paure di entrambi si sono, infatti, manifestati più ampiamente.

È stata vinta l'“omertà” di Loredana, quell'omertà che la rendeva complice del complotto, strumento del nemico! Vi ricordate?, un "gregario"!

Citiamo, sui vari temi toccati, alcuni stralci seguendo lo sviluppo dell'incontro.

Loredana si sente "indovinata"!

SALVATORE: È sul... è sul... L'unica cosa a cui pensa oggi sono i figli!

LOREDANA: *Ecco! Ha indovinato proprio!* È meglio se sto calma e buona! Voglio riuscire a star calma, sennò... [In piedi, col viso chino, le spalle al quadro che campeggia sulla parete e le mani sullo schienale della poltroncina.]

L'atteggiamento omertoso, nonostante le apparenze (o le contraddizioni):

LOREDANA: Io son sincera dentro di me, però, io, dottore, le dico una cosa: io non so quanto durerà a venire qui [a questo punto mette giù il bambino che comincia ad eccitarsi] a fare questi colloqui. Io non lo so, eh...

SALVATORE: Perché?

LOREDANA: Non lo so... Perché io ho già intenzione di venire! [Mentre parla fa dei gesti come a dire: "Ci siamo capiti!"]

SALVATORE: Ah! Lei?

LOREDANA: Non lo so quanto durerà a venire qui, perché...

SALVATORE: Cioè, lei ha intenzione di fare che cosa?

LOREDANA: *Non voglio dire nulla!* [Gesticola molto e lancia delle occhiate oblique al marito.]

SALVATORE: Parla del rapporto con suo marito? [L'obiettivo è sempre su Loredana; ogni tanto si intravedono le figure del marito e di Salvatore.]

LOREDANA: No, no! Non me ne frega! A me... guardi... sa, proprio...

SALVATORE: Non gliene frega nulla?

LOREDANA: Perché, guardi, glielo fo', tanto per fare, proprio... Tanto... anche... [Le mani incrociate sul sesso, il bambino tra le gambe divaricate.] Ultimamente... tanto tempo fa... anche tanti anni fa.. però lo facevamo... erano queste... per cui lo fo' tanto perché... ha bisogno lui di starsi... bello! [L'obiettivo, a questo punto, è puntato sul bambino.]

Uno dei molti esempi di avvicinamento, anche fisico, tra Loredana e Salvatore:

SALVATORE: Quando fa l'amore con lui è perché ha bisogno lui!  
 LOREDANA: Ecco! Sennò io...  
 SALVATORE: Non perché ha bisogno lei!  
 LOREDANA: Perché non sento lui... Non lo so... Non lo so... C'è... [L'obiettivo è puntato di nuovo sulle mani incrociate sul sesso.]  
 SALVATORE: Da quand'è che non sente più nulla?  
 LOREDANA: [Scuotendo un po' il capo.] Da quando ha cominciato ad andarsene fuori... [L'obiettivo è puntato sugli altri due interlocutori. Antonio perplesso a fumare, Salvatore con le gambe accavallate.]  
 SALVATORE [Sporgendosi verso Loredana.] Non riesco a capirla!  
 LOREDANA: [Chinandosi ad occuparsi del bambino. *Salvatore e Loredana chinano il capo, l'uno verso l'altro come ad avvicinarsi di più.*] Da quando se ne va colle donne a pagamento di come ha detto lui io... non lo so...  
 SALVATORE: Da quanto tempo... da quanto tempo succede?  
 LOREDANA: Non lo so questo... da quanto ci va... [*Ha sollevato lo sguardo dritto su Salvatore; tra le mani ha il pennarello che prima aveva il figliolo.*]

Uno dei tanti tentativi di Salvatore di sollecitare Loredana ad esprimersi; fino al ricorso al vero e proprio 'approccio' e, di nuovo, all'avvicinamento fisico (anche se entrambi molto *soft*):

SALVATORE: No, no! Problemi no! Il problema, ehm, ehm, diceva il collega, siccome oggi lei è particolarmente... l'espressione che ha usato è "incazzata"!  
 LOREDANA: Ah! Boh! Perché, se ne accorgono?  
 SALVATORE: Mi esortava a farle venire fuori maggiormente l'incazzatura. Così almeno sappiamo... che cosa ha in corpo!  
 LOREDANA: Se sono arrabbiata... loro, vorrei sapere... non sono mica motivi suoi! [Si rimbecca la manica del braccio sinistro.] No, io non lo so, dottore! [Scuote il capo, mette giù il bambino. *L'operatore ha ripreso fuggevolmente Salvatore e Antonio, ma continua a riprendere Loredana in primo piano.*] Sono proprio stufa di... di parlare di tutte queste cose!  
 SALVATORE: Ma lei, mi sembra che sia stufa da parecchi anni, eh!  
 LOREDANA: [Guarda per un attimo in volto direttamente Salvatore.] Basta, non ce la faccio più, guarda...  
 SALVATORE: No...  
 LOREDANA: Che posso io andarmi a rovinarmi perché [agita la mano destra] cosa poi... [Si china e si rioccupa del figlio.] No... Non sono mica una vecchia... una vecchietta [Agita con la mano sinistra il pennarello. Dà una sbirciatina a Salvatore, quindi si rivolge verso la finestra.]  
 SALVATORE: Quanti anni ha adesso?

LOREDANA: [Guardandolo in faccia.] Ventisette anni, dottore! [Agita quindi le mani congiunte in segno di disperazione.] Bisogna anche che me la goda... la mia vita!

SALVATORE: [*Sembra quasi un approccio!*] Quando... [*Loredana lo guarda in volto sorridente*] è venuta qua a Prato, lei?

LOREDANA: Avevo diciassette anni.

SALVATORE: Diciassette anni! Cioè, quindi... ventisette anni... dieci anni fa! La sua famiglia è tutta quanta giù?

LOREDANA: I miei sì!

SALVATORE: Dove sono esattamente?

LOREDANA: A [*omissis*]!

SALVATORE: [*omissis*]. [Chinandosi verso il bambino.] Il bambino piange! [*Salvatore china il capo verso il bambino; Loredana si china per accudire il bambino.*] E che rapporti ha conservato con la famiglia?

*Idem* + il risultato che Loredana diventa "fiera", fiera della sua incazzatura?, cioè del suo sapersi esprimere, del suo essere donna:

SALVATORE: Capito? Me lo diceva adesso! [Il collega.]

LOREDANA: Sta là dietro?

SALVATORE: Mi diceva adesso che questa cosa dell'incazzatura non è una cosa negativa detta verso di lei! Perché l'incazzarsi è segno di vitalità, è segno anche... in qualche modo, di amore! Insomma... se uno non si caca, se una cosa... di una cosa che non gliene frega niente... se una cosa gli interessa, si incazza! [Durante quest'ultimo intervento di Salvatore Loredana non ha un'incazzatura depressa, non finalizzata; *sembra un'eroina; è fiera; in piedi davanti allo specchio, da esso duplicata.*]

ANTONIO: Aspetti, aspetti! lo posso, io posso anche non incazzarmi, perché lo decido io. lo posso dire: "Freno il mio nervosismo perché ritengo più opportuno comportarmi in modo calmo", perché, secondo me, le cose si risolvono di più in questo modo che non arrabbiandosi. Perché, arrabbiandosi, non si crea altro che confusione... E... [*Loredana è come se si stesse espandendo; come se montasse la rabbia e la fierezza.* Il figlio, in braccio, è sempre più tra il marito e lei, quasi a dividerli. Il suo sguardo è rivolto un po' verso Salvatore, un po' verso lo specchio.]

Lunga sequenza con un po' di atteggiamenti mafiosi di Loredana e un momento di *trance*; il tutto sempre sul tema dell'opportunità o no di esprimere le proprie emozioni. Antonio teme le emozioni, teme che Loredana le esprima, la picchia quando le esprime, ma teme anche che lei se ne vada, lo abbandoni, e cerca la pace: la pace dei sensi?, delle emozioni?, la normalizzazione del caos?

ANTONIO: Cioè, quando le questioni si risolvono in modo arrabbiato, sia che sia da parte mia, sia che sia da parte di altri intorno a me, prima o poi, nel tempo, poi ci si ricorda di questa arrabbiatura. [Loredana che, nel frattempo, si è seduta, ha dato al bambino, che è seduto a terra, qualche gioco. *Si risollewa, col busto, si rimbocca la manica destra e dà uno sguardo fiero e incattivito al marito; a labbra serrate.*] E si arriva alla conclusione di dire: se ha fatto una scelta a causa di quella arrabbiatura, poi uno dice: "Ho sbagliato a fare questa scelta!" Perché... [Salvatore fa un gesto verso la moglie ma lui continua a parlare imperterrito e Salvatore è costretto a dargli ancora corda] è stato dettato da un momento di arrabbiamento, no? Mentre, invece, non è stato dettato da una volontà! [Loredana, nel frattempo, col braccio sinistro appoggiato sulla spalliera e la testa reclinata sulla spalla sinistra, sbufa in modo clamoroso.] Cioè, come se io costringessi colla forza a fare una cosa che lei, lì per lì, dice: "Sì, sì, perché in questo momento mi hai costretto", e che poi, col tempo, dice: "No!"

SALVATORE: [Che riesce a intervenire.] Io, in questo momento sarei interessato a sapere che cosa fa star male sua mo... Lo so, più o meno! Cosa fa star male sua moglie. Non sto chiedendole di prendere delle decisioni sulla base della sua incazzatura. [Spartendo l'attenzione, durante l'intervento, tra lei e lui.]

ANTONIO: Lo può dire... anche in maniera... tranquilla.

SALVATORE: Lo può dire anche in questo momento, tanto, non... non è che lo voglia picchiare!

LOREDANA: [*Che era in posizione di ascolto, con l'espressione sempre più attristata, improvvisamente sorride, con aria maliziosa, allusiva e mafiosetta; alza le mani e dice:*] no, io le mani non le alzo!

SALVATORE: *Potrebbe esprimere i suoi sentimenti!* Intanto possiamo...

ANTONIO: Forse picchia in un altro modo, lei!

LOREDANA: [Risollevando le mani.] Le mani preferisco tenerle a posto, non le ho mai alzate!

ANTONIO: Va bè! Diglielo Loredana, perché sta facendo una domanda, rispondigli!

LOREDANA: *Mah! Io non, non me la sento proprio di rispondergli!*

SALVATORE: La mia impressione è che lei [le mani giunte, Loredana lo guarda in faccia] sia stufo di questa situazione! [*Loredana guarda Salvatore a bocca aperta; l'espressione è quella di una persona che dice: "Allora mi hai osservato da sempre!"*] Ma, ma non da ieri! Ogni volta, quasi ogni volta che l'ho vista...

LOREDANA: Mah! Sarà un anno!

SALVATORE: *Quasi ogni volta che l'ho vista...* Si ricorda la prima volta che voleva andare... Aveva già fissato l'appuntamento! Lei fece quasi scena

muta! Lei era arrabbiata! Si voltava, casomai, dall'altra parte! [Ha i pugni chiusi. *Annuisce, con un'espressione un po' imbambolata-in trance.*] Ad esempio, la volta scorsa, da un certo momento in poi, si vedeva che lei aveva una rabbia, una scontentezza, dentro di sé, molto forte! Però mi sembra che sia sempre sul pezzo, cioè che sia sempre dentro questa situazione. Nonostante che sia stufa, poi ricomincia sempre da capo.

LOREDANA: [Annuisce ancora.] Eh! Poi, prima di andar via... [Fa un gesto come dire: "Campa cavallo", quindi si china verso il bambino.]

SALVATORE: Forse...

LOREDANA: Non lo so proprio! Deve venire il giorno in cui, proprio che...

SALVATORE: *Io non la sto invitando a chiudere il discorso, la sto invitando ad esprimerlo meglio!* [Loredana si è risolleata.] Per poterlo insieme... se... con gli strumenti che abbiamo... superarlo, modificarlo.

LOREDANA: [Annuisce ancora.] Non so neanche io come dirlo, dottore, ma, mh! [Scuote la testa.] A volte, forse non mi trovo neanche bene a stare con lui!

SALVATORE: Una volta disse che lei gli voleva bene, poi... in fondo... era l'unica persona che aveva...

Un accenno di Loredana al bisogno della separazione-divorzio, questa volta non verbale (sarà anche verbalizzato, ed ampiamente):

[Si guarda il palmo delle mani, poi le dita, si sposta la fede dal dito medio a cui la porta, capovolge la mano, se la rimette (dopo aver rigirato la mano). Quindi borbotta... Antonio fuma tutto assorto. Loredana si toglie la passata e si ravvia i capelli guardandosi allo specchio. Salvatore rientra. Loredana si sventola con la passata. ]

Ancora alcuni atteggiamenti mafioseggianti, ma non solo:

SALVATORE: [Appena entrato, non ancora sedutosi, rivolto a Loredana.] Lei è gelosa di suo marito?

LOREDANA: *Io? Proprio no!* [Antonio sorride.]

SALVATORE: Come no! Se dice che da uno-due mesi, da quando va colle altre donne...

LOREDANA: A me... può andare anche colla principessa d'Inghilterra! Può andare... pure...

SALVATORE: Ma adesso è libera la principessa d'Inghilterra.

LOREDANA: Eh! È libera? Eh! Allora, vedi! Se è disponibile lui... [Antonio ride.]

SALVATORE: [Rivolto al bambino che è fuoricampo.] Si è intimidito, si è intimidito!

ANTONIO: Vuole comunicare!

SALVATORE: [Rivolgendosi alla moglie.] Ma... io... se fossi al posto suo, sarei geloso, sarei gelosa!

Loredana: [Guarda Salvatore negando, poi si china facendo un gesto con la mano, del tipo: "Ma che dice?"] *Ma di chi?* [Prosegue un discorso indecifrabile sul tema del pedinamento, del controllo impossibile di lui.]

SALVATORE: Se lui va colle altre donne com'è possibile che lei non sia gelosa?

LOREDANA: [Che comincia la serie dei gesti definiti 'mafiosi'... si è anche alzata; si è riaggiustata.] Sa lui quello che fa! [Guarda Salvatore e poi, quasi sorridente, si volge verso la finestra. *Quando è considerata, sembra quasi che rifiorisca.*] Mica devo andarlo a guardarlo, a spiarlo...

SALVATORE: Qualche volta... [*in contemporanea Loredana, di colpo, alza il volto e si sintonizza con Salvatore per cercare di conoscere il parere di un altro uomo. In generale, adesso, è partecipe, vuole capire e farsi capire. Cioè, è come se si fosse aperta: si è tolta la passata e non se l'è rimessa, si è alzata la gonna, allargandola, si muove*]... una donna, un uomo, si potrebbe ingelosire! lo... siccome lei...

LOREDANA: [*Gesto di negazione colla bocca.*] Nz!

SALVATORE: Siccome lei... il discorso è questo...: *lei è arrabbiata!* [Loredana si rimette la passata, si aggiusta i capelli all'indietro.] *Lei è stufa!*

LOREDANA: *Scusa, ma vorrei farle una domanda, dottore! Scusi un attimo! Perché? Una non può essere arrabbiata! Io non lo so!* [*Agita le mani, continua però a sorridere.*]

SALVATORE: *Ma sì! Però, quando le si chiede perché è arrabbiata... dice: "Perché mi hanno tolto i figli!"... Quello lo si sa, è chiaro!*

Finalmente Loredana ha confessato i propri sentimenti, anche se in modo un po' distorto, ricorrendo cioè alla formula: "E che?, non posso avere anch'io dei sentimenti?" Per ottenere questo risultato Salvatore ha dovuto corteggiarla! Salvatore cerca di capire i bisogni di entrambi; e qui abbiamo il gesto omertoso per eccellenza:

SALVATORE: No, ma io pensavo non ad un andarsene definitivamente! Ma ad un andarsene per un periodo. Se... se lei... sente il bisogno... lo sto cercando di capire [rivolto verso Loredana anche col gesto della mano destra] di cosa lei ha bisogno!

ANTONIO: Eh! Lo so! Ma io sento il bisogno di avere accanto una persona! Non posso mica stare da solo! Scusi, io glielo dico subito! [Con fare un po' minaccioso.] Se lei va via, e io rimango da solo... sicuramente... Bah! Io da solo non ci sto!

SALVATORE: Come mai?

ANTONIO: Mi metterò a cercare qualche donna, che devo fare! [Salvatore sorride, per tutta la sequenza; tentando di sdrammatizzare.] lo glielo dico chiaramente! [Salvatore guarda Loredana.]

LOREDANA: *Di qua mi entrano e di qui mi escono!*

ANTONIO: La prima che trovo... me la porto...

SALVATORE: *Perché lei non se le fa entrare di qua [indicando le orecchie] e se le fa uscire di qua? [Indicando la bocca. Di nuovo l'obbiettivo è su Loredana.]*

ANTONIO: Non posso mica stare solo, come fo' io?

LOREDANA: [Ride e si aggiusta il colletto della camicia.] Di là 'un vo' dir nulla! La casa l'è sua! Fa quello che vuole, è libero! È sempre stato libero, non l'ho mai legato io!

Salvatore torna alla carica; ottenendo, almeno, la confessione di uno dei due *partners* (di una metà dei complici dei complottatori): "Sì, ho paura di star solo, sì!", esclama Antonio:

SALVATORE: Io ho l'impressione che [e si gratta il capo]... su questo ha attirato la mia attenzione il mio collega dall'altra parte... *Ho l'impressione che lei abbia paura...* Questa cosa non me l'ha detta lui, c'ho pensato io: *quando lei ha fatto questo gesto con le dita...* [Loredana osserva e annuisce sorridendo.] *Sa cosa mi ha fatto venire in mente? E...* [rivolto al marito] *mi segue anche lei? Oggi... l'altra volta non mi seguiva sua moglie, adesso non segue nemmeno lei! Stanco?*

ANTONIO: Mi sembra di aver sonno, 'un lo so! Sarà la bassa pressione! [Loredana che era protesa in avanti, si appoggia allo schienale.]

SALVATORE: *E... mi fa venire in mente la... la... come si chiama, l'omertà!*

LOREDANA: *E che cos'è?*

SALVATORE: *L'omertà!* Quando in Sicilia, soprattutto no?, succede un delitto e allora si chiede anche ai testimoni che erano presenti... dicono "lo 'un nu sacciu!" [Loredana ride.] "lo 'un ho vistu niente!" [Un po' siciliano un po' toscano!]

LOREDANA: Muti, sennò!

SALVATORE: "Ma qua non è successo niente! Mi entrò da una parte e mi uscìo dall'avutra!"

ANTONIO: È vero, è vero!

SALVATORE: *Come se... come se avesse paura di una ritorsione! Come se suo marito, appena si esce di qua, la picchia!*

LOREDANA: Perché, scusa, che cosa ho fatto di male?

SALVATORE: Anche se lei non ha fatto niente di male qualche volta l'ha picchiata! Qualche cosa che le può ispirare paura c'è!

LOREDANA: *Nz, nz!* [Gesto di negazione omertosa.]

SALVATORE: Forse se lei avesse meno paura potrebbe dirmi direttamente quello che pensa.

LOREDANA: No, no! Non c'è proprio niente da aver paura! [Aggemma con le scarpette del bambino.]

SALVATORE: *Non soltanto lei ha paura, ma anche lui ha paura.* [Loredana fa un gesto di sorpresa.] Perché, se se ne va via per una settimana lui ha paura che questo significhi la chiusura del rapporto.

ANTONIO: L'anticipazione!

SALVATORE: Ah! Va bè! L'anticipazione!

LOREDANA: Gli ha paura di star solo, non è mica un bambino!

ANTONIO: *Sì, ho paura di star solo, sì!*

LOREDANA: Oh! Amicizie ce ne hai tante!

ANTONIO: Ma icché c'ho, ma icché c'ho!

LOREDANA: Non farmi parlare! [E si rioccupa del bambino.]

ANTONIO: Ma sta zitta, vai! Ecco, lei quando parla, parla senza sapere le cose! Parla senza conoscere!

SALVATORE: *Almeno parla! Perché questa donna...*

ANTONIO: No! Ma sbaglia!

SALVATORE: *Sì, almeno la sento parlare! Le altre volte non l'ho mai sentita parlare!*

Dalla prossima sequenza si vede come Loredana riesca a separarsi-divorziare e come Antonio riesca, invece, a ricongiungersi-riposarsi (con una trovata davvero geniale!):

SALVATORE: [La guarda pensoso.] Comunque oggi, nonostante tutto, anche se... *sembra che lei finalmente abbia parlato! Io adesso conosco di più la signora Bianchi!*

LOREDANA: Poi io non lo so... Guarda, sentirmi chiamare la signora Bianchi...

SALVATORE: Come la devo chiamare!

LOREDANA: Non mi ci tira bene!

SALVATORE: Mi dica, come si chiama di nome?

ANTONIO: [Che aveva l'aria distratta, improvvisamente.] Che hai detto! Non...

LOREDANA: Non mi tira!

ANTONIO: Non mi tira! [Si volta dall'altra parte, con atteggiamento di scherno e ride.]

LOREDANA: No! Non lo so!

SALVATORE: Come si chiama di nome!

LOREDANA: Io? Loredana!

SALVATORE: Signora Loredana... [Rivolto a lui.] Poi Loredana significa tutte le cose...

ANTONIO: Signora "rigoletto"!

LOREDANA: Ma neanche a me non m'interessa, c'ho un nome e basta!

SALVATORE: La signora Loredana!

LOREDANA: Ma che è, signora Bianchi? Oohh! Oohh! [Fa un gesto per dire: "Ma dove siamo!"]

ANTONIO: La può chiamare anche Loredana, magari, ma senza "Signora!" [Loredana, *un po' sorpresa*, l'osserva. Comincia a occuparsi del figliolo che piagnucola.] Anche il fatto di dire "Signora!" sembra quasi...

SALVATORE: Ma Loredana è troppo confidenziale! [Lei ha preso il figlio in braccio e ride divertita.]

ANTONIO: *La può chiamare Loredana, a me mi può chiamare Antonio! Mi chiamo Antonio!*

SALVATORE: [*Ridendo.*] *Loredana e Antonio!*

ANTONIO: *Più semplice!*

LOREDANA: Signora! Signora!

Alla fine Salvatore si permette di fare un piccolo riassunto-punto sulla situazione, con Loredana che rifiuta-accetta (si allontana-si riavvicina):

SALVATORE: Adesso lo so un po' meglio! È venuto fuori che... che, secondo me, è un po' gelosa, che, secondo me...

LOREDANA: Riborda con questa gelosa, oh! oh! [*E si allontana*, col bambino in braccio.]

SALVATORE: Anche lui è geloso! Secondo me è un po' incazzata; è anche lui, ogni tanto, è un po'... [Tutta la conversazione avviene in piedi vicino alla soglia.]

LOREDANA: [*Ritornando indietro.*] Gelosa non son per niente, come glielo devo far capire io! [*E si riavvicina.*]

ANTONIO: Ma lo sa perché si arrabbia?

SALVATORE: *Perché, secondo me, forse, ha un po' paura. E anche lui ha un po' paura!* [*Lei ritorna indietro.*]

### 3. Lo psichiatra dei bambini. Con variazioni sul *Fort-da* e sul rispecchiamento

Come s'è già accennato più sopra, una collega psicologa ha fatto una lunga osservazione (di un mese e mezzo, due volte la settimana con approccio psicoanalitico), per avere gli elementi su cui discutere in sede di intervizione. Il problema particolare era rappresentato da Andrea (con la relativa madre che sembra aver avuto una psicosi, successivamente una severa nevrosi fobico-ossessiva); ma il problema più generale era quello della cura – che tipo di cura? – per i bambini psicotici, in ogni caso molto gravi.

Si è deciso di fare un sopralluogo (compresenza). La cosa è risultata abbastanza complessa, oltre che molto interessante; quindi si sono fatti due sopralluoghi, invece di uno e a distanza ravvicinata (due in quindici giorni). Diamo qui una sorta di rendicontazione parziale, quella stessa che abbiamo dato in occasione della successiva intervizione (per il resto rimandiamo agli sbobinati integrali). Facciamo presente che il sopralluogo è stato fatto da uno psichiatra (degli adulti!), anche se in compresenza con un gruppo di altri operatori tra cui degli psicologi, e non da un neuropsichiatra infantile o da uno psicologo esperto di psicologia infantile; questo ha avuto una serie di conseguenze delle quali parleremo.

Nel corso del primo incontro Andrea, picchiettando dappertutto, in modo delicato – tanto che nessuno di noi ha avuto paura che rompesse qualcosa – dava l'impressione di volere esplorare il nuovo ambiente. Ad un certo punto il suo picchiettare è diventato una sorta di rumore di fondo, inascoltato e, quindi, disturbante. Quando Pino ha deciso di imitare – rispecchiare – Andrea, quest'ultimo si è ammutolito, si è anche fermato ed ha accennato un sorriso.

L'impressione è stata che ad un *tam-tam*, finalmente, rispondesse un altro *tam-tam*. L'impressione, quindi, è stata che, in un territorio desolato, si fosse scoperta l'esistenza di qualcheduno. Chissà di chi, ma di qualcheduno!

Nel corso dell'incontro successivo, al di qua dello specchio si è scatenata una forte partecipazione al bisogno di contatto ed alle espressioni di contatto che si coglievano-intravedevano-incoraggiavano al di là dello specchio. Tanto che, ad un certo punto, ad

uno di noi è venuta voglia di far combaciare il proprio volto con quello di Andrea che Andrea stesso spiacciava sullo specchio; qualcuno ha poi fatto combaciare la propria mano con la sua, sempre sullo specchio.

Salvatore, subito dopo la compresenza, ha detto di sentirsi eccitato, e *stricto sensu!* Due notti dopo una collega ha fatto un sogno, inscenato nell'*ambiente* del secondo sopralluogo e centrato sulla sensualità e sulla fecondità.

Tutti questi elementi sono, come dire, molto centrati sui vissuti immediati; si potrebbe dire, anche se semplificando, che sono centrati sul *transfert* e sul *controtransfert!* Comunque ci sono serviti, insieme ad altri raccolti prima da alcuni colleghi, e focalizzati successivamente da altri, per centrare il problema del bisogno di contatto in presenza di capacità generalizzate di contatto, e di progettare una sorta di 'terapia dell'ammucchiata', cioè, una serie di incontri, a partire dal primo di settembre, focalizzati ad incentivare ed organizzare i bisogni e le capacità di contatto anche corporeo tra i vari membri della famiglia (terapista compreso!). (Il 'Progetto terapeutico', in questo caso, fa perno su di un operatore dell'U.O. di Neuropsichiatra Infantile che da qualche tempo ha fatto la 'Presenza in carico').

È però possibile fare una serie di osservazioni di altro tipo. Anzi, è interessante che, in sede di trascrizione dei due videoregistrati, si siano scoperti degli elementi – anch'essi, in qualche modo, connessi col tema del contatto, del bisogno e della capacità di contatto – che, a tutta prima, erano passati inosservati.

In verità erano stati colti dalla collega che aveva fatto l'osservazione' preliminare. Ma la trascrizione ha permesso di approfondire quell'osservazione fino all'individuazione di una serie di sequenze di un determinato 'gioco' – è il termine col quale abbiamo definito, d'impulso, il sintomo –, e all'individuazione di una serie di variazioni del 'gioco'-sintomo medesimo.

Prima, però, di proseguire dobbiamo fare una precisazione e tracciare un piccolo programma: gli elementi meritevoli di commento sono numerosissimi; gli interessati potranno sbizzarrirsi sulle due trascrizioni complete. Abbiamo dovuto fare una scelta; abbiamo, quindi, deciso

- 1) di seguire il percorso – dato che ci sembra esserci stato un percorso – delle variazioni sul tema del *Fort-da* (via-qua) da parte di Andrea;

- 2) di fare alcuni approfondimenti sulla tecnica del rispecchiamento, che, fin d'ora, ci appare molto legata al tema del *Fort-da*;
- 3) di cercare di cogliere i nessi possibili tra l'uso della tecnica del rispecchiamento e i contatti, anche corporei, spesso ricercati dallo stesso Andrea (nei confronti di Pino e non solo di Pino), che sembrano esserne risultati;
- 4) di analizzare le microsequenze successive alle uscite di Pino dal Laboratorio in occasione alla ricerca dei risultati prodotti, in ipotesi, dalla conversazione verbale e non verbale che ha preceduto le uscite di Pino, sulla conversazione verbale e non verbale che l'ha seguita. Inseriremo anche, a questo proposito, una complicazione che speriamo divertente.

Torniamo al *Fort-da* ecc. e analizziamo i due incontri separatamente.

#### **a) Il primo incontro (23.06.'92)**

Ricordate le osservazioni che Freud fece sul gioco di un suo nipotino di un anno e mezzo — un gioco che il nipotino "si era inventato da sé (selbstgeschaffene Spiel = gioco creato da sé)" (1920b: 11; tr. it. 1977: 200) — e ch'egli collegò all'assenza, momentanea, della mamma dello stesso. Rimando a *Al di là di principio del piacere*. Nel gioco del nipotino, gettare sotto il letto il rocchetto (Holzspule) e ritirarlo a sé dicendo *Fort-da*, cioè: via-qui, Freud vide — con la collaborazione interpretativa della madre del bambino — i presupposti, e i primordi, del processo di simbolizzazione. Il nipotino, secondo Freud, utilizzava il rocchetto per rappresentare la madre; il rocchetto stava 'al posto' della madre: rocchetto presente = madre assente. La parola sta 'al posto' della cosa (non importa la natura della cosa: persone, sentimenti, fatti ecc).

Inoltre, giocando col rocchetto, mandandolo sotto il letto (e rendendolo, in tal modo, invisibile), quindi traendolo a sé (cioè: ripresentificandolo), il nipotino rappresentava le vicissitudini del *fort-da*, cioè dell'andarsene via della madre e del suo ritornare. L'interessante, a questo punto, è che, non solo qualcosa rappresentava qualche cos'altro (*Fort* = assentarsi della madre ecc.), ma anche che il nipotino, il simbolizzante, diventava, paradossalmente, l'artefice di quella

vicenda che, invece, era costretto a subire. Il processo di simbolizzazione si impiantava, quindi, utilizzando anche il meccanismo – noi diremmo: la tecnica – che Freud praticamente chiama 'passaggio dal passivo all'attivo' (ivi: 203).

Andrea, più volte, e inserendo alcune varianti significative, fa il gioco del *Fort-da*. Il suo gioco è più drammatico di quello del nipotino di Freud; anche se non sfugge il dramma del nipotino e, più in generale, quello che la simbolizzazione prima registra poi cerca anche di superare: quello dell'assenza, della morte. La parola – il gesto – sta 'al posto' della cosa scomparsa. Anche se la parola può diventare a sua volta un'altra cosa (parole come pietre ecc.).

Sappiamo che Andrea ha sofferto della mancanza della madre, la quale ha sofferto della mancanza del marito ecc. Ebbene, Andrea sembra con una certa insistenza reinscenare quell'avvenimento tremendo che fu trovarsi solo, senza madre né padre, senza neppure che la madre e il padre si accorgessero che lui stava male.

Colpiscono, nelle messe-in-scena di Andrea alcuni elementi:

- 1) la scomodità delle posizioni che assume: la mano che tiene l'oggetto di turno è storta, piegata verso l'esterno, il palmo verso l'alto; il braccio è teso all'insù, la scapola è inarcata; l'oggetto è retto dalla mano storta e sorretto, in equilibrio instabile, dall'altra;
- 2) la precarietà, conseguente, della tenuta dell'oggetto; il quale, anche a causa di questa precarietà, derivante dalla scomodità di cui sopra, cade.

È come se Andrea, col suo comportamento sintomatico, disturbato e disturbante, dicesse-ipotizzasse: "Sono stato abbandonato dalla mamma e dal babbo perché essi, poverini, si trovavano in una posizione scomoda = stavano male; quindi, involontariamente, gli sono sfuggito di mano". Nella simbologia freudiana cadere sta per partorire (1920b: 156; 1921: 400) ma può stare anche per abortire. Di conseguenza l'ipotesi di Andrea potrebbe formularsi anche così: "La mamma (ma anche il babbo!) quando era incinta di me è stata male e mi ha dovuto abortire!"

Non sfugge che la rappresentazione è sovrapponibile a quella del nipotino di Freud; solo che, qui, l'oggetto (equivalente del rocchetto) non scompare per riapparire: cade, anche se ricompare per ricadere. Non stupisce, allora, che Andrea, abbia difficoltà serie a livello del

linguaggio (almeno di quello verbale); anche se, alla fine del secondo incontro, abbiamo, tra lui e il padre, un botta-risposta verbale.

Riportiamo qui alcune scene. Come vedremo tra poco, Pino offre a Andrea un foglio e un pennarello; Andrea utilizza il pennarello trascurando il foglio; ma si potrebbe dire che utilizza l'ambiente come foglio; cioè disegno = non-verbale:

PINO: [Offrendo ad Andrea un foglio e un pennarello.] Andrea, tieni questo, vai!

MARIUCCIA: [Sorridente.] In bocca!

GIUSEPPE: Nel nostro ambiente familiare quello che c'era da distruggere l'ha distrutto. Roba, tipo... Rompe tutto. Ha fatto fuori tutto. [Andrea va verso il muro, con la faccia rivolta verso il muro si mette il pennarello in bocca, poi lo tende storto verso l'esterno. China la spalla sinistra con una specie di torsione. Rimette in bocca il pennarello e lo ritira fuori.]

MARIUCCIA: Di solito lui lo rompe.

GIUSEPPE: Abbiamo l'ingresso grande quasi come questa stanza. L'abbiamo lasciata libera. Non abbiamo messo nulla. Così, senza nulla, vuoto, così, sta lì! [Mentre Giuseppe parla, Andrea va verso la poltroncina, raggiunge velocemente il quadro appeso alla parete, con il pennarello in mano. Non si vede bene: sembra aggeggiare con il pennarello sul quadro. Inizia a voltarsi verso l'*audience*, lo vediamo di profilo tenere il pennarello con entrambe le mani e, per un breve momento, osservarlo e manipolarne con le dita un vertice. Si mette il pennarello in bocca, lo tira fuori e incomincia la messa in scena di un comportamento complicatissimo: ad un certo punto lo vediamo di tre quarti, dare le spalle al quadro, inginocchiato sulla gamba sinistra, sulla poltroncina, la destra fuori dalla medesima. Il braccio destro è rigido, la spalla in su e la mano rivolta all'esterno; con la punta estrema del pennarello, che tiene con la mano sinistra, cerca di raggiungere la punta estrema della mano destra; quindi si volta, dando le spalle all'*audience*. Dopodiché lascia cadere il pennarello allentando la presa con il braccio rigido e si lascia cadere, anche lui, rilassato, sulla poltroncina. Per un breve momento osserva il pennarello che giace sulla poltroncina, lo prende in mano, lo osserva, quindi se lo mette in bocca. A questo punto lo volge verso l'alto, risituandosi in una posizione scomoda con il pennarello che, anche lui, viene a trovarsi in una posizione precaria ed emette un: "Oh! Oh!", che sembra esprimere uno sforzo. Questa volta l'oggetto non cade. Andrea, nel corso di questa manovra, si è progressivamente alzato in piedi. A questo punto, si gira verso l'*audience*, saltella sulla sedia, quindi si butta giù. Si è ormai appoggiato all'altra poltroncina. Tiene il pennarello con la mano sinistra girata verso l'esterno e rivolta in alto; lo fa penzolare verso la mano destra che tiene sotto; in questo caso l'oggetto, in caso di caduta,

potrebbe essere ripreso al volo. Saltellando, va verso la finestra, si mette in bocca il pennarello, lo estrae... e sfugge parzialmente alla nostra vista; capiamo che sta continuando il gioco e, ad un certo punto, sentiamo il pennarello cadere per terra. Andrea torna verso il muro, quindi si dirige verso l'attaccapanni e sembra, in tal modo, inserire un altro oggetto nel gioco.]

Più avanti individuiamo delle varianti interessanti, anche se su di un tema che resta abbastanza invariato? Si tratta della sequenza successiva all'uscita di Pino dalla stanza, successiva, quindi, a quella del *tam-tam* che presenteremo tra poco e che potrebbe essere letta come verifica dei risultati prodotti dall'esperienza del *tam-tam*.

[Andrea va alla finestra, ricomincia il suo 'gioco' e i suoi versi a cui imprime un'accelerazione. Corre verso il centro della stanza. Giuseppe si alza e finisce fuoricampo. Mariuccia, nel campo, è tranquilla e pensosa. Andrea fa lo stesso 'gioco' alle spalle di Mariuccia che non lo vede. Fa cascare il pennarello per terra, lo raccoglie; a questo punto Mariuccia si accorge di lui. Andrea picchietta sulla gamba della poltroncina con colpettini delicati. Va alla piantana, ginocchion ginocchioni, continua a fare il 'gioco'. Prende, con la mano sinistra, lo stelo della piantana; lo tocca col pennarello; lo fa ondeggiare; si appoggia col torace allo stelo (lo stelo diventa un terzo elemento nel gioco?) e lo fa ondeggiare; guarda che cosa fa la lampada in cima allo stelo.]

MARIUCCIA: Andrea, no! Andrea, Andrea! [Andrea si accuccia, tocca col pennarello la base della piantana, si sdraia collocandosi lui stesso sulla piantana. Esce fuoricampo. Si sentono dei rumori. Quando ricompare è supino, si solleva un poco, picchietta sulla gamba della poltroncina, si alza velocemente e si volge verso la piantana che fa ondeggiare e il 'gioco' è solo con la piantana. Mariuccia, fino ad ora assente, si precipita verso la piantana e ne blocca il movimento. Andrea si allontana in posizione di 'gioco' e si tocca le labbra. La madre si risiede. Vi è un gran silenzio da parte dei genitori e, da parte di Andrea, di tanto in tanto, piccoli mugolii. Andrea raggiunge la sedia, si siede, rifà il 'gioco' e si allontana dalla sedia, finendo fuoricampo. Quando lo si reintravede è dietro la pianta accanto alla finestra e a Giuseppe, quest'ultimo sempre sorridente; si accovaccia ai piedi della pianta e di Giuseppe e Giuseppe se ne va. Andrea corre verso lo specchio e verso la porta, emettendo dei mugolii: "Ma! Ma! Ma!" Da qualche tempo Mariuccia allunga la gamba destra e non si capisce se imita il 'gioco' della piantana combinato con il picchiettando il pavimento col piede che però non tocca mai terra.]

MARIUCCIA: Esci, André! Se entra il signore! [Mentre Andrea si dirige verso lo specchio la madre accenna una sorta di sbadiglio. ]

GIUSEPPE: Che c'è lì, Andrea?

MARIUCCIA: Sempre lì va!

GIUSEPPE: Dove siamo? [In questa fase Andrea mugola con voce più alta e picchietta. Continua a muoversi a e giocare. Si sdraia supino, sempre in posizione di 'gioco'. Il pennarello, ad un certo punto, si trova vicino alla zona genitale. Si inginocchia, continua il 'gioco' toccando la parete sottostante lo specchio.]

GIUSEPPE: Che c'è lì, la sedia? Vieni! [Andrea comincia a correre, avanti e indietro, lungo, lo specchio. Poi, mentre corre, butta avanti il pennarello, quindi lo raccoglie. Salta. In un altro momento, mette il pennarello per terra e lo raccoglie.]

GIUSEPPE: *Che gioco è questo?* [Mariuccia fa un grande sbadiglio.] Vieni qui! Che fai? Che è quella? [*Si alza, prende in braccio Andrea e lo bacia; Andrea alza il braccio destro protendendolo verso l'alto con in cima il pennarello, mugolando; ritira il braccio e si guarda intorno; riprotende il braccio rimugolando; lentamente il babbo e il figliolo si dirigono verso la madre; Andrea abbraccia il padre al collo, e, per la prima volta, si vede il pennarello tenuto con le due mani, in modo stabile.*]

MARIUCCIA: [Fino a questo momento non ha prestato attenzione a quel che faceva Andrea. Sorride.] Cosa hai fatto? Cosa hai fatto? [Sussurra. Lo picchietta forte sul sedere, ridendo. Lo ripicchietta più volte, sempre con meno forza. Si è accorta che Andrea ha fatto la cacca! Andrea si volta verso la mamma e la osserva abbastanza a lungo, quindi riacquista la posizione del 'gioco'. Il babbo lo picchietta sulla spalla destra e Andrea si volta di nuovo verso la mamma, mette in bocca il pennarello, riacquista la posizione del gioco: abbiamo contemporaneamente il 'gioco' e quella che nel prossimo incontro chiameremo "ammucchiata", cioè il contatto tra genitori e figlio.]

GIUSEPPE: Sento una puzza! [Sistema Andrea orizzontalmente e lo annusa.]

MARIUCCIA: [Mentre la mamma gli sussurra cose dolci, Andrea rimette in bocca il pennarello.] Bisogna che ti porti dal barbiere! [Andrea assume la posizione del 'gioco'; dopodiché il pennarello cade. Andrea picchietta il pennarello, fa un urletto e poi ci si butta sopra coprendolo del tutto. Si mette in ginocchio ai piedi di Mariuccia e di Giuseppe i quali lo osservano 'giocare' – come Freud il suo nipotino? –; si mette a sedere sulla poltroncina; si dirige verso la finestra e Giuseppe si mette a parlare con Mariuccia del lavaggio della macchina e del caldo.]

GIUSEPPE: [Andrea ha cominciato a picchiettare e mugolare con una certa energia.] Andrea, non picchiare! Andrea, vieni? Me lo dai, Andrea? André! [Andrea, alla finestra, sta picchiettando la facciata esterna.]

MARIUCCIA: André, lo vuoi il chicco? [Andrea si volta.]

GIUSEPPE: Me lo dai?

MARIUCCIA: Lo vuoi il chicco? [Andrea, di fronte a questi due messaggi incompatibili, arretra; poi sceglie il chicco e si dirige verso Mariuccia.]

MARIUCCIA: Lo vuoi il chicco? Il chicco? Tieni, tieni, André, tieni! [Andrea poggia il pennarello sul tavolo; sembra averci rinunciato (in vista del chicco?); lo fa oscillare sul tavolo, quindi lo riprende, lo percuote, lo riposiziona per il 'gioco', lo mette in bocca; infine, *mentre prende il chicco dalla mamma a lei dà il pennarello*. Nel frattempo rientra nella stanza Pino. Andrea prende con la mano destra il chicco, lo avvicina alle labbra, quindi si allontana con il braccio alzato, tenendo in mano il chicco.]

"Che gioco è questo?", dice ad un certo punto Giuseppe. Quante volte si sarà domandato, il povero padre di Andrea – oltre che marito di Mariuccia –, il senso di quel che gli capitava e di quel che capitava ai congiunti! Poco più avanti 'un' gioco trova subito il suo significato: "Cosa hai fatto? Cosa hai fatto?", dice la mamma: Andrea ha fatto la cacca! Sfortunatamente c'è da pensare che troppe volte i giochi di Andrea siano apparsi senza significato. Noi, tra i molti, ne abbiamo scelti due: quello del rocchetto e quello del *tam-tam*; qui l'oggetto-rocchetto non è la madre assentificata e presentificata ma Andrea stesso il quale fa la parte anche della madre (e forse del babbo) che cerca di partorirlo ma spesso, ahimè, può solo abortirlo!

Comunque, col passaggio dalla prima alla seconda sequenza, il tema non è rimasto invariato, anche perché, in mezzo, c'è stata l'esperienza del *tam-tam* che ha segnato una svolta. Consideriamo le varianti:

- 1) Andrea, ad un certo punto, introduce, nella sceneggiatura, un terzo elemento, la piantana; si appoggia al suo stelo, che prima ha toccato col pennarello; sembra quasi che abbia incontrato un nuovo personaggio;
- 2) sulla piantana addirittura si sdraia!
- 3) ad un certo punto gioca solo con la piantana; la fa vibrare; essa si muove: essa esiste, gli risponde!
- 4) il pennarello assume un significato anche *sex*;
- 5) – questo quinto punto sarebbe probabilmente quello più interessante in sede di esame di questa sequenza come verifica dei risultati dell'esperienza del *tam-tam* – Andrea butta in avanti il pennarello e lo raccoglie subito, due volte di seguito; imprime cioè, alla recitazione della scena un'accelerazione che produce un 'punto e da capo', un ritorno

all'origine, che quasi schiude la possibilità di un gioco diverso: quello della ripetizione del trauma? Con il relativo passaggio dal passivo all'attivo: non cado, ma mi butto? Il padre si accorge dell'introduzione della variante e la interpreta come un nuovo gioco: "Che gioco è questo?" Forse, addirittura, ne capisce il senso. Fatto sta che Andrea, per la prima volta, in collo al padre, riesce a tenere saldamente il pennarello con le due mani (abbiamo visto la difficoltà di questa operazione nella sequenza precedente);

- 6) Andrea fa il 'gioco' in contemporanea all'"ammucchiata";
- 7) ad un certo punto si butta sul pennarello coprendolo con tutto il suo corpo, qualcosa che ricorda una forma di gravidanza possibile?
- 8) peraltro, già all'interno della sequenza definita complicatissima, c'è una variante, quella data dalla collocazione, sotto il pennarello, di una sorta di rete – costituita dalla mano – che ne possa parare la caduta.

Ricordiamo che il 'gioco' non è stato tematizzato da Pino; forse non è stato neppure colto, né da lui né da noi dietro lo specchio unidirezionale. In ogni sopralluogo opera inevitabilmente una selezione!

Abbiamo detto più sopra: quasi che avesse incontrato un nuovo personaggio. Ma l'ha incontrato per davvero: Pino! E, come vedremo, all'interno dell'esperienza del *tam-tam*. Andrea deve aver avvertito in lui un atteggiamento diverso da quello dei genitori, i quali, sembra anche perché indottrinati in questa direzione, recitano la parte dei duri; ricordano sempre, con aria di rimprovero, la volontà indomabile di Andrea. Ad esempio: "Lui vuole, ma non dà niente" (parole del padre); "È chiaro che per lui noi siamo importanti, però, per lui, siamo importanti solo quando ha bisogno di noi!" (sempre il padre); l'espressione più tipica, del padre: "[Scuotendo la testa.] Lui non vede niente; se c'è una persona sdraiata in terra lui ci passa sopra". A noi appare evidente che una persona su cui tutti sono passati sopra, nel senso che hanno dovuto soprassedere-accantonare – anche perché non potevano-sapevano fare diversamente –, è stato proprio Andrea!

Per evitare che Andrea distrugga la casa, spiega il babbo, gli hanno organizzato uno spazio, l'ingresso, completamente vuoto: "Abbiamo l'ingresso grande quasi come questa stanza. L'abbiamo lasciata libera. Non abbiamo messo nulla. Così, senza nulla, vuoto,

così, sta lì!" E così Andrea è stato messo nella posizione di non poter nuocere! Ma l'ambiente è caratterizzato in modo molto interessante: è grande, rassomiglia alla stanza in cui avviene l'incontro con Pino, è libero, non ci è stato messo nulla, è vuoto, e sta lì! I sei elementi caratterizzano la stanza in modo contraddittorio; pensiamo, ad esempio, a "libera", sicuramente molto diverso da "vuota", più vicino a "sta lì" come: disponibile. Sembra quasi che Giuseppe descriva il vecchio in parte già modificato – in futuro ulteriormente modificabile? – dal nuovo?

Pino, infatti, fin dall'inizio ha assunto, verso Andrea, ma anche verso i suoi genitori, un atteggiamento di ascolto e di partecipazione; che, su di un piano tecnico, si risolve nel ricorso al rispecchiamento. Non segnaliamo i vari luoghi che sono disseminati lungo tutta la trascrizione. Intendiamo per rispecchiamento anche la semplice ripresa, talvolta tautologica, della frase detta dall'altro (o del mugolio emesso, o del gesto fatto). Qui la tautologia svolge la funzione di attenuare la drammaticità con la partecipazione.

Nei confronti di Andrea il rispecchiamento più clamoroso è quello che abbiamo definito *tam-tam*; dopo averlo annunciato più volte, riportiamolo finalmente:

[Squilla il citofono: si suggerisce a Pino di rispecchiare Andrea picchiettando come lui. Andrea fa cadere il microfono. La mamma lo rimette a posto. Pino, finita la citofonata, sorride. Comincia a picchiettare anche lui, usando l'oggetto che i genitori erano andati a riprendere. (Usando l'oggetto di percussione più pericoloso; quello che Andrea stava per far cadere fuori dalla finestra. Vedi la scena precedente, di allarme generale). Andrea è fuoricampo; ricordiamo che, a questo punto, di fronte all'iniziativa di Pino, *Andrea si ferma, come stupito, ed accenna un sorriso. Non fa più rumore. I genitori sorridono.* Pino picchietta sul bracciolo della poltroncina, mentre si alza. Va dietro il tavolo, dove prima era Andrea. Quest'ultimo raggiunge l'altra parte del tavolo. Pino fa cadere più volte l'oggetto sulla sedia, dicendo: "Andrea, Andrea!" Andrea va verso Pino, lo guarda e ciuccia il pennarello. Pino fa cadere l'oggetto sul tavolo; fa cadere sul tavolo anche il tampone. Andrea tiene il pennarello in bocca molto più a lungo. Sembra più rilassato. Squilla il citofono e Pino va verso il citofono. Giuseppe si alza e, con gesto deciso, porta via il pennarello ad Andrea dicendo: "Avanti!" Andrea protesta finché Giuseppe gli rende il pennarello. (Giuseppe partecipa? O è geloso? Comunque quel che fa è ritogliergli qualcosa di importante prima e, alla fine, restituirglielo). Andrea rimette in bocca il pennarello. Pino torna a picchiettare con l'oggetto seguendo Andrea nella stanza. Lo raggiunge alla piantana dove Andrea

esibisce il suo 'gioco' in posizione parallela alla piantana e all'attaccapanni ('parallelo' è, evidentemente, il pennarello).<sup>47</sup> I genitori osservano attenti.]

MARIUCCIA: No quello! [Pino segue Andrea rispecchiandolo anche nei versi che fa (e nei gesti) e continuando a picchiettare. *Si accuccia vicino a lui, non parla e continua a produrre percussioni molto delicate.* Picchietta sulla piantana, sul muro; quando Andrea si accuccia, si accuccia vicino a lui. *Andrea si volge verso l'armadio. Pino picchietta sull'armadio. Andrea si volge verso la sedia, Pino picchietta sulla sedia.* Andrea si volge verso il quadro, quindi verso la finestra e sporge fuori il braccio col pennarello in mano. Fa il 'gioco' fuori; quindi, con un movimento del polso, agita il pennarello e picchietta la facciata esterna. ]

GIUSEPPE: *Vuole star solo.*

MARIUCCIA: Mh!

PINO: *No, no, vuol giocare!*

MARIUCCIA: No, no! [Pino lo raggiunge alla finestra, picchietta sull'infisso metallico della finestra a sinistra e poi a destra e Andrea, che si era allontanato, si riavvicina, collocandosi proprio accanto a Pino. Picchietta di nuovo a sinistra, poi sotto; Andrea picchietta sul davanzale; Pino ripicchietta. Andrea fa un risolino.]

MARIUCCIA: *Ride, hai visto?* [Andrea corre verso lo specchio. Pino lo raggiunge e Mariuccia commenta, ridendo: "Eh! Come fa!" Andrea saltella sulle punte dei piedi, raggiunge il termosifone sotto l'altra finestra e picchietta. Pino, vicino a lui, osserva ed ascolta. Andrea fa le percussioni nella posizione tipica del 'gioco'; combina il 'gioco' col 'picchiettamento' (i due giochi!). *Si allontana, Pino lo chiama: "Andrea!" Andrea si volta emettendo un "Uh!" Pino prende la seggiola e l'adagia per terra reclinata su di un lato; Andrea si avvicina, si mette il pennarello in bocca e picchietta sulle gambe della seggiola. Pino fa la sua parte (duo di percussionisti!). Andrea si inginocchia e picchietta sulle gambe sottostanti. Pino rispecchia i mugolii di Andrea. Dopo che hanno lavorato a lungo sulla seggiola, quasi che fosse diventata qualcosa in comune tra loro — uno spazio intermedio — Andrea si allontana sempre nella posizione del 'gioco' e Pino lo chiama forte: "Andrea, Andrea, Andrea! Guarda, Andrea!" Prende la sedia e, con essa, picchietta per terra. Lo spazio intermedio viene utilizzato al posto del pennarello. Andrea ha già raggiunto la finestra e ha picchiettato, con la mano sinistra vuota, la parete esterna. Torna. Pino fa cadere la sedia e la capovolge (le gambe all'insù). Andrea si avvicina e fa cascare il pennarello sul fondo della sedia; Pino fa cascare anche il suo oggetto. Andrea riprende il suo, mentre Pino, con tono di partecipazione e di tenerezza, fa*

---

<sup>47</sup> Andrea, quando è preso in collo dai genitori, generalmente rimane rigido, impalato, 'parallelo' a loro; quasi a indicare la difficoltà del contatto e quasi in previsione-preparazione dell'inevitabile caduta!

*un mugolio. Andrea si volge verso la finestra abbandonando per poco il 'gioco' e usando la finestra come finestra. Quindi si allontana riassumendo la posizione del 'gioco'. Squilla il citofono: gli viene chiesto di uscire. Andrea sembra quasi rispondere alle 'percussioni' del telefono: fa percussioni sul tavolo e sul tampone (oppure protesta perché interrotto?).*  
 PINO: [Rispondendo al citofono] Sì! [Rivolto ai genitori] Tornerò tra un attimino! [Esce.]

Da questo lungo brano appare chiaro quanto il rispecchiamento trasformi il *Fort-da* in un vero e proprio botta-risposta! Infatti, al rispecchiamento si associa, direi: fa seguito, il contatto, la ricerca del contatto, il piacere del contatto. Ma la cosa più interessante è forse data dall'intrecciarsi del *Fort-da* col botta-risposta; quando Andrea, dopo aver colloquiato con Pino, rifà il suo gioco, siccome quest'ultimo mette in scena l'aborto e la solitudine, è come se Andrea dicesse al nuovo interlocutore il suo aborto e la sua solitudine. Anche il nipotino di Freud, molto probabilmente, diceva delle cose al nonno; ma Freud stava solo ad osservare – almeno questo si desume da ciò ch'egli ci dice –, mentre Pino gioca con Andrea; e una solitudine detta a qualcuno non è più la stessa solitudine di prima!

In un momento cruciale: "Pino fa cadere la sedia e la capovolge (le gambe all'insù). Andrea si avvicina e fa cascare il pennarello sul fondo della sedia; Pino fa cascare anche il suo oggetto. Andrea riprende il suo, mentre Pino, con tono di partecipazione e di tenerezza, fa un mugolio"; cioè Pino si rende responsabile della caduta (aborto); Andrea fa cadere deliberatamente il pennarello, non attraverso il ricorso alla precarietà della posizione assunta; Pino fa cascare il suo oggetto e Andrea, in risposta, riprende il proprio! Cioè: il 'fattaccio' è diventato materia di scambio (la solitudine è diventata condivisibile).

Già molto prima ci sono stati momenti di contatto, non solo nel rapporto con Pino, ma anche nel rapporto con gli oggetti d'uso di Pino, nel rapporto col padre (la sequenza è tratta dalla prima parte dell'incontro):

GIUSEPPE: A parte poi... e quando io gli proibisco una cosa... [A questo punto apre la bocca sorridente e meravigliato: Andrea, infatti, si sta strusciando a Pino, gli mette la mano sul collo. Ride anche la madre, che mantiene il dito in bocca. Pino, mentre Andrea si allontana lentamente verso il telefono, continua a toccarlo sul braccio, molto a lungo e dolcemente. Riproducendo gli stessi suoni di Andrea – "Ah! Ah!" – lo

*tocca. Andrea si fa toccare senza scappare. Andrea ha raggiunto il telefono.]*

GIUSEPPE: [*Più dolce del solito.*] Il telefono no, Andrea! [*I genitori continuano a guardare molto meravigliati e soddisfatti quanto accade tra Pino e Andrea.*]

PINO: Riesce ad essere molto seduttivo! [Fa un gesto di accoglimento.]

GIUSEPPE: No, no! [Accarezzandosi l'occipite sinistro.] Ma lui è molto amoroso, molto... cioè, il contatto, lo cerca [Proseguendo il gesto, si accarezza il collo fino alla scapola sinistra dentro la camicia.]

PINO: Lo deve cercare lui, quando lo vuole lui... [Mariuccia si sporge verso destra per osservare il comportamento di Andrea che è fuoricampo. In primo piano, *sorride a lungo guardando Andrea*; questi mugola. Pino mugola, rispecchiando Andrea. *Andrea emette suoni più dolci.* Mariuccia allarga le braccia e le ributta giù; le lascia cadere sui braccioli. Giuseppe si volge verso la scena fuoricampo dove la madre interviene sul figlio.]

GIUSEPPE: Poi, è diventato, verso i due anni, che non voleva stare in collo. [Andrea si mette tra il padre e Pino e si accovaccia e Pino, che aveva la gamba accavallata, la sposta per fargli spazio.]

MARIUCCIA: Poi ha cominciato a tirare testate. [Andrea si sporge verso il telefono, tocca il padre e va via.] E da lì ci siamo accorti che faceva così col mento. [Il padre appoggia il mento sul dorso della mano. Anche il terapeuta fa lo stesso gesto.] Sì, sì! No! Alla testa! Si appoggiava alla testa [si tocca la testa] o qui [e si tocca la guancia]. Dove si trovava! No! tanto è vero che mia sorella, che si è rimessa i denti [e si passa le dita sul labbro superiore], lui si è appoggiato al mento e ha fatto così e gli ha fatto cascare i denti e da allora ci siamo accorti che... [Scuote la testa.]

Corriamo alla conclusione del primo incontro; che cosa suggerisce-progetta Pino?

[...]. Questa è un'osservazione... diciamo... [Nel frattempo Andrea ha raggiunto la poltroncina di fronte a Pino; per salirvi ha scavalcato il bracciolo, si è accoccolato e sembra continuare il 'gioco' penzoloni dallo schienale, dando la schiena alla platea.] Non ci si aspetta grandissime cose. Però, ecco, la settimana prossima ci si potrebbe vedervi anche con la bambina, provare a giocare un attimo con lui, *giocare in maniera un po' folle con lui*, facendo un'osservazione tutti insieme a lui di quello che può avvenire *seguendo le sue piste, mettendosi un pochettino a parlare il suo linguaggio.* [Andrea, intanto, ha raggiunto una stuoia, tra l'armadio e l'attaccapanni, ha cominciato a tirarla a sé. Squilla il citofono.]

Pino suggerisce-progetta di mettersi tutti e tre, lui con i genitori, "un pochettino a parlare il suo linguaggio". In tal modo

- 1) riconosce alle sceneggiature di Andrea lo *status* di linguaggio;
- 2) chiede che, a quelle sceneggiature, si fornisca il complemento che manca loro, cioè la risposta, l'interlocuzione adeguata. Come dire: "Andrea sa parlare, basta parlare con lui perché egli possa dimostrare che sa parlare!"

### **b) Il secondo incontro (30.06.'92)**

Questo incontro è dedicato al tentativo di utilizzare al massimo la capacità di 'contatto' dei convenuti (la famiglia al completo, compresa la sorellina di Andrea + Pino).

All'inizio si legge nella faccia dei nuovi arrivati un evidente entusiasmo; negli atteggiamenti di Pino un certo imbarazzo: forse è un po' preoccupato; si tratta, infatti, di riuscire ad essere all'altezza delle aspettative che l'incontro precedente ha sicuramente ispirato. Andrea, questa volta, non si aggira in perlustrazione picchiettando discretamente, ma corre di qua e di là picchiando robustamente quel che incontra come a segnalare un bisogno imperioso; comunque non assume mai la posizione del 'gioco', casomai qualche volta lecca: ad esempio lo specchio unidirezionale.

La sequenza che citiamo va situata in questo contesto. È centrata sul gioco, sulla incapacità di giocare di Andrea; a meno che non si consideri una forma di gioco distruggere tutti gli oggetti di casa! Forse la nuora di Freud sarebbe arrivata a fare questa ipotesi, ma non ci si può aspettare da Giuseppe e Mariuccia una tale audacia abduktiva! Tra poco, però, torneremo sulla capacità di giocare di Andrea e di Mariuccia ed avremo delle (belle) sorprese.

MARIUCCIA: Quando la bimba ha qualcosa di nuovo, lui glielo leva, glielo va a prendere, glielo porta via.

PINO: Ma se la sorella... ha qualcosa che gli interessa... lui gliela prende... Quindi il fogliino non gli interessa! [Ricomincia a battere il bracciolo della poltroncina; Andrea gli si è molto avvicinato.]

GIUSEPPE: Ma è difficile con lui il gioco... Il gioco... con lui... Anch'io c'ho provato tante volte a stare con lui, a cercare di...

MARIUCCIA: [Urlando verso Andrea che è salito sulla piantana.] Andrea, no, esci!

GIUSEPPE: Ma lui, se ci sono io, lui va via, *non ci sta al gioco!*

PINO: *Cioè lui accetta di essere seguito...*

GIUSEPPE: Ma un pochino... Ma se io dico: "Mettiamo a sedere, facciamo un gioco!", lui non ci sta! [Andrea si è avvicinato e, soffermatosi nel paraggi del padre, completa il semicerchio dei familiari.]

PINO: Anche l'altra volta sembrava che dovesse essere lui a condurre il gioco! Se uno gli sta dietro, bene, sennò non è che accetti di stare dietro lui! [Andrea è andato alla finestra; ogni tanto si volta per cercare di vedere quel che succede.]

GIUSEPPE: *Ma lui non ha un gioco razionale!*

PINO: *Sta cercando il suo gioco, forse...* [Andrea passa davanti a Pino e picchietta il bordo dello specchio, gli dà anche una leccatina.]

GIUSEPPE: E lecca!

PINO: Si diceva l'altra volta che lui ha una stanza... spoglia... dove va a giocare.

MARIUCCIA: Sì, sì! Nel corridoio, per giocare!

GIUSEPPE: È vuota!

MARIUCCIA: Sì, è vuota; ma lui, il gioco che fa è saltare di continuo. Lui si mette a saltare!

PINO: Non è che distrugge le cose?

MARIUCCIA: Ha distrutto, ormai...

GIUSEPPE: Ha distrutto tutto!

Una sequenza più lunga anche se un po' tagliata che testimonia i vari tentativi di contatto, alcuni decisamente riusciti:

PINO: [...]. [Andrea, nel frattempo, gli si è avvicinato passandogli alle spalle, si è affacciato appoggiandosi alla poltroncina vicina a Pino.] [...].

[...]

PINO: [...]. [Ricomincia a battere il bracciolo della poltroncina; Andrea gli si è molto avvicinato.]

[...]

MARIUCCIA: [A Andrea passato vicino alla piantana.] André! [Squilla il citofono. Andrea si avvicina al tavolino dov'è poggiato il citofono; ha la mano alla guancia e col pollice si tocca la bocca — come se non riuscisse a mettere il dito in bocca — dondolandosi; *mentre Pino ascolta, Andrea si spencola a guardare e accenna un sorriso.*]

[...]

MARIUCCIA: [Pino la invita ad affidare la figliola a Giuseppe e a giocare con Andrea.] Si gioca insieme! [La sorellina protesta. Andrea si va a ficcare tra la poltroncina di Pino e l'altra alla sua sinistra. *Pino alza il braccio e lui si*

*appoggia insistentemente sul fianco di Pino, seduto sul bracciolo e, con entrambe le braccia, Pino lo porta al petto.]*

PINO: *Ah! Ah! Preso Andrea! L'ho preso! [Andrea cerca di divincolarsi; poi si rilassa. Pino gli fa il solletico sul pancino. La madre ride forte e si allontana.] Lo soffre il solletico? [Mariuccia si avvicina.] Qui, tra le gambe! [E gli fa il solletico tra le gambe. Andrea si divincola ma ride.] Ah! Preso, Andrea! [Lo stringe, e Andrea, divincolandosi, cerca di allontanarsi dal Pino.]*

MARIUCCIA: *Vieni! [Andrea si avvicina alla madre attraverso la poltroncina interposta tra lui e la madre; sale con le ginocchia sulla seggiola, con i piedi scala lo schienale e raggiunge così la madre. Baci schioccanti.]*

GIUSEPPE: *Guarda Marcellina, la mamma ha preso Andrea! [La bambina mugola. Pino contempla silenziosamente il quadretto familiare. Andrea, in collo alla madre, non è penzoloni ma accoccolato. La madre lo dondola, lo culla.] Stai bene con la mamma?*

[...]

MARIUCCIA: *[Sorridente. Andrea torna allo specchio e picchietta. La madre allora si dirige verso Andrea e picchietta.] Solo quando io c'ho in collo la bimba vuol venire pure lui e la spinge... Vuole che... [Andrea è andato al tavolino a picchiettare; si è diretto, tra le due poltroncine, e si è inginocchiato, col capo chino. La madre lo raggiunge!]*

PINO: *Sembrava che Andrea l'avesse cercata... L'avesse invitata a giocare, in questo momento... Mi sembrava l'avesse guardata un attimo per invitarla a giocare...*

MARIUCCIA: *[Mentre picchietta con Andrea.] Mi guarda, vero? [Andrea picchietta in chiaro senso di risposta. La madre è soddisfatta.]*

GIUSEPPE: *[La bambina piange e Giuseppe le passa una mano sul capo.] La mamma ti lascia sola!*

[...]

MARIUCCIA: *[Andrea sale sulla sedia davanti allo specchio; la mamma lo segue e lui le butta le braccia al collo; sale sul bracciolo e va in collo alla mamma con le gambe ritte; la mamma corregge la posizione delle gambe di Andrea e lo culla; lo porta a sedere, se lo sistema sulle gambe.] Solo quando c'è la musica, sta a sedere, lui! [Lo culla, e la bambina piange. La mamma culla Andrea stringendolo a sé e canticchiando.] Vuole la mamma [Mentre lo culla sempre più forte.]*

PINO: *Ci sta se lo dondola!*

MARIUCCIA: *[Lo bacia, lo strizza.] Com'è amoroso, bello! [Andrea, di sua iniziativa, si stringe alla madre; dondolano insieme. La bimba ha gettato il ciuccio in terra; Pino lo prende per portarlo a lavare; esce. La mamma canticchia la Lambada. Prima di uscire Pino:] "Continuate a giocare!"*

GIUSEPPE: [Mentre la madre canta la *Lambada* anche Giuseppe cerca una canzoncina *ad hoc* e canticchia: "Il signore è andato a lavare il ciuccio!"]  
*Ha bisogno di te Andrea!*

MARIUCCIA: Eh?

GIUSEPPE: Ha bisogno di te Andrea! [Andrea continua a dondolarsi e la mamma continua a canticchiare.]

PINO: [Rientra.] Eccolo il ciuccio!

GIUSEPPE: [Canticchiando.] "Eccolo il ciuccio!"

MARIUCCIA: [Continua il balletto standosene seduta, ogni tanto guarda Andrea in viso dandogli baciotti schioccanti. *Andrea si avvicina a toccare il viso della mamma. Cerca poi di mettersi le mani in bocca tirandosi indietro e la mamma gli toglie le mani di bocca prendendogli i polsi.*] Ti piace la *Lambada*, ti piace, eh! [*Sbraccettano a destra e a sinistra in modo ritmico, come a suon di musica!*]

GIUSEPPE: *Lui conosce anche delle canzoni, particolari... È affezionato a delle vecchie canzoni che cantavano. Le riconosce subito, appena sente le canzoni.*

PINO: *Come si vede che le riconosce?*

GIUSEPPE: *Che vuole venire in collo.* [In questo momento Marcellina sta tranquilla in collo a Giuseppe, mentre Andrea sta in collo a Mariuccia che gli canticchia la *Lambada* e prende piccole iniziative amorose verso la mamma.] C'è quella canzone *Vattene amore!*, quella...

MARIUCCIA: Siccome gliela mettono all'asilo, allora lui se la ricorda quando la metto a casa. *Lui la riconosce. È contento, gli cominciano a ridere gli occhi. Lui apre le braccia, si mette a ballare e viene in collo e così balliamo. [Il tutto con grande entusiasmo. La madre ride. La testa di Andrea è sotto il mento della madre la quale poggia il mento su di lui.] Che fai ora?*

PINO: Gliela mette sul giradischi?

MARIUCCIA: C'ho le cassette. [La madre canta *Vattene amore!* Andrea batte sulla sua coscia con un certo ritmo musicale, poi abbraccia la mamma.]

Allora non solo Andrea sa giocare, ma anche Mariuccia sa giocare!, ma anche Andrea e Mariuccia sanno giocare insieme! E sanno giocare un gioco terapeutico! Giocano il gioco della musica e della danza, ma questa si chiama musicoterapia!<sup>48</sup> (Andrea rassomiglia

---

<sup>48</sup> Anticipiamo una micro-micro-sequenza che troveremo più avanti nel contesto della caduta di Andrea molto piccolo dal passeggino provocata dal padre (= aborto provocato dal padre) incapace di capire che Andrea è interessato solo alla musica (musica = pubblicità = musica):

MARIUCCIA: *Solo la pubblicità gli interessava!*

all'*enfant sauvage* di Truffaut-Itard conquistato dalla musica e dalle parole come musica). Talvolta allo psicologo spetta non tanto provocare un fatto nuovo ma far cogliere un fatto datato che, a quel punto, risulta nuovo (ed è anche nuovo perché fino ad allora trascurato). Si capisce che Pino, saputo che in casa non hanno "giochi musicali", dica: "Bisogna comprarli!"

Comunque, se volevamo contatti, li abbiamo avuti! Ma nessuna esperienza è univoca e anche questa presenta qualche complicazione. Pino fa una proposta:

PINO: [...]. [Squilla il citofono.] Mi suggerivano, però non so come fare... perché io *vorrei si provasse a fare qualcosa in risposta a lui; perché... è facile... è abbastanza facile fare quel che fa lui. Uno lo segue, batte... Ma qualcosa che sia una risposta!* Però lo chiedono di farlo... a me! Ma io... Qualcosa che abbia il senso di una risposta... Ma io... non saprei... Non è facile... *qualcosa che abbia il senso di una risposta!*

La proposta è di non limitarsi a rispecchiare Andrea, ma di cercare di rispondergli! Come dire: di fornirgli una risposta più articolata.

La madre lo prende in parola e si impegna: "Che si può fare?" dice, e si avventura in un esperimento estremamente strano. Vediamo un po':

MARIUCCIA: *Che si può fare? [Mariuccia si impegna; lascia la sua posizione e torna verso Andrea. Ricomincia a fare gli stessi gesti del figlio, lo segue.]* Andrea, vuoi la caramella? Lo vuoi il chicco? Eh! Il chicco! Lo vuoi? André! Lo vuoi il chicco! [Immediatamente Andrea si gira verso la madre e comincia ad avvicinarsi a lei.] Il chi-c-co! [Prolungato, sussurrato, dolce!] Vediamo se c'è il chicco! [Comincia ad aprire la borsa.] Andrea continua ad avvicinarsi.] Vediamo! [Trova immediatamente il chicco! Nel frattempo Giuseppe ha cambiato posizione, è di spalle rispetto alla moglie, accovacciato davanti alla poltroncina sulla quale è seduta la figlia. *La mamma dà il chicco ad Andrea; Andrea lo prende ma gli cade per terra; lo raccoglie e lo restituisce alla mamma.*] Vieni che te lo apro! [Intanto Giuseppe ha preso per le braccia la bambina e si avvicina camminando

---

GIUSEPPE: *Lui si girava se c'era la pubblicità. Se c'era la musica che gli piaceva! Allora si girava e guardava! Poi, finita la pubblicità... [Fa un gesto a significare che non se ne occupava più.]* Se io stavo lì che c'era da guardare una partita, me lo mettevo vicino e lui non ci stava; cominciava a muoversi...

con Marcellina verso di loro. La mamma ha scartato la caramella. *Fa il gesto di darla in mano ad Andrea poi devia immediatamente.] La vuoi? Si dà a Marcellina, vai! [Mentre Andrea aveva quasi preso la caramella con una mano allungata!] Tieni il chicco, Marcellina! [La mamma con la mano sinistra cerca di trattenere Andrea che cerca di riprendersi la caramella, mentre con la destra dà la caramella a Marcellina. Marcellina ed Andrea sono l'una di fronte all'altro. La mamma, rivolgendosi a Marcellina.] Il chicco! Marcellina, dai il chicco ad Andrea! Marcellina, dallo, che lo vuole Andrea! [Andrea si gratta la testa.] Andrea, Prendilo!*

GIUSEPPE: Prendilo!

MARIUCCIA: [Ridendo.] *Ce l'ha chiusa la manina?* [Andrea prende il chicco a Marcellina e si allontana subito mentre Marcellina protesta con un urletto, alzando il braccino nel tentativo di recuperare il chicco. *La mamma allora prende dalla borsa la scatola vuota delle caramelle, la appiattisce e la dà a Marcellina.* Giuseppe non fa alcun intervento, rimane a guardare. La madre chiude la borsa – chiude prima la lampo, poi la patta – e la lascia sulla sedia, quindi si gira verso Marcellina. Andrea torna verso i genitori, si inserisce nello spazio stretto facendosi posto tra lo specchio e il babbo, appoggiando il braccio sinistro all'indietro sul davanzale dello specchio, dà un colpetto sull'angolo dello specchio e lo lecca. Giuseppe prende in collo la bambina e va verso la piantana.]

Non si può non convenirne: Mariuccia ha un comportamento abbastanza strano! Un'ipotesi: sia lei che il marito tentano di instaurare uno scambio tra i due fratellini. Purtroppo sono costretti, per raggiungere l'obbiettivo, a togliere all'ultimo momento, con la mossa della classica 'finta' e per l'ennesima volta ad Andrea il chicco – con tutto quel ch'esso rappresenta – per darlo a qualchedun altro: alla sorellina (ad Andrea non resta che andarsi a leccare lo specchio!). Ma la cosa non finisce qui; anzi, ha un seguito ad *escalation* paradossale e drammatica!

Mariuccia e Giuseppe, infatti, subito dopo, fanno dare il chicco, dalla sorella ad Andrea. Alla sorella danno, invece, la scatola 'vuota' – ricordate la stanza vuota assegnata ad Andrea? –, vuota dei chicchi! Scatola che Andrea, alla fine, le toglierà e con cui farà un'ultima messa in scena del suo 'gioco'; così avremo anche in questo incontro una buona dose di 'gioco'!

Cioè: lo scambio avviene, inizialmente, a livello del chicco: quest'ultimo passa dal suo primo destinatario ad altri e va via rimbalzando; lo scambio prosegue, infine, a livello della scatola ormai

priva di chicchi: quest'ultima passa dal suo primo destinatario ad altri, ed alla fine va persa!

Vediamo il seguito della sequenza riportata poco sopra:

PINO: [...]. Il fatto della caramella...

MARIUCCIA: Se gli interessa a lui... la vuole...

PINO: Sì, però non è mai stato... non è nemmeno che gli interessi più di tanto!

MARIUCCIA: C'è da dire che, se gli riesce, gliela leva subito... Se invece fa fatica, allora... [Durante questa sequenza Mariuccia rimane sempre in piedi. *Andrea si agita sulla sedia davanti allo specchio assumendo le più varie posizioni.*]

GIUSEPPE: [Con la bambina si è accovacciato vicino alla piantana.] Se gli è una cosa che gli interessa a lui lui va e gliela prende!

PINO: Mettiamo che la sua sia gelosia-indifferenza... facciamo questa ipotesi un po'...

MARIUCCIA: Fa l'indifferente. Il fatto è che... ieri, per esempio, la bambina era nel *box* e lui stava sbattendo la testa che voleva entrare nel *box*; lui fa l'indifferente e non la vede nemmeno che c'è... Poi ce ne siamo accorti a tempo, l'abbiamo sgridato, e allora lui ha levato la gamba [Fa il gesto di sollevare la gamba.]

PINO: È come se dicesse: "Sembra che non esista nemmeno!"

MARIUCCIA: Sì, davvero!

PINO: Che è il massimo del disprezzo, mi sembra... [Mariuccia, in piedi, e Pino si trovano l'una di fronte all'altro, Andrea e Marcellina ai poli opposti. *Andrea è come se seguisse il discorso.*]

MARIUCCIA: *Se ti deve camminare addosso ti ci cammina. [Andrea si allontana lentamente verso la finestra.]*

PINO: Questa cosa... sa... pensando ad un adulto... sa... è difficile sapere quello che pensano i bambini... Un adulto fa queste cose quando, per esempio, ha avuto una grossa delusione; allora l'altra persona è come se non esistesse. Mi domando se lui può aver avuto qualche delusione. [Andrea, nel frattempo, sporge fuori le mani dalla finestra, silenzioso.]

MARIUCCIA: Non saprei! [Segue un silenzio prolungato.]

Profittando di questo silenzio prolungato ricordiamo che abbiamo già detto il nostro pensiero in proposito: Andrea fa la parte di chi calpesta gli altri incurante dei loro bisogni; in realtà è stato calpestato – e continua ad esserlo –, ma da genitori sicuramente anche loro calpestati! È l'unico modo di dare un senso – se è possibile dar loro un senso – ai rimproveri atroci dei genitori diretti al figlio.

Vediamo il seguito:

PINO: Per cui non... [Si vede riapparire Andrea sulla scena.]

GIUSEPPE: *Lui viene... viene solo quando ha bisogno. [Proprio in quel momento Andrea si avvicina a Giuseppe e a Marcellina e le toglie di mano la scatola. Pino gli offre il gioco che aveva lui. Andrea tenta di fare il suo 'gioco' con la scatola vuota della bambina.]*

GIUSEPPE: *[Mette la bambina sulla schiena di Andrea.] Prendigli la scatola, Marcellina! [Gli mette la bambina sulla pancia.] Ecco ora gli prende la scatola! [Mariuccia ride e Pino sposta una poltroncina per fare spazio al gruppetto. Andrea va a finire per terra con la bambina addosso.]*

MARIUCCIA: *Eh, eh, eh! L'ha preso! Pigliela, dai! [Giuseppe, spingendo Marcellina addosso ad Andrea:] ripigliagli la scatola, Marcellina ripigliagli la scatola, Marcellina! [Giuseppe mette Marcellina sulla pancia di Andrea e Andrea la spintona e si mette a sedere. Giuseppe gliela avvicina e gliela rimette sulla schiena. Marcellina mette le braccia intorno al collo di Andrea. Ad un certo punto quest'ultimo riesce a divincolarsi e ad andarsene.]*

PINO: Lei sembra divertita! Lui fa... il compassato!

GIUSEPPE: *Lei lo cerca tanto. Gniamo, Marcellina, gniamo, andiamo a prendere Andrea, vieni!*

L'abbiamo già detto, ma questa sequenza ci fornisce ulteriori argomenti: i genitori potrebbero aver voluto – disperatamente, a partenza dallo scambio tra gli oggetti e, in qualche modo, disturbando lo svolgersi naturale dello stesso – instaurare uno scambio tra i due fratellini; penso alla piccola ammicchiata che produce Giuseppe, il quale, ad un certo punto, sembra quasi incitare Marcellina a prendere non tanto la scatola (vuota) ma lo stesso Andrea! In realtà il gioco, purtroppo, non arriva a questo punto! Andrea è costretto, infatti, a rifare il 'suo' gioco eminentemente solitario! Anche se alla fine Giuseppe parte, insieme con Marcellina, alla sua ricerca con lo scopo di 'prenderlo'! E Marcellina, sollecitata dal padre, si mette a chiamare Andrea per nome!

Proseguendo, vediamo come si esprime a questo punto il 'gioco' di Andrea; saltiamo alcune fasi per arrivare a quelle conclusive:

MARIUCCIA: [...]. [Sia Andrea che Marcellina mugolano. Andrea va verso la finestra, Giuseppe lo raggiunge con Marcellina in collo. Andrea ha già assunto la sua posizione di 'gioco' con la scatola; si dirige verso l'altra finestra e sporge un po' l'oggetto fuori del davanzale; il babbo lo segue con la bambina in braccio; Andrea passa dietro la pianta e va verso il quadro.]

*Con la scatolina, ora, ha trovato il gioco, vedi! Ha preso la scatolina alla sorella!*

PINO: Ma anche sa che è seguito, adesso! Probabilmente si rende conto che è una persona interessante per il babbo, per la sorella; probabilmente si compiace... [Andrea, seguito da Giuseppe con la bambina, è alle spalle di Pino e picchietta sul quadro. La sorellina ride e Andrea scappa.]

GIUSEPPE: Chiama Andrea! Taddé... Taddé...

MARCELLINA: Taddé, Taddé!

PINO: Ah! Taddé, lo chiama!

MARIUCCIA: Uh!

GIUSEPPE: Taddé, Taddé! [Squilla il citofono. Andrea è alla finestra, sulle punte dei piedi; e, mentre Giuseppe, nell'occasione della citofonata, si allontana, *Andrea tiene l'oggetto con la punta delle dita della mano destra storta, in modo molto precario, lo fa ondeggiare all'interno-esterno del davanzale, lo appoggia anche sul davanzale, dà con esso un colpetto sull'orlo esterno del davanzale medesimo, poi rientra al centro della stanza.*]

PINO: Deve essere successo qualcosa, perché lui è andato bene fino agli otto mesi-l'anno, no?

MARIUCCIA: Dieci mesi... dodici!

PINO: Dieci mesi... È successo qualcosa? È successo qualcosa? So che lei è stata... è stata...

GIUSEPPE: *Lei ha avuto la depressione! [Andrea ha raggiunto la piantana; quasi appoggiato alla stessa tiene l'oggetto col braccio destro teso in avanti e con la faccia appoggiata sul braccio quasi questo fosse una mentoniera; con la sinistra picchietta il muro; quindi allunga il braccio sinistro e, con esso, accarezza l'oggetto, quasi lo stesse, teneramente, salutandolo. Raggiunge il tavolo, appoggia l'oggetto su di alcuni fogli ammutchati.]*

PINO: È stata dalla dottoressa [*omissis*] che l'ha seguita!

MARIUCCIA: Sì, sono seguita ancora!

PINO: *È successo in quel periodo. [Andrea va verso la finestra e con decisione lascia cadere l'oggetto fuori, sventolandolo per un attimo prima di lasciarlo cadere. Quindi si dirige velocemente verso l'angolo estremo tra l'armadio e la parete.]*

MARIUCCIA: Fino a dieci mesi per me... Io a dieci mesi ho cominciato a stare male...

PINO: Lei era stata male anche prima?

MARIUCCIA: No! Dieci mesi, è vero! [Si rivolge al marito.]

PINO: Ma c'è stata una coincidenza tra il suo star male... Una coincidenza di tempo. [...].

In ogni caso, adesso la caduta dell'oggetto (di Andrea, ad opera di Andrea) coincide con la confessione della "depressione" (della mamma di Andrea, dopo la nascita di Andrea); le due cadute sono presentate in contemporanea, l'una figurativamente l'altra verbalmente.

Ad un certo punto è sembrato che i genitori abbiano attivato uno scambio, uno scambio ch'essi hanno portato fino ad una sorta di ammucchiata: il massimo del contatto! Ma, se ci poniamo il problema nei termini seguenti: poiché i genitori sono stati invitati da Pino a non limitarsi più a rispecchiare Andrea ma a cercare di fornirgli anche una risposta (perlomeno: qualcosa che abbia "il senso di una risposta"), le loro iniziative debbono essere considerate come la loro risposta ad Andrea; siamo, allora, costretti a questa conclusione: Mariuccia e Giuseppe, soprattutto Mariuccia, ce la mettono tutta per dare una risposta complicata e drammatica che consiste nella riedizione della riedizione del trauma così come questo è sistematicamente rappresentato da Andrea con il suo 'gioco' e tutte le varianti di quest'ultimo. Penso, ad esempio, all'inizio della serie delle vicissitudini: Mariuccia dà ad Andrea il chicco; questo cade dalle mani di Andrea e va a finire per terra; Andrea lo raccoglie e lo restituisce alla mamma la quale lo scarta e lo dà a Marcellina.

Andrea si gratta il capo; ce lo grattiamo anche noi! E ipotizziamo che le vicissitudini del chicco rappresentino la caduta (= aborto) di Andrea non più 'ripetuta' da quest'ultimo in un gioco solitario, ma da tutti i membri della famiglia in un gioco socializzato! Sì, perché non è caduto e non cade solo Andrea; in questa famiglia sono caduti e cadono tutti! Il chicco cade dalle mani di Andrea; egli lo raccoglie per restituirlo alla mamma; a questo punto la mossa spetta a lei; e lei che cosa fa?, fa cadere il chicco altrove: nelle mani di Mariuccia. Andrea, in qualche modo, restituisce alla mamma il suo proprio 'gioco'; la mamma lo ripete tale e quale (salo le inevitabili variazioni), il padre lo continua, Andrea, da un certo momento in poi, dà il suo contributo!

Questa scena drammatica, situata in mezzo a quella iniziale, idilliaca del gioco musicopsicoterapeutico e le due scene finali anch'esse idilliache (le incontreremo tra poco), sembra dirci che tutti i membri della famiglia hanno sofferto e soffrono dell'incapacità di dare e ricevere. Lo scambio, se c'è e quando c'è, è uno scambio che degenera dalla forma del 'dare e ricevere' alla forma del 'prendere una cosa per un'altra' (un interlocutore per un altro, un desiderio per un altro ecc.) Scambio = *quiproquo!* L'ammucchiata allora, da questo

punto di vista, rappresenta non il massimo del contatto ma il massimo della confusione, del fraintendimento. Il senso ch'essa sia, oltre che violenta, anche catartica, che tutto il 'gioco' sia, oltre che violento, anche catartico, dipende forse dal fatto che finalmente tutti si/ci dicono la propria verità, la propria sofferenza. Se il dono del chicco e la sua ricezione abortiscono, non abortisce la comunicazione dell'incapacità di dare e ricevere!

L'oggetto, gli oggetti, sono, anche qui, caratterizzati dalla solita precarietà che ne determina, alla fine, la perdita. E sono – penso soprattutto alla scatola dei chicchi vuota di chicchi, l'oggetto per eccellenza', dopo il primo albeggiare del chicco, l'ultimo chicco della scatola dei chicchi – oggetti che bene rappresentano la perdita; sono, infatti, oggetti vuoti; che ripetono il vuoto, e finiscono nel vuoto. Ma, ripeto, il vuoto non è più soltanto il vuoto che circonda Andrea, in cui Andrea si getta per riemergere allo scopo di rigettarsi; è il vuoto che circonda tutta la famiglia; soprattutto è il 'pieno' di comunicazione relativamente a questo 'vuoto'; a Pino e a noi tutti dietro lo specchio, spetta trovare qualcosa che abbia "il senso di una risposta" a questa comunicazione disperata.

Ecco il seguito della sequenza precedente: quando Andrea aveva ancora pochi mesi, anche il padre l'ha fatto cadere, parola della madre! Seguono, comunque, alcune altre iniziative di presa di contatto da parte di Andrea:

PINO: Ma c'è stata una coincidenza tra il suo star male... Una coincidenza di tempo. [...].

MARIUCCIA: No, dopo dieci mesi!

PINO: Allora, dopo dieci mesi, ah! *Quindi anche lei aveva... cioè era occupata in altre cose e non poteva occuparsi troppo del bambino.* [Mentre Pino cerca di parlare con la mamma Andrea passa davanti a lui e Pino lo tocca sulla spalla allontanandolo in modo dolce.]

MARIUCCIA: Sì, sì!

PINO: Ecco, ma come l'ha sentita questa cosa? *Come se si allontanasse qualcosa? Non so come esprimerlo... o come se lei si allontanasse dal figlio...* Lei ha avuto una depressione, se non sbaglio. [Mariuccia si alza in piedi con la bambina in braccio. Andrea, in quel momento, è sulla sedia vicino all'attaccapanni, inarca la schiena all'indietro: è con un braccio anch'esso all'indietro; non si capisce se ha un dito in bocca. Tocca con la mano l'armadio, guarda in avanti, trova la stuoia alle sue spalle a sinistra, si siede di nuovo e gioca con la stuoia.]

MARIUCCIA: *Sì, stava troppo solo lui, perché io...*

PINO: Ecco, quando lei *non poteva accudirlo perché lei aveva questa depressione* lui stava solo o...

MARIUCCIA: Stava solo davanti alla T.V. sul passeggiino.

GIUSEPPE: *Comunque una cosa la devo dire*, che io stavo a guardare la T.V. e a lui la T.V. non gli interessava, non gli è mai interessata! Neanche quando aveva sei-sette mesi! [Andrea si è sdraiato sulla sedia, col capo appoggiato al bracciolo e con i piedi picchietta sul muro vicino all'attaccapanni in modo ritmato, col piede destro. Quindi si gira, si lecca la mano destra e tocca il bracciolo più volte. Si alza e se ne va.]

MARIUCCIA: *Solo la pubblicità gli interessava!*

GIUSEPPE: *Lui si girava se c'era la pubblicità. Se c'era la musica che gli piaceva! Allora si girava e guardava! Poi, finita la pubblicità... [Fa un gesto a significare che non se ne occupava più.]* Se io stavo lì che c'era da guardare una partita, me lo mettevo vicino e lui non ci stava; cominciava a muoversi...

PINO: Questo è il periodo in cui sua moglie aveva qualche problema!

GIUSEPPE: Sì!

PINO: Quindi, ecco, anche lei stava più tempo in casa! Stava alla T.V. sperando...

GIUSEPPE: Lui non voleva che io stassi... a guardare la T.V.

PINO: E allora lei cosa faceva, visto che suo figliolo...

MARIUCCIA: *Una sera lui è cascato perché lui guardava la partita e lui era nel passeggiino! È cascato con tutto il passeggiino. Aveva dieci mesi, pure... [Squilla il citofono. Pino risponde e Andrea si accuccia vicino al citofono.]*

PINO: Sì, quindi c'è stato questo periodo ch'è durato qualche mese, che lei ha avuto questa depressione, diciamo...

GIUSEPPE: Anche di più!

MARIUCCIA: Ancora prendo delle medicine!

PINO: Quindi dai dieci mesi, diciamo... da quando lui aveva dieci mesi...

MARIUCCIA: Poi l'abbiamo anche mandato al Nido. A due anni la dottoressa mi ha fatto un foglio per mandarlo al Nido.

PINO: Quindi per un anno è stato in questa situazione un po'... non dico abbandonato... ma un po'... [Andrea è andato a sedersi sulla poltroncina vicino a Pino.]

Si può leggere la sequenza, la bellissima microsequenza, che segue all'uscita di Pino dalla stanza – soprattutto la parte dell'interazione tra il Padre e Andrea – come il 'risultato' dell'incontro nel suo complesso; segnaliamo, situata all'inizio della microsequenza, una quasi riuscita interazione verbale – tipo botta-risposta – tra Andrea e il padre!

[Mariuccia va verso Andrea con Marcellina. Giuseppe va a fumare alla finestra. Andrea è seduto al muro. Si alza e va verso la madre. Poi va allo specchio e picchietta. Va alla scrivania e picchietta sul tampone. La madre lo rimprovera. Andrea fa un gesto come per far cadere il tampone. Il padre gli prende il tampone.]

ANDREA: *[Si inarca sulla sedia e poi fa un mugolio come se dicesse:] babbo!*

GIUSEPPE: Che c'è? *[Andrea gli si avvicina. Giuseppe gli accarezza il volto. Andrea si allontana. Si avvicina alla madre che cerca il chicco nella borsa; trovato il chicco, se lo mette in bocca, se lo toglie di bocca e glielo dà. Andrea si avvicina alla porta.]*

GIUSEPPE: Dove vai Andrea! Andrea, vuoi andare via? *[Andrea si allontana dalla porta. Rivolto alla moglie:] è tranquillo, ora, Andrea!*

MARIUCCIA: Uh!

GIUSEPPE: *Andrea, che fai? Mangi la caramella? [Quando Giuseppe lo chiama, Andrea si gira subito ed accenna un sorriso. Comincia a picchiettare; il babbo lo imita. Andrea si affaccia alla finestra e il babbo picchietta sull'infisso e sull'esterno della finestra. Andrea picchietta sul muro.]*

MARIUCCIA: *[Rivolta alla bambina.] Ma pure tu, sempre in collo, in piedi!, dai, su! [Inizia a sbacucchiare la figlia. Andrea gira intorno alla mamma, raggiunge l'angolo alla finestra e si riappoggia al muro nella posizione precedente. Si siede.]*

GIUSEPPE: Ti sei messo a sedere, Andrea, eh? *[Andrea risucchia fortemente la caramella; il babbo lo imita. Continuano a lungo col dialogo dei risucchi. Segue un lungo silenzio.]* La scarpa dove l'ha messa? *[La bambina, a cui è caduta una scarpetta. Giuseppe prende, quindi, l'oggetto – quello utilizzato da Pino durante il primo incontro, all'inizio – e con esso picchietta il tavolo. Andrea si è avvicinato alla finestra e picchietta. Giuseppe lo raggiunge e lo bacia sul collo e continua a picchiettare. Andrea si allontana ma torna subito e cominciano a picchiettare insieme! Continuando a risucchiare vigorosamente, Andrea va a sentire la sorellina poi si allontana verso un'altra poltroncina. Va alla scrivania con la caramella in mano dove Giuseppe spegne la sigaretta. Andrea si dondola su di una poltroncina di fronte allo specchio.]*

GIUSEPPE: *Eh! Cadi! [Si avvicina dietro allo schienale.] Cadi, che, cadi! [Dolce e sussurrato, accoccolandosi vicino a lui sullo schienale.] Cadi, che cadi! [Comincia a canticchiare.] Attento, che cadi! [Andrea, che sembrava sul punto di andarsene, si volta verso il padre e si avvicina col volto al volto di Giuseppe; si alza in piedi sulla poltroncina e saltella davanti a Giuseppe; appoggia le ginocchia allo schienale; sembra accennare ad un possibile farsi cadere nelle braccia del padre, in ogni caso protende il pancino; Giuseppe, sul pancino, lo bacia due volte. Giuseppe canticchia la Lambada.] Che cadi, attento che cadi! [Andrea scende dalla poltroncina.]*

*Mettiti a sedere.* [Tamburella sulla parete sotto lo specchio e Andrea sul tampone. Andrea saltella sul pavimento, ricomincia un giro di perlustrazione e di picchiettamenti. Va al potenziometro della piantana.] Che ti metti in bocca! [Andrea, sdraiatosi, si è messo il potenziometro in bocca.]

A nessuno sfugge l'importanza di quel che è successo. Trascurando l'integrazione, da parte di Giuseppe, di una serie di iniziative psicoterapeutiche di Pino, mi limito ad attirare l'attenzione sulla preoccupazione che, sempre Giuseppe, per tre volte esprime ad Andrea: "Che cadì, attento che cadì!" Questo povero padre, quel che può fare per impedire la "caduta" (= aborto-sopravvivenza abortiva) del figliolo, questa volta cerca di farlo! L'invito: "Mettiti a sedere" non è più un invito a interrompere un gioco fastidioso (per il padre) ma un gioco pericoloso (per il figlio)!

Si può leggere anche la microsequenza che segue al rientro di Pino nella stanza — soprattutto la parte dell'interazione tra Pino e Andrea — come il risultato della microsequenza risultato della seduta!

PINO: [Rientra.] S'è fatta una bella... *Noi siamo molto soddisfatti... del fatto che sapete giocare con Andrea... Cioè c'è... c'è... parecchio contatto e anche bisogno di contatto...*

MARIUCCIA: [Annuisce. Andrea lascia il potenziometro e dà un'occhiata rapida verso il terapeuta.]

PINO: Che lui ha, che voi avete... Mi pare, ci pare che ci siano molte più cose di quello che ci si aspettava... [Andrea è di fronte a Pino e lo guarda con attenzione; si sofferma per qualche tempo e poi si allontana.] Ora noi... questi due incontri li abbiamo fatti come osservazione... Direi di partire... una situazione che merita il massimo dello sforzo... Quindi noi ci pensiamo un pochino per capire una strategia per il futuro. [...]. *Forse in alcuni periodi... in cui non siete stati forse... a contatto per varie cose... sembra che ci sia questo bisogno di contatto ma avete anche capacità di contatto.. [Andrea gli passa alle spalle e lo tocca. Pino raggiungendolo alle proprie spalle gli tocca il culetto facendogli dei risolini: "Ah! Ah! Ah!"] Allora, facciamo così...*

GIUSEPPE: Lui, ecco, questi tre anni all'asilo... anche perché lui a scuola si comporta meglio che a casa... [Andrea, che era alla piantana, si avvicina a Pino, gli si mette davanti, dandogli le spalle, gli tocca con la mano destra il ginocchio destro e si appresta ad andarsene. Pino, come se fosse abituato a questi toccamenti, con tutta naturalezza, lo tocca sfiorandogli il braccio e il torace, lasciandolo andar via. Andrea passa davanti a Mariuccia]

MARIUCCIA: *Cucù!* [Dopodiché Andrea ripassa davanti a Pino toccandogli il ginocchio sinistro con la mano sinistra procedendo verso la finestra.]

[...]

GIUSEPPE: Voglio dire, però, questi due anni, anche se sono molto lievi...

PINO: Però qualche cosina c'è stata!

GIUSEPPE: Qualche miglioramento c'è stato! Qui come l'ha trovata, come siamo entrati, la stanza l'ha trovata! Cioè, due anni fa...

PINO: Sarebbe stata tutta all'aria!

GIUSEPPE: Qui ci sono cinquecento lire [le prende dal tavolo] e sono rimaste lì! [Andrea va verso il fondo della stanza e si adagia sulla poltroncina.]

MARIUCCIA: Pure i colori prima li ha presi!

GIUSEPPE: Si vede che una certa tranquillità la sta trovando! [Andrea scende dalla poltroncina e va verso la madre.]

PINO [Alzandosi.] Bene, allora ci vediamo prima delle feste!

GIUSEPPE: Allora, perché noi si vorrebbe che, da un momento all'altro, si mettesse a parlare!

PINO: [Si è alzato andando verso la porta. Ha picchiettato, rivolto ad Andrea, sulla parte metallica della porta ed ha toccato il pancino di Andrea. Andrea ha osservato, poi ha picchiettato anche lui. Pino saluta anche la bambina che gli mugola "Uh! uh!" Pino rimugola, in risposta alla bambina. Andrea è andato vicino alla piantana. Giuseppe prende per la mano – e non per il polso – Andrea e lo conduce verso la porta.]

PINO: Ciao, Andrea! [Andrea non si volta; Pino picchietta le proprie mani una contro l'altra.]

Chi è migliorato, nell'ultima parte dell'incontro, è il padre! Certo, appare migliorato anche Andrea; ma forse il suo miglioramento può anche essere messo sul conto della semplice fornitura di una stanza piena di oggetti, oltre che di persone, disponibili.

### **c) Il percorso zigzagato o la *Wanderung***

Agli incontri con Loredana e Antonio citati (il primo del 23.10.'91, il secondo del 3.03.'92, che non abbiamo citato, il terzo, censurato dal *black-out*, del 31.03. '92, il quarto del 14.04.'92, sul quale ci siamo soffermati), ne sono seguiti altri, esattamente cinque (28.04.'92, 2.06.'92, 30.06.'92, 25.08.'92, 31.08.'92): in tutto nove.

Dopo il primo incontro che si concluse con una chiusura di Loredana a rivedersi insieme, quest'ultima mi telefonò; ma non

avvenne un incontro *tête-à-tête* con lei. Poi, grazie alla mediazione dell'Assistente Sociale, si avviò la serie degli incontri successivi.

La gran parte dei figli fu, provvisoriamente, affidata ad un Istituto. Progressivamente Antonio trovò presso lo psichiatra, un nuovo psichiatra, che lo curava su di un piano psicofarmacologico, anche una possibilità di intesa psicologica.

Non sono informato delle successive fasi della sua *Wanderung* né di quella di Loredana; sia all'interno che all'esterno dei servizi uslini.

Sono in grado di dare più informazioni sul percorso zigzagato di Mariuccia, Giuseppe e Andrea. Dopo i due incontri rendicontati (23.06.'92 e 30.06.'92), ne sono seguiti quattro (1.09.'92, 5.10.'92, 10.11.'92, 15.12.'92). Fin dall'inizio la situazione si presentò molto complessa, ma anche molto interessante, sul piano del funzionamento della rete dei servizi uslini. Intanto il 'caso' fu sottratto alla gestione classica tramite psicoterapia di un bambino autistico, potenzialmente senza scadenza, da parte di una psicologa dell'U. O. di Psicologia; successivamente, l'intervento, in occasione del primo e secondo sopralluogo, di uno psichiatra – badate bene, non di uno psicologo né di un neuropsichiatra infantile –, creò sicuramente una serie di problemi, in particolare tra D.S.M. e costituendo e poi costituito D.M.I. (Dipartimento Materno Infantile).

Con che diritto — e quale competenza — uno psichiatra aveva invaso l'area della neuropsichiatria infantile? Tale obiezione non fu mai sollevata in modo formale; ma si capì, da una serie di difficoltà a utilizzare le varie risorse dei servizi uslini, che tale obiezione era operante. Si riuscì a coinvolgere una neuropsichiatra infantile, ma non si ebbe mai la partecipazione ai momenti di intervizione del primario dell'U.O. di Neuropsichiatria Infantile!

Ad un certo punto Mariuccia e Giuseppe presero l'iniziativa di rivolgersi ai servizi di un'altra U.S.L. toscana. Si lavorò per utilizzare il peregrinare, non da un servizio ad un altro, ma da una U.S.L. ad un'altra da parte di un gruppo di utenti, per stabilire dei rapporti tendenzialmente organici con la nuova U.S.L. Nel frattempo si attivò una collaborazione con la scuola materna frequentata da Andrea, collaborazione che vide protagonisti, come consulente degli insegnanti, una psicologa ma, soprattutto, come coterapeuti in quella terra di nessuno *ubi sunt leones*, cioè fuori da ogni *setting* tradizionale, due educatori, un maschio e una femmina. Essi andavano a prendere Andrea a scuola e se lo portavano per la città; ma lo riportavano anche

a casa e, a casa, passavano qualche tempo con lui e Mariuccia, talvolta era presente anche Giuseppe.

Ad un certo punto si arrivò alla necessità, per poter fare alcune scelte importanti, di concordarle col primario dell'U.O. di Neuropsichiatria Infantile. Non fu possibile l'incontro e le scelte non furono fatte; la *Wanderung* di Mariuccia, Giuseppe e Andrea continuò in modi che cominciarono a sfuggirci; molto probabilmente in un rapporto più stretto ed esclusivo con Neuropsichiatria Infantile.

Il 'caso' di Flavio e della sua famiglia, di cui tra poco ci occuperemo, forse ci darà qualche idea più precisa circa le modalità in cui la *Wanderung* si svolge, non solo all'interno dei servizi e fuori di essi, ma anche all'interno degli stessi sopralluoghi; cioè, non solo all'interno dell'istituzione U.S.L. o della rete che quest'ultima tesse con altre istituzioni, ma anche all'interno del semplice rapporto psicologo-utente.

In ogni caso, già adesso possiamo proporre due osservazioni che consideriamo fondamentali.

La prima. Avendo a disposizione l'insieme dei servizi uslini, abbiamo fatto di tutto perché essi formassero una 'rete'; al momento opportuno abbiamo cercato di estendere tale rete a dei servizi extra-uslini e, cosa più difficile, ai servizi di un'altra U.S.L. Evidentemente, abbiamo ubbidito alla logica dell'organizzazione dei servizi, finalizzata a consentire al pesce-utente di nuotare, sì, liberamente nella sua acqua, ma praticamente catturato, fin dall'inizio, da un meccanismo-*radar* che ci consentisse di seguirlo nella sua *Wanderung*, trasformando, di fatto, la sua *Wanderung* in una *Wanderung* apparente, dato che noi eravamo informati di tutti i suoi movimenti e lavoravamo a trasformare le sue peregrinazioni apparentemente senza senso in peregrinazioni aventi un senso (in fondo, quello del 'progetto terapeutico').

La seconda. Detto e riconosciuto questo, va però sottolineato che abbiamo 'errato' insieme al paziente; abbiamo preso l'iniziativa di fare con lui una nostra *Wanderung*! Lo dimostra il fatto che abbiamo accettato anche di perderlo di vista! Ci siamo impegnati al massimo in alcuni interventi – penso che quanto sopra documentato sia una chiara testimonianza di tale impegno –, ma non ci siamo prefissi di farli all'interno di un progetto ben costruito, all'interno di quello che passa sotto i vari nomi di 'contratto terapeutico', 'alleanza terapeutica' e simili. Li abbiamo fatti, se non 'a perdere', anche col rischio che fossero 'a

perdere', se giudicati dal punto di vista del 'contratto terapeutico' il quale si dà un fine da raggiungere e degli strumenti per raggiungerlo: il contratto stesso è uno strumento preliminare indispensabile.

Nella realtà siamo sempre stati convinti che non fossero 'a perdere' se considerati in quanto tali, in quanto incontri vissuti fino in fondo da entrambe le parti, indipendentemente dai risultati che essi avrebbero potuto produrre nella breve o lunga scadenza.

Avere la possibilità di parlare con uno psicotico, di dialogare con lui, all'interno della sua psicosi, diventando quasi psicotici come lui; vederlo, anche se solo a tratti, uscire dalla sua psicosi, animale strano, centauro mostruoso e affascinante – centauri mostruosi e affascinanti sicuramente siamo apparsi anche noi a lui –, è stata sicuramente un'esperienza straordinaria, indimenticabile. Preziosa, indipendentemente dalla sua capacità di prolungarsi nello svolgimento di un tema, nel compimento di un percorso.

#### **4. Il sopralluogo peripatetico**

##### **a) *Identificazione-disidentificazione (17.11.'92)***

Presento questa esperienza di sopralluogo perché molto interessante per molti versi ma, soprattutto, perché emblematica delle problematiche del 'luogo' in psicoterapia (più note e discusse sono le problematiche del 'tempo', sempre in psicoterapia).

La diagnosi di Flavio è ben nota: psicotico con associata sociopatia. Ha trentadue anni; da cinque, dopo una delusione amorosa, ha abbandonato il lavoro, ha cominciato a ossessionare alcune donne, compresi il loro coniugi, ad essere molto violento anche in casa, addirittura pericoloso (evidentemente a se e agli altri) ecc.

Ricordo che, alla fine del primo incontro con me, una signora, che stava già uscendo dallo studio, ritornò sui suoi passi per confidarsi con una persona che, evidentemente aveva guadagnato la sua fiducia: mi disse che nel suo condominio c'era un problema ecc. Si trattava di Flavio. Le dissi che ce ne stavamo già occupando. L'interessante è che questa signora era molto preoccupata della salute di Flavio e si dimostrava molto collaborativa, disponibile alle varie iniziative che avessero, eventualmente, dovuto coinvolgere il condominio. Ma, più interessante ancora, è il fatto che il problema di Flavio era diventato il problema, non solo della sua famiglia, ma anche del suo condominio. Per diventare, poco a poco, il problema del quartiere, poi della città.

Tale è il potere del problema di uno psicotico di diventare problema collettivo; tale la sua capacità di irradiazione che gli fa guadagnare luoghi psichici e sociali molto distanti dal domicilio di partenza; tale, tanto da sollecitare la domanda: "Ma qual è il suo domicilio di partenza?"

Invitato a discutere del 'caso' di Flavio in un incontro di 'discussione dei casi' dell'U.O. Psichiatria 2, rimasi stupito della capacità di relazionarsi con Flavio dimostrata da un educatore; a quell'epoca Flavio frequentava una sorta di 'Hospital Day' che funzionava 'a scampo di ricovero' o come accoglimento diurno di chi era stato da poco dimesso dall'Ospedale dopo un T.S.O. (Trattamento Sanitario Obbligatorio); era quest'ultimo il caso di Flavio.

Dopo aver esplicitato la portata psicoterapeutica degli interventi dell'educatore, rifiutai la proposta di un mio intervento su lui e la sua famiglia come inutile, suggerendo di ripiegare, eventualmente, sulla mia partecipazione ad altri incontri dello stesso tipo. Di fronte all'insistenza dell'educatore, dei medici e del direttore dell'U.O., decisi di incontrare Flavio e la sua famiglia in uno dei nostri sopralluoghi.

Ricordo un episodio raccontatomi dall'educatore; lo riferisco perché mi sembra parzialmente anticipatore di quel che avverrà in occasione del sopralluogo. Una sera l'educatore si accorge che fuori del Day Hospital c'è Flavio; piove a dirotto e lui cammina avanti e indietro senza decidersi né ad entrare né ad andarsene. L'educatore ha la forza di non intervenire.

La prima volta incontro solo la madre; non è riuscita a portarsi dietro il marito; o ha preferito venire da sola a rappresentare tutta la famiglia. È un incontro molto interessante. Più interessante mi è risultato alla lettura differita che ne ho fatto in questi giorni.<sup>49</sup> Ci torneremo nel secondo sottocapitolo; passiamo adesso all'incontro successivo a cui partecipa, oltre la madre, anche il padre, la sorella e Flavio.

Preannuncio che focalizzerò spesso l'attenzione sul non verbale di Flavio per l'importanza ch'esso ha dimostrato di rivestire in questo incontro. Una studentessa, Donatella Miccinesi, che si è laureata con una tesi su questo 'caso', ad un certo punto ha rinunciato a portare fino in fondo l'analisi dei motivi narrativi parallela all'analisi grammaticale, allo scopo di individuare le corrispondenze eventuali tra semantica e grammatica – secondo il più recente marchingegno laiano –, per concentrarsi soprattutto sull'analisi grammaticale del non verbale.

Riporterò buona parte dello sbobinato; quando possibile, però, salterò dei passaggi che sono recuperabili nel secondo volume.

SALVATORE: Allora ce l'ha fatta a portare tutta la famiglia! [Rivolto alla Madre.]

MADRE: Eh!

SALVATORE: Che ha fatto? Ha usato delle seduzioni?

SORELLA: *Non voleva venire.*

MADRE: *Sì. Bisogna cercare di convincerlo, perché, sennò, lui...*

SORELLA: *Non voleva venire.*

---

<sup>49</sup> Questo è l'unica rendicontazione che faccio dopo aver lasciato Prato; anche perché relativa ad un'esperienza che si è prolungata dopo la mia partenza da Prato.

SALVATORE: *La mamma diceva che probabilmente non riusciva a convincere nemmeno voi.*

SORELLA: No, no, per carità, per me non è un problema, *il problema è per lui perché...*

SALVATORE: [...] Vediamo se ci riusciamo, a farci un' idea più generale del problema, dei problemi e anche eventualmente dei... del... del mio intervento. Che ne pensa lei? [Rivolto a Flavio che come abbiamo visto è seduto di fronte a lui ed accanto alla sorella.]

MADRE: Bè, Flavio?

FLAVIO: [Flavio, con lo sguardo rivolto verso il basso, sta seduto con una gamba accavallata e tiene le mani in tasca.] *Bè, io penserei.... Se fosse per me si potrebbe andare anche via! Non so!*

Flavio è incriminato e Salvatore cerca di difenderlo ricordando che secondo la madre sarebbe stato – e forse lo è stato – difficile far venire all'incontro anche gli altri. Non è strano che, appena sollecitato dalla madre, Flavio annunci il suo desiderio di andarsene! Per quale ragione dovrebbe rimanere in un posto dove lo processano perché non ci voleva venire dopo che ci è, invece, venuto?

Tutto l'incontro verterà su questo bisogno di Flavio di andarsene; paradossalmente, anche sul suo reale andarsene e, più paradossalmente ancora, sul suo andarsene accompagnato da Salvatore! La cosa più strana è che questo loro 'andarsene' avverrà all'interno dei pochi metri quadrati del Laboratorio.

SORELLA: Ecco, lui pensa questo. [Sorridente.] È normale.

MADRE: Non si poteva... Si doveva nemmeno venire...

SALVATORE: [Dopo una lunga pausa.] *È un modo per cominciare.*

FLAVIO: *Come?*

SALVATORE: *È un modo per cominciare!*

Salvatore definisce l'intervento di Flavio come un modo per incominciare la conversazione: su che cosa? Una buona mossa, sicuramente paradossale; infatti, solitamente, non si comincia una conversazione proponendo di chiuderla! La caratteristica della mossa è di essere spiazzante! Ora, spiazzare Flavio, il quale, è per antonomasia 'spiazzante', cioè girovago e inacchiappabile, vuol dire inserire, nella relazione, una dose ulteriore di spiazzamento; col risultato evidente che chi è spiazzante viene spiazzato da chi lo scavalca (a sinistra o a destra o altrove!) ed è, in qualche modo, costretto a prendere in considerazione il nuovo venuto (a spiazzare).

Flavio, infatti, si dimostra interessato alla definizione-ridefinizione di Salvatore: alla conversazione e forse al suo ancora misterioso contenuto. Esclama meravigliato: "Come?", ottenendo da Salvatore una conferma *via* ripetizione.

MADRE: Allora che si fa?, si va via o si rimane, che tu dici?

FLAVIO: [Flavio volge lo sguardo verso la Sorella e tiene le mani incrociate sulle gambe accavallate. ] *Si po' andà via!*

MADRE: Si po' andà via! E poi?, che si fa quando siamo andati via?

FLAVIO: Si va a casa.

SORELLA: Eh, magari... si va a casa, se ci s'era rimasti eh...

SALVATORE: [Flavio *osserva Salvatore* e continua a tenere le braccia incrociate.] Lei è la sorella più giovane?

SORELLA: Sì.

SALVATORE: Di quanti anni?

SORELLA: Quattro.

Squilla il citofono. Flavio, nonostante le manovre diversive della madre, continua a osservare Salvatore il quale, sollecitato dai suoi colleghi, esplicita meglio la sua proposta: forse la presunta 'battuta' di Flavio può essere presa sul serio e ci si può domandare da dove egli voglia andar via.

SALVATORE: [...] E mi suggeriva [il mio collega] di fare... *di prendere un po' sul serio questa... questa che sembrerebbe una battuta sua, no?, "Per me si potrebbe andar via!", perché si potrebbe... ci si potrebbe domandare... andar via da dove? Da qui o andar via...*

SORELLA: Da qui! [Flavio è sempre nella stessa posizione ed *ora ascolta attentamente* quanto Salvatore si appresta a dire.]

SALVATORE:... *dalla situazione in cui ci troviamo? Perché l'ideale sarebbe andar via dalla situazione in cui ci troviamo.* Non nel senso "Questo spazio qua", tutta la situazione in cui ci troviamo. Oppure, ci si potrebbe domandare nel senso: "Me ne vado via *io* da questa situazione, o ce ne andiamo via *tutti*, tutta la famiglia da questa situazione, da questo posto o da questa situazione?" Mi sembrerebbe una domanda ad alto spessore filosofico, piuttosto... una proposta ad alto spessore filosofico piuttosto che una proposta così, di, di chiusura del rapporto: "Basta! Io qua non ci voglio venire. Ci sono venuto, ma me ne vado via subito".

SORELLA: Sì, sì, io penso direbbe questo. Cioè direbbe questo lui. [Rivolta a Flavio.]

MADRE: Lui non voleva nemmeno venire. Anche per la strada diceva: "Eh torniamo indietro". Poi non ha fatto grandi storie, è venuto. [Flavio *ha lo sguardo rivolto verso il pavimento* ed è assorto nei suoi pensieri.]

SORELLA: Magari.

SALVATORE: Come mai sì, si è fatto convincere a venire?

PADRE: No.

SALVATORE: Comunque può rispondere anche, della proposta che facevo io prima, cioè a questa, *a questa articolazione un poco della sua posizione...*

MADRE: Non voleva venire affatto, poi...

SALVATORE: *Diamo la parola a Flavio.*

MADRE: Sì!

PADRE: Ma lui...

SALVATORE: Lei si chiama? [Rivolto alla madre.]

MADRE: Anna.

SALVATORE: Lei? [Rivolto alla sorella.]

SORELLA: Gioia.

PADRE: Marco.

SALVATORE: E io Salvatore... chiamiamoci per nome perché così ci distinguiamo.

SORELLA: Vabbene!

SALVATORE: Altrimenti voi vi chiamate tutti quanti in un modo ed io...

PADRE: Ma diremo...

SALVATORE: Vediamo come risponde Flavio a questa... se commenta lui questo mio commento. *Se poi mi metto al posto di Flavio, anch'io mi domando: "Perché devo andare in quel posto, che ci vado a fare?"* Questa è una domanda inevitabile! Non è una cosa così pacifica. Si viene a fare qua, che cosa?, no? [Flavio con la mano sinistra si gratta la fronte.] Penso che ciascuno di noi se lo è domandato, anche voi ve lo siete domandato: "Che ci andiamo a fare?"

SORELLA: Sì.

SALVATORE: Anch'io mi sono domandato: "Che ci vengo a fare qua?" Cioè non è chiaro che cosa possiamo fare, eh! Non è assolutamente chiaro! Non è neanche assolutamente chiaro se noi possiamo fare qualcosa!

SORELLA: Certo, giusto... [Pausa prolungata.] Dai, Flavio rispondi!

PADRE: Cosa ci sei venuto a fare qua Flavio? Eh!

SORELLA: O perché tu voi venir, cioè, perché tu voi andar via di qui? [Flavio osserva attentamente la sorella.]

PADRE: Di queste due cose la sai dare una risposta?

SALVATORE: *Voi che siete venuti a fare qua?*

Alla proposta banalizzante della sorella: "Da qui", Salvatore contropropone: "Dalla situazione in cui vi trovate tutti voi, ci troviamo tutti noi".

Ipotizza che la domanda abbia uno spessore filosofico. Fallito il tentativo di dare la parola a Flavio — piovano, infatti, continue riaffermazioni della sua volontà di non venire all'incontro, quando ormai il problema è: stare o andare, non rispetto all'"incontro" ma alla 'situazione' —, egli decide di mettersi al posto di Flavio — torneremo su questa iniziativa —; quindi fa sua la questione e la dichiara importante e spinosa; tanto che Flavio comincia a grattarsi la fronte, quasi che stesse ponendosi anche lui la medesima questione e la trovasse anche lui complessa.

Salvatore, ma l'abbiamo già visto, va oltre: ipotizza che l'andarsene — ma da dove? — possa riguardare non soltanto Flavio ma anche tutta la famiglia; addirittura tutti, Salvatore compreso. Rivolgendosi ai genitori e alla sorella, conclude provocatoriamente — un vero e proprio capovolgimento della frittata — con un: "E voi che siete venuti a fare qua?"

(Tra parentesi faccio osservare che Flavio, nonostante la ventilata idea di andarsene, ha spesso lo sguardo rivolto verso il pavimento, proprio come ancorato al posto dove si trova!)

SORELLA: Ma... io son venuta, diciamo per il... Penso... cioè, bè, che sia una specie di terapia familiare no?, come si può chiamare?

SALVATORE: Sì, vediamo un po'...

SORELLA: Forse... la definizione non è esatta; però penso che sia una specie di terapia familiare. Cioè di mettersi anche un pochino a confronto no?, lui con noi della famiglia, per vedere un po' cosa c'è che non va, se c'è qualcosa che non va nella famiglia, se lui... non so... Penso che sia questo... *Io, cioè, non ho avuto problemi a venire, anzi io sono dispostissima.*

SALVATORE: Cioè, lei è venuta a fare una seduta di terapia familiare?

SORELLA: No. Penso sia questo. Non lo so se la definizione è giusta.

SALVATORE: No, dicevo, cosa è venuta a fare lei; poi se è giusto o non è giusto...: lei è venuta a fare una seduta di terapia familiare, ci confrontiamo...

SORELLA: Sì, certo, la famiglia...

SALVATORE: Lei? [Rivolto alla madre.]

MADRE: Per vedere se si esce da questa situazione; preferirei, se lei la ci può aiutare a uscire da questa situazione. S'è provato di tutto... [Flavio osserva e ascolta la madre.]

SALVATORE: Il babbo? Non mi ricordo più, Marco?

PADRE: Sì, Marco. Uguale. Perché... per vedere un pochino se *lui* si può levare da, da questa situazione e anche nello stesso tempo, come ha detto mia figlia, per conoscersi, perché io lei la vedo per la prima volta. Per sapere anche... [*Flavio si è alzato e passando davanti alla madre e alla sorella si è avvicinato alla porta.*] parlare insieme...

SORELLA: *No, a sedere, mettiti a sedere, dai!*

PADRE:... anche della situazione *sua*... perché *lui* gli è in un momento, ora di tre quattro anni, che *si va avanti in questa situazione. Non sappiamo i motivi anche*...

FLAVIO: [*Flavio intanto si è riseduto, passando davanti alla madre e alla sorella, ed ascolta attentamente il padre.*] *Si va via, vai*...

PADRE:... per cui *lui* si trova in queste condizioni, si trova... Poi c'è Ardito, perché lui lo curava sempre. Ardito, e io sono sempre stato in contatto però lui a volte... da tutte le volte che noi lo vogliamo portare da qualche parte, oppure se lui a volte ci dice: "Andiamo da questa parte", poi io vo"..." *lo monto in macchina, mi apre lo sportello e scende e se ne va.* [Squilla il citofono.] *Non vuol venire... dove vado. Dove abbiamo deciso di andare.*

Flavio si è avvicinato pericolosamente alla porta proprio mentre il padre definisce la situazione da cui uscire – finalmente si sono messi a parlare dell'uscire dalla situazione, non del non voler venire di Flavio nel Laboratorio – come "sua" (è "lui" che dovrebbe uscire dalla situazione!); quando si risiede, il padre si sta, fortunatamente, interrogando sui "motivi" per cui la situazione si è formata; ed ha appena usato una formula strana, almeno se considerata letteralmente: "si va avanti in questa situazione"; in effetti, nella 'situazione' di cui ci si sta occupando, sembra che siamo da tempo in panne. Ma chissà che nella lettera dell'espressione non si nasconda un'ipotesi ardita!

A questo punto, Flavio riformula la proposta di andarsene, ma si è appena riseduto! Che strano comportamento, no? Si alza per andarsene; torna indietro, si siede e ripropone di andarsene (o di fuoriuscire dalla situazione?).

Il padre si mette a parlare del suo rapporto col figlio descrivendolo come inseguimento e fuga.

SALVATORE: [Rivolto a Flavio.] Prima si è alzato. Perché? Quello che diceva il babbo gli faceva problema? Come mai si è alzato prima?

SORELLA: No!

SALVATORE: *No! Facciamo rispondere Flavio, no?* Prima si è alzato perché mentre parlava il babbo c'era qualcosa che gli faceva problema, in quello che diceva il babbo, e poi si è riseduto; *mi sono anche stupito che si sia riseduto*, pensavo girasse un po' dato che si era alzato.

FLAVIO: *No, mi sono alzato... per andar via, insomma.*

PADRE: [Flavio guarda Salvatore.] Come, non ti piace rimanere a dialogare a parlare...

FLAVIO: *Sì, sì.*

PADRE: Allora...

SALVATORE: *Allora, parliamo noi, Flavio si può inserire quando lo ritiene opportuno! Siamo in cerca... abbiamo delle problematiche comuni. [...].*

[...]

Salvatore cerca inutilmente di dare la parola a Flavio; ma non sul perché si sia alzato per andarsene via!, sibbene sul perché si sia riseduto. Vista la mala parata, chiede ai familiari qual è il problema per cui sono venuti.

SORELLA: Ma, il problema, cioè, una definizione... *Ora, cioè, non so come chiamare... diciamo. Lui! Cioè il problema, diciamo, è a lui*, siamo venuti qua... cioè, come la penso io, per vedere se il suo problema viene risolto *perché il problema è lui*. [Flavio ha sempre lo sguardo rivolto verso il basso, appare triste ed estraniato da questa situazione.]

SALVATORE: Sì!

SORELLA: Lui dice, dà la colpa alla famiglia in generale, ma non è vero.

SALVATORE: Ma descrivendomi il problema ...

SORELLA: Come?

SALVATORE: Descrivendomi il problema, *faccia uno sforzo... Non può dirmi che il problema è Flavio! È troppo...*

SORELLA: Il problema? *Io problemi non ne ho. Cioè, il problema è lui...*

FLAVIO: *Io!*

SORELLA: Non che voglia dare la colpa...

FLAVIO: *Io il problema, perché?*

SORELLA: *Flavio!*

FLAVIO: *Che problema c'ho?* [Flavio guarda la sorella e accavalla la gamba.]

SORELLA: *Il problema lo hai te.*

FLAVIO: *Che problema?*

SORELLA: *Come, che problema che tu hai?... Scusa!*

FLAVIO: *Che problema ho?*

SORELLA: Che problema tu hai? Te cosa pensi di avere? Qualcosa c'è...

SALVATORE: Perché non lo dice chiaramente il problema che lui ha, secondo lei!

SORELLA: *Secondo me... cioè non lo so neanche.* Appunto son venuta qua per vedere, per chiarire, perché insomma....

SALVATORE: *Abbia il coraggio* di dire a suo fratello che le domanda "Che problema ho", che problema secondo lei lui ha.

SORELLA: *Mah, ma ce n'ha tanti!* Cioè non è uno solo. Cioè, n'ha parecchi. 'Un s'inserisce bene, nella società, ci ha qualcosa a livello psicologico che gl'impedisce d'inserirsi nella società. Questo è un problema!

SALVATORE: [Rivolto a Flavio.] Cosa risponde lei ad una precisazione di questo tipo? Pensa sia vero?

FLAVIO: [Pausa.] *No, perché?* [Flavio muove le mani sulla sedia.]

SORELLA: Invece è vero!

SALVATORE: [Rivolto alla madre.] *Il problema secondo lei qual è?* Per cui lei è venuta oggi qua nella speranza... [Flavio ha appoggiato le braccia sulle gambe e protende il busto verso Salvatore.]

MADRE: Posso ripetere anch'io, che questo ragazzo c'ha dei problemi che non si riesce a sapere con precisione da dove vengano. Siam partiti da, da un discorso della ragazza, che è iniziato allora; però poi da una piccola cosa è venuta una, una grande cosa. Si vede che questo ragazzo sta peggiorando sempre. *Si vede ora che è una vera malattia, per me una vera malattia.* Ecco da come si comporta...

SALVATORE: [Rivolto al padre.] Lei che ne pensa?

PADRE: Uguale. Perché lui ha avuto questo... non possiamo... possiamo dire che può essere una delusione.

SALVATORE: Possiamo dire che siamo d'accordo su questa definizione: "Difficoltà d'inserimento"? [Flavio ha abbassato lo sguardo.]

SORELLA: Per me sì.

PADRE: Questa delusione...

MADRE: Ora come ora per me è *un, è un grande dissociato!* Perché addirittura lui non s'inserisce con nessuno, proprio con nessuno!

PADRE: Ma non dà retta... Lui fa quello che piace a lui e basta. Lui si sente di agire, agisce come vede e come vuole fare lui. [Flavio nel frattempo si è alzato e passando davanti alla madre e alla sorella è andato di fronte alla porta accanto alla mamma. Squilla il citofono.]

FLAVIO: Non è vero niente!

SORELLA: Dai, Flavio, su! [Pausa.] Cioè... Il discorso... se posso parlare...

SALVATORE: Sì, non so se... può parlare?

SORELLA: No, appunto... non so, doveva finire i' mi' babbo.

SALVATORE: *No, perché se io mi identifico con lui...*

PADRE: Posso inserirmi un attimino?

SALVATORE: *Un attimo soltanto! Se io mi identifico con Flavio, una volta... io me ne andrei già via! Lui si è alzato, dice: "Il problema sono io! Allora me ne vado, me ne vado... Così, forse, stanno bene!"*

SORELLA: Certo, forse si trova a disagio.

SALVATORE: "Il problema sono io!" È una definizione... [Interrompe la sorella.] Scusi un attimo, sto cercando [Flavio sembra annuire] di fare un tentativo per raccapezzarmi. Il problema qual è? Il problema è Flavio! Poi alla fine viene fuori che il problema è Flavio nel senso che Flavio ha un problema di inserimento...

SORELLA: No, volevo dire onestamente il problema.

SALVATORE: Mi fa, mi fa finire? "Il problema è Flavio!" *Sembra quasi che se noi togliamo Flavio è tolto il problema, e Flavio si alza, si allontana! A questo punto capisco perché si allontana!*

SORELLA: No. Sì, va bene però... Cioè, io ho detto questo perché io nella mia famiglia mi trovo bene, è *lui* che non riesce a trovarsi bene nella famiglia e dice che la colpa è nostra. Non si trova bene fuori, quindi la colpa non è solo nostra perché è una cosa a livello psicologico *suo*, una cosa *sua* personale. Cosa c'entra, non è che noi ora bisogna starne al di fuori, come famiglia, giustamente, noi gli si vuol bene, quindi si cerca in tutti i modi di trovare una soluzione al problema, gli si parla, si cerca in qualche modo di, di venirgli incontro, però non si riesce a trovare una soluzione al *suo* problema. Lui anche... [Flavio, *che si è allontanato un po' dalla sorella, si trova di fronte alla sorella* e la osserva mentre parla.]

SALVATORE: No, dico, forse sto sbagliando...

SORELLA: No, no, per carità! [*Flavio ora si sposta e, questa volta passando alle spalle della madre e della sorella, va a fermarsi vicino ad una scrivania.*]

SALVATORE: *Ma qua non si va avanti. Se uno dicesse, qua: "Qual è il problema?", e dicesse: "Il problema è Salvatore", io direi: "Va bè, ho capito, io mi alzo"...* [*Salvatore si alza e si posiziona tra la sedia e lo specchio unidirezionale. Nel frattempo Flavio si è avvicinato alla finestra e guarda fuori.*]

SORELLA: [Sorridente.] No!

SALVATORE: Se mi dicesse: "Salvatore ha un problema, sta perdendo i capelli", va bè, io direi...

SORELLA: Certo!

SALVATORE... "Li perdo da vent'anni, no? Mi metterei anche a sorridere". Direi: "Ditemi un altro problema, perché io ne ho di più seri, di problemi! Però potrei... rimarrei qua seduto. Ma, detto così: "Il problema è Flavio", sembrerebbe quasi che si potesse fare un operazione chirurgica, togliere Flavio e a questo punto non ci abbiamo più problemi. *Neanche Flavio ha più problemi perché è stato tolto.*

SORELLA: Uh!

SALVATORE.: [Rivolto alla sorella.] Lei dopo però è entrata più nel particolare e a quel punto ha detto: "No, Flavio ha dei problemi di inserimento".

SORELLA: Sì, sì!

SALVATORE: *Forse ha anche dei problemi di inserimento, qua, tra di noi però!*

SORELLA: *Ma, penso di sì, cioè, per quello che... [Flavio si è spostato ed ora è fermo dietro la sua sedia, quindi sempre di fronte a Salvatore.]*

SALVATORE: *E noi con lui abbiamo problemi? Noi con Flavio? [Salvatore si è riseduto.]*

La sorella ha il "coraggio" di esprimere il punto di vista dell'intera famiglia: "Il problema è Flavio". Flavio contesta. Contesta anche Salvatore, nel senso che chiede di che problema si tratti. Alla fine la sorella lo specifica: si tratta di un problema di inserimento. Salvatore, non soddisfatto, insiste: allora ha anche problemi di inserimento con noi (non solo con la famiglia, ma, qui, adesso, con la famiglia + psicologo!); e ancora: se ha problemi con noi noi ne avremo con lui, quali?

L'interessante, però, sta soprattutto nel fatto che, quando Flavio si riavvicina pericolosamente alla porta e ripropone l'andar via, Salvatore dice – è la seconda volta! – che si identifica con lui e si alza in piedi cominciando a deambulare; e sostiene che, definito come problema, anche lui se ne andrebbe. A questo punto abbiamo due personaggi in piedi e deambulanti: Flavio e Salvatore! Bella mossa, no? Il risultato è che Flavio si muove, ma non più verso la porta. Ad un certo punto Salvatore, come tranquillizzato, si può risedere. (Torneremo più avanti sull'indentificazione).

SORELLA: *Ma, che problemi si può avere noi con lui? Son quelli di... sì, anche noi di inserirsi con lui, perché non riusciamo ad avere un dialogo, cioè un dialogo...*

La sorella sembra raccogliere la proposta di Salvatore. Vedremo più avanti che la sorella si dimostrerà più volte disponibile al dialogo; arriverà anche a 'dialogare' con Flavio nel corso dell'incontro. E sarà l'unica, insieme a Salvatore.

SALVATORE: *Mai, mai... oppure... c'è stato qualche volta...*

SORELLA: *Qualche volta, certo, certo, a volte c'è stato un momento in cui si è, si è dialogato, anche lui ci viene a chiedere...*

SALVATORE: *[Rivolto a Flavio.] Secondo lei sanno parlare con lei i suoi familiari?*

FLAVIO: *Penso di sì. [Flavio ha risposto guardando verso il basso.]*

SALVATORE: *Sicuro sicuro?*

FLAVIO: Hu!

SORELLA: Io mi ritengo, cioè, disponibile anche nei suoi confronti, anche...

[Squilla il citofono. Salvatore risponde.]

SALVATORE: Questo, questo è il collega che mi vuole aiutare...

SORELLA: [Sorridente.] Hu!

SALVATORE: Mi chiede di chiederle, Flavio: "Che cosa ne pensa di quello che si è detto adesso, poco fa?" [Flavio è *in piedi fermo* dietro la sua sedia.]

FLAVIO: Che cosa?

SALVATORE: Questo discorso che io ho fatto sul fatto, sul fatto che lei è il problema. Ora, se lei è il problema, la si toglie, si porta via...

FLAVIO: [Guardando Salvatore in faccia.] *Penso di no.*

SALVATORE: Come? Che vuol dire: "Penso di no!" Non pensa che sia l'impostazione giusta?

FLAVIO: Come?

SALVATORE: Non ho capito cosa, cosa vuol dire quando dice: "Penso di no". Pensa che non sia l'impostazione giusta? Forse non ci siamo capiti...

FLAVIO: [Borbotta.] In che senso...

SALVATORE: Le, le chiedo cosa ne pensa lei di quello che si è detto dianzi. *Mi alzo anch'io.*

FLAVIO: Uh!

SALVATORE: [*Salvatore si alza e cammina avanti e indietro di fronte a Flavio.*] Cosa pensa lei del, di, di quello che si è detto dianzi, che se il problema è lei, se si dice che il problema è Flavio, allora basta togliere Flavio, allora si capisce che Flavio si alza e se ne va via. Questa, questa definizione, questa descrizione le torna o non le torna?

FLAVIO: [Pausa.] *Io penso di no!*

SALVATORE: No, perché? Cosa c'è di sbagliato in questa definizione? [*Salvatore si è fermato in piedi davanti a Flavio. Pausa prolungata. Flavio si guarda intorno ed incrocia le braccia.*]

SALVATORE: Come, questo silenzio?

PADRE: Silenzio assoluto! Flavio, noi si è detto: "Il problema gli è Flavio". Te cosa ne pensi che noi abbiamo detto: "Il problema l'è Flavio"?

SALVATORE: *Io personalmente non ci credo.* [*Salvatore è fermo, in piedi dietro la sua sedia, di fronte a Flavio.*]

Salvatore, nel tentativo di riuscire ad ottenere che Flavio esprima quel che prova più diffusamente, si alza anche lui – è la seconda volta che lo fa – e lo dice: che si alza anche lui; quindi, deambula di fronte a Flavio sostenendo che lui, personalmente, non ci crede; così come Flavio stesso non ci crede. Salvatore = Flavio; Flavio = Salvatore! Entrambi deambulano; entrambi non credono (all'ipotesi diagnostica).

MADRE: Non è Flavio, *l'è la situazione di Flavio.*

SALVATORE: Bè, è la stessa cosa.

PADRE: Per noi... per noi...

MADRE: *È la situazione che crea Flavio*, anche perché francamente, ci crea una situazione di disagio a tutti, e, e non solo di disagio, ma anche di cose un pochino... che danno veramente noia.

SALVATORE: Penso che anche Flavio sia in grave disagio, no?

MADRE: Eh, lo so!

SORELLA: Certo! Infatti è lui che...

PADRE: Ma lo pensiamo.

MADRE: Per esempio: specialmente quando noi si cerca di parlargli, specialmente io, perché ci sono sempre io, il giorno, in casa... lui risponde sempre con la violenza; non è che dice... Poi tante volte vien fuori e dice: "Un si po' dialogare". [*Flavio guarda dalla parte opposta verso la finestra.*] E, si cerca di dialogare, ma te tu rispondi con la violenza quando ti si incomincia a parlare, o tira la roba, o sbacchia la porta, o esce. Poi quello che fa con noi lo fa anche fuori. Domenica, per esempio, ha fatto un macello per la strada. [Pausa.] Ha data una pedata ad una vespa ferma, l'ha buttata addosso a una macchina nel parcheggio e l'ha graffiato ogni cosa.

SORELLA: Ah, sì? Questo non lo sapevo!

MADRE: Ah, 'un lo sapevi, perché 'un ti s'è detto.

FLAVIO: [Con le braccia incrociate guarda verso la madre e la sorella.] Mh, perché...

MADRE: Eppure.

SORELLA: È violento.

FLAVIO: *Ma no, perché s'era in chiesa, mi è venuto il nervoso.* [*Flavio è sempre in piedi dietro la sua sedia con le braccia incrociate.*]

Di fronte ad una contestazione più precisa della sua violenza, Flavio nega la versione della famiglia.

MADRE: Ecco, va bè!

SALVATORE: Non è che possiamo fare di ogni singolo episodio... La situazione è talmente complessa che, a un certo punto, non possiamo mica attaccarci ad un singolo episodio...

MADRE: Questo... ho fatto per dirgli... una che, ma è una piccola cosa

SALVATORE: [Rivolto a Flavio.] Era nervoso, domenica? Cosa è successo? *Perché era nervoso?*

Di fatto Flavio non nega d'essere stato violento (= nervoso); nega l'insieme della versione dei fatti in cui, forse, non si dà il giusto posto alle ragioni che hanno determinato il suo nervosismo. Salvatore chiede a lui il perché di tale nervosismo.

FLAVIO: *No, ero in chiesa, m'è venuto un attimo di, di nervosismo.*

MADRE: Sabato, ad esempio... [*Flavio è sempre in piedi con le braccia incrociate e si massaggia il mento.*]

SALVATORE: *Scusi un attimo, non lo sa perché?*

FLAVIO: Mah!

SALVATORE: *Certe volte, ci viene il nervoso e non sappiamo neanche perché; certe volte, se ci pensiamo, lo capiamo.*

SORELLA: [Rivolta a Flavio.] Sì, che tu lo sai.

FLAVIO: *È un problema religioso.*

SORELLA: No, no! [Squilla il citofono.]

MADRE: [Rivolta a Flavio.] Sì, che tu lo sai.

[Salvatore risponde. Segue circa un minuto di silenzio. *Flavio nel frattempo si è spostato davanti alla finestra e guarda fuori.*]

[...]

Flavio dà una risposta, stravagante o ermetica, ma una risposta: "È un problema religioso". Segue un lungo silenzio. Salvatore la mette così: ci sono state delle interruzioni, rispettiamo l'interlocuzione altrui ecc. In realtà non c'è stata nessuna vera interruzione; c'è stata, invece, una vera e propria rottura della relazione che Salvatore stava cercando di costruire con Flavio. Flavio ha dato la sua risposta, ripetiamo: stravagante ed ermetica, dopo che Salvatore ha insistito, all'interno di un vero e proprio suo dialogare con lui (con tanto di botte e di risposte!). Di fronte al netto rifiuto della sua risposta da parte dei familiari Flavio va alla finestra, anzi: fuori dalla finestra. Ha, infatti, trovato un modo di uscire restando! D'ora in poi, invece di andare verso la porta, a significare che la situazione è diventata intollerabile per lui, va verso la finestra e guarda fuori.

PADRE: No, ora porto un altro argomento, l'argomento per esempio di domenica. Eravamo in chiesa, no? Quindi...

[...]

SALVATORE: C'eravate voi? Chi? [*Flavio si riavvicina alla finestra e guarda fuori con lo sguardo stupito.*]

PADRE: Sì, c'eravamo io, mia moglie e Flavio. È successo che, finito il culto, no?, finita la messa, io sono uscito fora e lui *l'ho visto che era sulla porta.*

*Era tutto bagnato perché è stato un po' dentro e un po' fuori, un po' dentro e un po' fuori. Non è che lui stia sempre dentro, quando viene là è difficile che rimanga lì, lui va fuori... poi ritorna, insomma va avanti e indietro. È successo che io, essendo sulla porta, l'ho visto tutto bagnato, perché pioveva, domenica pioveva, e ho detto: "Flavio, guarda come sei tutto bagnato, c'hai l'ombrello, come hai fatto a bagnarti così?" Ha preso l'ombrello e l'ha buttato via, l'ha scaraventato via, poi se n'è andato.*

SALVATORE: Scusi io non ho capito chi aveva l'ombrello, lei o lui?

PADRE: No! Lui, ci aveva l'ombrello in mano.

SALVATORE: Non l'aveva aperto?

PADRE: Gli ho detto: "C'hai l'ombrello in mano, come hai fatto a bagnarti a codesta maniera? Non era possibile avere l'ombrello ed essere bagnati così, non è possibile". Allora ha preso e l'ha scaraventato via. Poi è andato più avanti e, per l'appunto, c'era i semafero rosso. [Squilla il citofono.] Essendo i semafero rosso tutte le macchine si erano di già accodate dietro, no? Per l'appunto, a fianco a una macchina... c'era la macchina ferma che aspettava il via del semafero, c'era questa vespa ferma, gli è passato lui, gli ha tirato una botta e l'ha buttata in terra, l'ha buttata addosso ad una macchina! [*Flavio si sposta dalla finestra e si avvicina alla sua sedia, si ferma e guarda verso il muro volgendo le spalle al padre.*] Ecco, io vorrei dire questo... queste reazioni a questa maniera non si riesce, noi, a capire, addirittura anche il dottor Ardito, non riesce a capire, anche, questa situazione a questa maniera.

[...]

Di fronte al racconto dell'episodio raccontato dal padre— che tanto gli ricorda quello raccontatogli dall'educatore — chiede a tutti che cosa in esso li abbia colpiti. La risposta interessante della sorella: "A me non mi colpisce la cosa materiale in sé, mi colpisce il fatto della rabbia che prova lui nel, nel fare il gesto, perché lui c'ha la rabbia..." La madre, invece:

MADRE: A me mi colpisce che mio marito... lo gli dissi subito: "Se tu eri stato zitto può darsi che non succedeva nulla". Però, giustamente, se 'un genitore 'un po' più aprire bocca con 'un figliolo... perché lui... Per esempio ieri sera è tornato alle nove e mezzo da ieri mattina, senza sapere dove era, senza telefonare. È tornato tutto... come, si immagini lei, sotto l'acqua, ha fatto tutto sotto l'acqua, tutto il giorno... Per dire, che un genitore non riesca più a dire: "Flavio, perché tu vai sotto l'acqua senza ombrello? Chiudi la porta... tu giri intorno, tu passeggi, ti ci diverti?"

SALVATORE: La cosa che mi colpisce di più... *Flavio mi segue? [Flavio risponde guardando fuori dalla finestra.]*

FLAVIO: Sì!

SALVATORE: La cosa che mi colpisce di più è che Flavio entra dentro la chiesa e riesce fuori dalla chiesa. *Entra e riesce. Rientra e riesce.* Tra l'altro, questa cosa ha a che fare con il discorso che si è fatto prima. [Squilla il citofono. *Flavio si sposta dalla finestra per fermarsi dietro la sedia della sorella e sempre con le braccia incrociate guarda verso Salvatore.*] Dico [*e si alza, ponendosi dietro la sua sedia e appoggiandosi al muro e allo specchio unidirezionale*], mi avete seguito? Scusate se c'è stata un'interruzione. Il fatto che Flavio entri dentro la chiesa, poi esca, poi entri, poi esca, mi ha ricordato molto ciò di cui abbiamo parlato all'inizio, quando io ho preso, nella prima parte del suo intervento [si è rivolto alla sorella], quando era un po' imbarazzata e ha detto: "Il problema è Flavio". [*Flavio si sposta, torna vicino alla finestra e guarda fuori.*] Allora io ho detto: "Ma se il problema è Flavio, capisco anche che Flavio si alzi e se ne vada via". Quindi, questo comportamento di Flavio, che c'è anche qua, si allontana, tanto che io mi sono alzato, anch'io per entrare un poco in simpatia... diciamo, come per sentire anch'io, nel mio corpo [sorridente] e nel mio comportamento, questa, questa situazione... cosa significa essere dentro, essere... Rappresentare un problema e non sapere come gestirlo, per cui stare dentro una situazione, uscire, stare, ritornare, uscire, restare... credo sia la cosa più... In questo, questo, capisco l'acqua che bagna, che quindi può procurare una pleurite, diciamo, un raffreddore perlomeno, un ombrello che si scassa, una macchina che si scassa, sono tutte quante cose concrete... Però, la cosa che mi colpisce di più è questo andare avanti e indietro, *una specie di pendolo, come se, se Flavio dovesse ancora fare una scelta che non avesse ancora fatta una scelta...*

MADRE: Lo fa sempre a casa questo!

SORELLA: Lo fa sempre. [*Flavio si è spostato dalla finestra e si trova vicino all'attaccapanni, con il viso rivolto verso il muro.*]

SALVATORE: Vorrei chiedere, vorrei chiedere a Flavio cosa ne pensa di questa... di questa mia idea... bislacca?

FLAVIO: *Come?* [*Flavio si volta di scatto dalla parete e guarda Salvatore, quindi torna dietro la sua sedia ed ascolta Salvatore tenendo le braccia incrociate.*]

SALVATORE: Questa mia idea... Il fatto che lei entri in chiesa ed esca dalla chiesa, rientri in chiesa, stia, in qualche modo, a rappresentare un bisogno di decidere... [Rivolto alla madre.] Aspetti un momento! *Sto qua, vado là, sto qua, vado là, che cosa devo fare? Questo è un problema grosso che ciascuno di noi ha prima o poi nella vita: "Che cosa devo fare?"* [Pausa.] *Mi sembra che voi tre lo abbiate già risolto questo problema: "Che cosa fare?"* Per esempio lei [rivolto alla sorella] sta cercando lavoro, *ma Flavio non l'ha ancora risolto. Non è facile, probabilmente, risolvere il*

*problema di cosa fare nella vita, di cosa fare della propria vita. [Flavio cammina avanti e indietro, poi va vicino alla finestra.] Cosa vuol dire Flavio? [Pausa.] Lei una scelta l'ha fatta un giorno... di interrompere il... il suo modo di vivere di una volta, no?, una scelta grossa ha fatto...*

FLAVIO: *Quando? [Flavio torna dietro la sua sedia, ma questa volta più vicino al padre.]*

SALVATORE: *Ma, stando a quello che mi ha detto la mamma la volta scorsa, cinque anni fa circa lei ha lasciato il lavoro, l'ha lasciato tutto in una volta, lei ha cambiato, è cambiato. Ha cambiato, è cambiato, no? O no? L'ha presa di sorpresa oppure... È sempre stato così lei? È sempre stato così? Però loro non se ne erano accorti. Loro, la mamma e il babbo hanno avuto l'impressione di sempre, che da un certo momento in poi lei sia cambiato, prima era uno che andava sempre a lavorare [pausa], faceva tutta una serie di cose e, a un certo punto, non le fa più, ne fa delle altre. Non ha presente questo fatto che è intervenuto in tutta la sua vita? [Flavio ora, pur stando dietro la sua sedia si è spostato verso la sorella ed annuisce e continua ad ascoltare attentamente Salvatore.] Ha tagliato netto con il passato e ha cominciato... Mi sembra, mi viene da pensare che lei deve ancora scegliere... ancora... cos'altro fare. Questo forse significa il fatto che lei sta in piedi adesso [Salvatore si risiede], non sa se, se rimanere o andare via; forse bisogna fare veramente una scelta; e non una scelta di andare e tornare, di andare e tornare, proprio una scelta che, per fare la quale bisogna mettersi a un tavolino, capire i pro e i contro, cosa è utile cosa non è utile, cosa è possibile cosa non è possibile. Vi lascio un attimo, torno tra poco. [Salvatore esce dalla stanza. Flavio si aggiusta i vestiti guardandosi allo specchio unidirezionale poi si avvicina nuovamente alla finestra e guarda fuori. La madre parla con la figlia.]*

Salvatore, nell'episodio specifico, sente anche – come la sorella – l'espressione di una rabbia; ma, più in generale, il bisogno di fare una scelta; eventualmente la rabbia per il non riuscire a farla?

Quando Salvatore chiede: "Flavio, mi segue?", egli risponde di sì mentre guarda fuori della finestra. Lo segue da fuori della finestra? Cioè: dall'esterno della situazione intollerabile; cioè: accetta di dialogare con Salvatore ma restando fuori dalla situazione intollerabile?

Per la terza volta Salvatore si alza, questa volta dicendo qualcosa di più del solito: voglio mettermi al posto di Flavio, identificarmi con lui; dice che vuole sperimentare nel proprio corpo, nel proprio comportamento, quel che prova Flavio.<sup>50</sup>

---

<sup>50</sup> Salvatore si risiederà solo quando avrà comunicato a Flavio il senso del suo, di Flavio, rimanere in piedi.

In realtà, che cosa avviene nel nome dell'identificazione (uno strumento della quale, qui, sarebbe stato l'alzarsi e il deambulare come Flavio)?

Salvatore, qualche anno dopo, scriverà addirittura un libro, *Su Georges Simenon*, buona parte del quale sarà diretta contro l'empatia-identificazione; cercherà, infatti, di dimostrare che l'identificazione di Simenon con i suoi personaggi, quella di Maigret con i suoi inquisiti, è una vera e propria leggenda; e quella dello psicoterapeuta con i suoi pazienti, uno specchietto per le allodole.

No, Salvatore non si identifica, non si mette nella pelle di Flavio, non lo rispecchia! In sostanza e semplicemente, in primo luogo: egli si disidentifica,<sup>51</sup> esce, cioè, dal proprio ruolo di 'seduto': si alza. Che, alzandosi, venga a trovarsi in compagnia con Flavio, non vuol dire che si sia identificato con lui, che capisca quel che gli passa per la mente, per il cuore, per il corpo!

In secondo luogo, cessato d'essere se stesso, o meglio: il se stesso di prima: diventa!<sup>52</sup> Diventa Flavio? No! Diventa, come Flavio, un errante. Infatti, si alza e si lascia andare a fare quel che fa Flavio, come dire: senza sapere quel che ne seguirà. La sua potrà anche essere definita una strategia dell'identificazione; essa consisterà, comunque, nel praticare, quasi alla cieca, il comportamento di Flavio, il suo vagabondare, il suo andare avanti e indietro, il suo fare il pendolo o il pendolare. Consisterà: nel diventare Flavio, perlomeno: Flavio errante, l'erranza di Flavio!<sup>53</sup>

Salvatore, molto probabilmente, infatti, non ha ancora formulato un'ipotesi sul perché del comportamento di Flavio. Proprio per poter formulare un'ipotesi, si è messo a fare quel che fa Flavio, ha fatto propria la sua erraticità. Trasformando, in tal modo, il *setting* da sedentario in deambulante, in nomade. Il risultato è che Flavio può rimanere in un *setting* che si muove insieme con lui, e che, in questo nuovo carro di Tieste, quasi tutti, a poco a poco, diventano degli artisti che, su un canovaccio sconosciuto, riescono a improvvisare nuovi ruoli (soprattutto la sorella).

---

<sup>51</sup> A proposito della disidentificazione, vedi l'ultima parte del capitolo *L'abduzione in Maigret*, in *Su Georges Simenon*.

<sup>52</sup> A proposito del divenire vedi il capitolo *La schizo-scrittura* in *Su Georges Simenon*.

<sup>53</sup> Si potrebbe obiettare che, in Flavio, non c'è un errare ma un fare il pendolo, non un'erranza ma un pendolarismo. È vero, in certi momenti; ma, se si tiene conto dell'insieme dei comportamenti di Flavio, non si può che parlare di errare, erranza.

L'ipotesi che Salvatore farà, quando la farà, riguarderà in primo luogo lui medesimo e il suo proprio errare; solo per affinità potrà riguardare 'anche' Flavio; quest'ultima ipotesi-abduzione, quella relativa a Flavio, sarà particolarmente rischiosa.

Il postulato, l'assioma da cui parte Salvatore – e come lui, penso, ogni psicoterapeuta – è che il paziente ha sempre ragione; anche se le sue ragioni sono folli, o sono in folle. Questo comporta ch'egli non abbia bisogno di 'conoscerle', queste ragioni, per 'riconoscerle' a Flavio. Qui, forse, la differenza dall'identificazione. Salvatore non ha bisogno di tentare di mettersi nei panni di Flavio, di cercare di diventare come Flavio, di diventare Flavio, per sapere che cosa gli passa per la mente, per il cuore, per il corpo ecc. Si comporta come lui; cioè si alza, va avanti e indietro; ma, quando parla, dice quel che passa per la mente a lui, al suo cuore, al suo corpo ecc. Poco importa che quel che accade a lui sia o non sia identico o simile a quel che accade a Flavio; egli, infatti, non è impegnato in un'operazione di lettura del pensiero *via* identificazione o altro alla maniera di Simenon-Maigret o, meglio ancora, di Poe-Dupin.

Casomai, succede proprio il contrario: messosi a disposizione di Flavio,<sup>54</sup> può diventare, eventualmente, il veicolo dei suoi pensieri, delle sue emozioni, delle sue iniziative. No! Così risiamo all'identificazione! Cambiamo allora formulazione: messosi a disposizione della situazione che gli chiede d'inventare qualcosa, in primo luogo per sé, ma anche per gli altri (Flavio e la sua famiglia), qualcosa inventa che, eventualmente, gli altri (Flavio e la sua famiglia), possono o no utilizzare, e ciascuno a modo suo.<sup>55</sup>

---

<sup>54</sup> E, attraverso Flavio, di tutta la sua famiglia; l'operazione è importante: consiste nel considerare Flavio non il paziente designato ma il rappresentante più autorevole della famiglia (il portatore delle sue ragioni).

<sup>55</sup> Giampaolo Lai, richiesto del suo parere su questo elaborato, ha considerato l'abduzione di attribuire all'andarsene di Flavio "il valore simbolico ma anche tanto reale di provarci a risolvere in quel comportamento il problema, non suo, ma degli altri della famiglia " come " clinicamente molto bella:

1. Flavio è il problema.

2. (Implicazione): ma se si toglie il problema allora il problema si risolve, sparisce;

3. Quindi io (Flavio) me ne vado e il problema non c'è più".

Quanto, invece, al mio alzarmi e mettermi a girare per la stanza, come Flavio, ha commentato: "Certo è un agire mimetico, quindi potrebbe far pensare a una identificazione tua (e tu lo dichiari in seduta); ma più probabilmente è l'intuizione, abduzione, invenzione, anche corporea, di cui parli qui in maniera forse ancora più

## **b) La verifica 'logica' fatta dal paziente**

Ma la precedente formulazione non è del tutto sbagliata; infatti l'ipotesi che Salvatore fa sul significato del comportamento di Flavio è un'ipotesi di secondo grado, cioè l'ipotesi relativa all'ipotesi già fatta da Flavio e rappresentata (tra l'altro) dal suo errare. Salvatore, infatti, fin da *Restituzione dei motivi narrativi = restituzione delle abduzioni*,<sup>56</sup> tende a considerare il comportamento sintomatico del suo interlocutore come un'ipotesi-abduzione relativa sia alla diagnosi del suo problema che all'intervento necessario per uscirne, quindi come un "tentativo di guarigione (Heilungsversuch)" (freudianamente inteso);<sup>57</sup> e si impegna a cogliere il senso dell'ipotesi, dell'abduzione, per restituirlo al paziente e renderglielo più utilizzabile. Nel contesto di questo lavoro, potremmo sostituire alla formulazione freudiana "tentativo di guarigione" altre formulazioni come: 'iniziativa psicoterapeutica' o 'prodotto'.

Quando ci siamo occupati di Andrea e della sua famiglia ci siamo imbattuti in un'altra espressione di Freud molto significativa; egli definisce il gioco *Fort-da* del suo nipotino di un anno e mezzo, "selbstgeschaffene Spiel", cioè "da lui stesso creato" (1920b: 11; tr. it. 1977: 200); creato, non inventato (come rende la traduzione italiana); quindi, l'abduzione, oltre che un tentativo di guarigione, è anche un'invenzione, anzi, una creazione (Erschaffung)!<sup>58</sup> È molto

---

chiara che in *Su Simenon*. [...]. *Potrebbe anche (o inoltre) essere uno spostamento di codici della conversazione*: se Flavio conversa utilizzando il codice comportamentale corporeo, dell'andare e venire, e gli altri lo lasciano solo in questo suo mondo regolato da codici che non decifrano, tu, avendo decifrato e accettato il suo codice, da lui proposto, ti situi assieme a lui in un universo in cui voi due almeno vi intendete, parlate la stessa lingua, potete parlare sulle stesse cose. Voglio dire, *mi sembrerebbe si possa parlare di un riconoscimento, ma non so se è la stessa cosa*, come quando, trovandomi in uno scompartimento di un treno, e riconoscendo che la signora di fronte a me parla inglese, io interloquisco in inglese (ho riconosciuto la sua lingua, e, rispondendole nella sua lingua, che lei riconosce come sua, l'assicuro della sua esistenza)" (lettera del 2.02.'97; corsivo mio).

<sup>56</sup> Ne *La verifica dei risultati in psicoterapia. La passione di Giampaolo Lai*.

<sup>57</sup> Freud 1914: 139; tr. it. 1975: 444; 1915: 202; tr. it. 1976: 87; o anche "tentativo di ristabilimento (Restitutionsversuch)": 1915: 420; trad. it. 1976: 97.

<sup>58</sup> "C'était un pure création", così Céline definisce la straordinaria abduzione di Semmelweis (1924: 47; trad. it. 1975: 56).

interessante la progressione della scoperta da parte di Freud che si tratti un vero e proprio gioco:

Ora questo bravo bambino aveva l'abitudine — che talvolta disturbava [störende: il nipotino, quindi, aveva e procurava un vero e proprio 'disturbo!'] le persone che lo circondavano — di scaraventare lontano da sé in un angolo della stanza, sotto il letto o altrove, tutti i piccoli oggetti di cui riusciva a impadronirsi, talché cercare i suoi giocattoli e raccogliarli era talvolta un'impresa tutt'altro che facile. Nel fare questo emetteva un "o-o-o" forte e prolungato, accompagnato da un'espressione di interesse e soddisfazione; *secondo il giudizio della madre*, con il quale concordo, questo suono non era un'interiezione, ma significava (sondern bedeutete) "Fort" ("via"). *Finalmente mi accorsi che questo era un giuoco (Ich merkte endlich, daß das ein Spiel sei)* e che il bambino usava tutti i suoi giocattoli solo per giocare a "gettarli via". Un giorno feci un'osservazione che confermò la mia ipotesi. [Qui Freud racconta il gioco del rocchetto]. *Questo era dunque il giuoco completo [...]* (1920b: 12; tr. it. 1977: 201; corsivo mio).

La prima ad accorgersi che si tratta di un gioco con significato (Bedeutung), anche se ad uno stato aurorale, è la madre; brava questa madre capace di immaginare che gettare via tutti i giocattoli possa essere un gioco! Solo a poco a poco Freud capisce che si tratta di un gioco — "finalmente mi accorsi che questo era un gioco" — e, ancora più avanti, di un gioco "completo"! Tale progressione dà l'idea dello sforzo che anche noi dobbiamo fare per riuscire a vedere nella sintomatologia del paziente un'abduzione e un'abduzione 'completa' (di deduzione, induzione ecc.).<sup>59</sup>

Sarà, forse, utile entrare più nel dettaglio. L'abduzione è l'operazione di testa del "macroargomento" che Peirce mise a punto a cavallo del 1800-1900, macroargomento composto da abduzione-

---

<sup>59</sup> Nel sottocapitolo *Lo psicologo dei pazzi*, ci siamo imbattuti in un'altra precisazione freudiana sulla malattia, in particolare sul delirio: esso contiene un nucleo di verità. Alla luce delle considerazioni che stiamo facendo, potremmo obiettare che il delirio non contiene solo un nucleo di verità ma 'produce' la verità *tout court*; il paziente, cioè, proprio delirando, riesce a dire la verità su se stesso e il mondo che lo circonda, sul come stiano le cose e sul come se ne potrebbe uscire. Compito dello psicoterapeuta è restituire le abduzioni prodotte dal delirio. Ne *Lo psicologo dei pazzi*, abbiamo visto in che modo Salvatore abbia restituito ad Antonio le sue abduzioni e come abbia sollecitato Antonio ad articolare ulteriormente il suo delirio fino alla produzione di un'ulteriore verità superando, ad esempio, il vicolo cieco del "Chi possono essere [i complottatori]? Ora non mi viene. Possono essere... *chiunque!*"

deduzione-induzione. L'abduzione, nelle parole di Peirce, "è *la sola operazione che introduce una nuova idea*; l'induzione non fa altro che determinare un valore, e la deduzione sviluppa semplicemente (merely) le necessarie conseguenze di una pura ipotesi" (1903: 105-6; CP, 5. 171; corsivo mio). Nelle parole divulgative di Massimo Bonfantini, abduzione significa "spostamento" perché con l'abduzione "ci si sposta a pensare, a immaginare l'assente possibile" (1995: 70); la deduzione serve a "trarre le conseguenze dalle ipotesi. A tirar fuori tutto quanto è implicito nelle ipotesi e possa essere verificato" (ibidem); l'induzione, infine, costituisce il momento della raccolta dei dati e della verifica (vedi anche Fann, 1970: 10). Per una trattazione complessiva del tema, oltre il testo divulgativo di Bonfantini citato, vedi sempre di Bonfantini, il lavoro più completo oggi disponibile in italiano: *La semiosi e l'abduzione*, del 1987.

Da qualche tempo ci occupiamo dell'abduzione anche nelle conversazioni psicoterapeutiche (vedi l'ultimo capitolo di *Su Georges Simenon*) concentrandoci soprattutto sui meccanismi che presiedono alla produzione dell'abduzione; questa da Peirce è definita "indovinare (guessing)" (1901: 137; tr. it. 1984: 273; CP, 7. 219); ma come avviene questo *guessing*? Peirce ha individuato meccanismi fondamentali, ma posso esserne individuati altri ancora.

Come abbiamo già detto, ne *La verifica...* abbiamo proposto che la restituzione, al paziente, dei motivi narrativi, potesse essere sostituita, o completata, dalla restituzione, sempre al paziente, delle abduzioni – diagnostiche e di intervento – fatte da lui medesimo; quindi: dalla restituzione a lui dei 'suoi' stessi prodotti. La proposta comporta una serie di conseguenze di grande portata; tentiamo di individuarne almeno i contorni.

Se il paziente è l'imprenditore dell'impresa terapeutica anche attraverso la produzione di abduzioni (ipotesi) di diagnosi e di intervento che lo psicologo – nella veste di consulente o di co-produttore – gli restituisce, è chiaro che la verifica dei risultati della psicoterapia compete in prima istanza a lui! Allo psicoterapeuta compete solo in seconda istanza! Cioè, così come le abduzioni dello psicoterapeuta sono di secondo grado, di secondo grado è anche la sua verifica! E quest'ultima è in primo luogo verifica logica;<sup>60</sup> il "macroargomento" è, infatti, un marchingegno logico!

---

<sup>60</sup> Anche se di una logica particolare, quella che chiamo 'logica delle passioni', l'abduzione essendo un'operazione cognitivo-emotiva. Sto lavorando ad uno scritto

La complessità della cosa deriva tutta dalla centralità, nell'insieme delle numerose operazioni, della restituzione delle abduzioni; infatti, se lo psicoterapeuta non restituisse al paziente il 'suo', cioè le abduzioni ch'egli ha fatte, il paziente, forse, non saprebbe neppure di averle fatte, tanto meno sarebbe in grado di utilizzarle!<sup>61</sup>

Ne *Lo psicologo dei pazzi*, perché Antonio si meraviglia quando Salvatore gli restituisce la sua abduzione-il suo delirio?<sup>62</sup> Perché

che probabilmente intitolerò, per l'appunto, *Logica delle passioni*, per il quale ho già chiesto la collaborazione di Massimo Bonfantini e di Giampaolo Lai. Basta qui anticipare quanto segue: Giampaolo Lai, giustamente, ha ridefinito le malattie: passioni; passione suicidaria, passione anoressica, passione del caos ecc. (ad esempio, 1992); ma, da che cosa è prodotto l'*Einfall*-abduzione – o in quale terreno nasce – se non dalla passione del paziente, cioè da ciò ch'egli patisce? Quindi il colpo di genio (l'abduzione, l'*Einfall*) è anche e soprattutto un colpo di cuore!

<sup>61</sup> È evidente che ci sono diversi modi di fare ipotesi di secondo grado e di restituire al paziente le sue abduzioni diagnostiche e di intervento; una, ad esempio, è metterlo a tacere riempiendolo di farmaci.

<sup>62</sup> SALVATORE: E quindi, nel complotto bisognerebbe, non soltanto individuare chi è... Abbiamo individuato, mi sembra... *lo sarei d'accordo sullo scopo del complotto: distruggere la famiglia. Tra l'altro anche perché stiamo assistendo proprio a questa distruzione.*

ANTONIO: *[La faccia meravigliata e preoccupata; si protende verso Salvatore.] Come? Com'è?*

SALVATORE: *Sarei d'accordo su questa ipotesi...*

ANTONIO: *No! Ma dico, ma lei mi crede a quello che dico io?*

SALVATORE: *Figurati! Scusi... io... io...*

ANTONIO: *Pensa veramente che ci possa essere una cosa del genere? O sono solo le mie fantasie!*

SALVATORE: *[Sorridente.] Se comincio a crederci io incomincia lei a... ad avere dei dubbi?*

ANTONIO: *[Veramente disorientato.] No, 'un lo so... Non vorrei passare per un ... [Fa un gesto rotatorio con la mano ad indicare la follia.]*

SALVATORE: *Rimane quasi... quasi turbato dal fatto che io ci creda? Noi ci crediamo sempre a quello che dicono le persone. Casomai il problema è... che ci domandiamo...*

ANTONIO: È che non riesco a dimostrarlo, non mi riesce!

SALVATORE: Noi, casomai, che ci domandiamo: "Ma, quello che ci dicono queste persone – perché non vengono qua, sicuramente, a ingannarci –...

ANTONIO: Mah! Io non credo!

SALVATORE: ... è... vero in quella maniera o è vero in un'altra maniera? Questa è casomai la nostra domanda! Quindi io credo, qua, tra l'altro, c'è veramente una distruzione in atto del vostro rapporto...

ANTONIO: *Appunto!*

SALVATORE: C'è lei che sta male e che fa star male sua moglie...

Salvatore non gli restituisce il delirio abduittivo tale e quale esso era all'inizio della conversazione; infatti, il delirio abduittivo si è arricchito strada facendo perché Salvatore ha sollecitato Antonio a 'svilupparlo' e i complottatori, da indefiniti ("possono essere chiunque") o definiti in modo impreciso – la moglie, ma la moglie poteva anche essere l'anello debole della catena –, sono diventati identificabili: in tutto ciò che cospira a distruggere le relazioni coniugali: gli affetti; inoltre Salvatore, quando gli restituisce l'abduzione, gliela restituisce corredata dell'induzione; suffragata, cioè, di tanto di prova; infatti, che le relazioni coniugali, gli affetti, si siano enormemente deteriorati, dimostra che un complotto c'è e che esso sta raggiungendo il suo obiettivo! Salvatore, cioè, restituisce a Antonio non solo l'abduzione ma anche l'induzione, vale a dire: l'intero macroargomento!

La si potrebbe allora mettere così: il paziente è il vero imprenditore dell'impresa terapeutica; ma tocca allo psicoterapeuta valorizzare tale imprenditorialità, addirittura disseppellirla come, nella parabola evangelica dei talenti, nessuno fece del talento nascosto sottoterra.

O, invece, lo fece, l'aspro signore?

Vediamo! Ricordate la parabola? Un uomo, prima di partire per un lungo viaggio, chiamò i suoi servitori e diede loro i suoi "beni" (Matteo: 25: 14); a uno diede cinque talenti, all'altro due e all'altro uno "a ciascuno secondo la sua capacità" (ivi: 15). Colui che aveva ricevuto cinque talenti trafficò con essi e ne guadagnò altri cinque; la stessa cosa fece il secondo guadagnandone altri due; colui che ne aveva ricevuto solo uno "fece una buca in terra e nascose i danari del suo signore" (ivi: 18). Molto tempo dopo il signore tornò e chiamò a rapporto i suoi servitori; approvò, lodò e promosse i primi due in quanto "buoni e fedeli servitori";

poi, venne ancora colui che avea ricevuto un sol talento, e disse: Signore, io conosceva che tu sei uomo aspro, *che mieti ove non hai seminato, e ricogli ove non hai sparso*; laonde io temetti, e andai, e nascosi il tuo talento in terra; ecco, tu hai *il tuo (quod tuum est / to sòn)*. E il suo signore, rispondendo gli disse: *malvagio e negligente servitore, tu sapevi che io mieto ove non ho seminato, e ricolgo ove non ho sparso; perciò ei ti conveniva mettere i miei danari in man di banchieri*; e quando io sarei venuto, avrei riscosso *il mio (quod meum est / to emòn)* con frutto. Toglietegli adunque il talento, e datelo a colui che ha i dieci talenti; (perciocché, a chiunque ha, sarà dato, ed egli sovrabbonderà; ma chi non ha, eziandio quel ch'egli ha, gli sarà tolto); e

cacciate il servitore *disutile* (*inutilem / akréion*) nelle tenebre di fuori. Ivi sarà il pianto, e lo stridor de' denti (ivi: 24-30; corsivo mio).

Focalizzando l'attenzione sul gioco "il tuo"- "il mio" – "il tuo", detto dal servitore a proposito del talento quando egli restituisce quest'ultimo al padrone perché è suo; "il mio", detto dal padrone a proposito del guadagno che egli avrebbe avuto se il servitore avesse fatto fruttare il talento affidatogli –, possiamo usare la parabola a nostro uso e consumo, quasi fosse il racconto di un sogno, come segue: il paziente è insieme il padrone, i tre servitori e i banchieri; questi personaggi sono, cioè, come si diceva una volta: delle parti di lui; nel linguaggio di Lai: dei suoi disidentici; egli, cioè, ha dei "beni", una "capacità" di farli fruttare ma anche una 'paura' ("temetti") che lo porta a seppellire un talento sottoterra lasciandolo infruttuoso, rischiando addirittura di farlo marcire.

Ebbene, la malattia sembra derivare dalla messa in mora di questo unico talento! Risulta un po' difficile cogliere il senso, sicuramente paradossale, dell'onnipotenza attribuita dal terzo servitore al maestro aspro: di raccogliere dove non ha seminato! Comunque, se focalizziamo l'attenzione sul "perciò" nella frase: "tu sapevi che io mieto ove non ho seminato, e ricolgo ove non ho sparso; *perciò* (*ergo / un*) ei ti conveniva mettere i miei danari in man di banchieri", il padrone, proprio perché recita la parte di chi non ha bisogno di nessuno che faccia fruttare i suoi beni, sembra svolgere la funzione di un maestro che mette a disposizione il suo patrimonio perché i suoi discepoli (servitori) imparino a farlo fruttare; nella metafora: egli è il disidentico capace di dar lezioni sul come investire i propri beni e che può punire con la malattia il disidentico se, per pigrizia, invece di investire il proprio talento lo mette sottoterra, cioè in una banca che non dà interessi. O, più probabilmente, può utilizzare la stessa pigrizia del disidentico fingendo come "tentativo di guarigione", gioco significativo, "creazione", rendendo il disidentico da "disutile": utile mettendo a frutto – non punendola – l'iniziativa – sì, l'iniziativa! – di seppellire il talento.

Lo psicoterapeuta, in qualche modo rappresentante del disidentico maestro, è il banchiere – insieme consulente e imprenditore, meglio: coimprenditore – che può aiutare il malcapitato – o meglio: la parte malcapitata del paziente, quella che fa di lui un paziente; infatti altre ne esistono che di lui fanno un imprenditore capace di moltiplicare i suoi beni – a mettere a frutto quel talento

ch'egli ha seppellito e, come abbiamo già detto, anche, se non soprattutto, l'iniziativa di averlo seppellito; anche utilizzando le indicazioni ch'egli dà del luogo dove lo ha messo e delle ragioni precise e circostanziate che lo hanno portato a questa infausta decisione.

Comunque, se le cose stanno così, se cioè il paziente è l'imprenditore, l'autore sia delle abduzioni diagnostiche e di intervento sia delle induzioni di verifica, non si dovrà più parlare di resistenze o di ricadute; le prime, infatti, come le seconde, saranno da considerarsi delle scelte imprenditoriali, non importa quanto opportune, ma da rispettarsi proprio in quanto scelte dell'imprenditore.

Come risulta evidente, da ciò consegue un cambiamento radicale del concetto di 'risultato'. Il 'risultato' non è più il risultato dell'intervento dello psicoterapeuta che lo psicoterapeuta stesso si incarica di verificare se ci sia stato o no e da che cosa sia stato prodotto (eventualmente utilizzando il macroargomento peirceano). Il primo a verificare che si sia stato o no 'risultato' è, evidentemente, il paziente. Proprio per questo abbiamo appena proposto che non si possa parlare di resistenze: all'azione dello psicoterapeuta o di ricadute: rispetto a un risultato conseguito grazie all'intervento dello psicoterapeuta. Risultato dovrà essere considerato ogni approdo del processo psicoterapeutico; ogni approdo essendo il frutto di un'abduzione (prolungata da una deduzione e da una deduzione).

Il *self-help*, almeno quello che io conosco, quello pratese che fa capo a Pino Pini e, per suo tramite, alla rete internazionale, pratica la valutazione da parte dei pazienti dei servizi (psichiatrici trattandosi di *self-help* psichiatrico); ciò in cui noi ci siamo imbattuti è qualcosa di molto diverso:

- 1) non si tratta della valutazione-verifica dei servizi ma di un singolo atto psicoterapeutico;
- 2) non si tratta della verifica fatta da un gruppo ma di quella fatta da un singolo individuo all'interno di una relazione duale o di piccolo gruppo;
- 3) non si tratta di una verifica tecnico-politica ma di una verifica logica! Questo terzo elemento mi sembra decisivo perché rivela come la verifica da parte del paziente sia qualcosa di estremamente raffinato e, insieme, di strutturale, di connaturato alla conduzione dell'impresa psicoterapeutica; si può non tenerne conto, si può ignorarla, ma c'è comunque e

produce i suoi risultati (la verifica dei risultati produce i suoi risultati!).

Ma proseguiamo con il nostro incontro peripatetico: interrogato di nuovo da Salvatore se sia d'accordo con la sua ipotesi, che Salvatore stesso definisce "bislacca", Flavio esclama, un'altra volta meravigliato: "Come?", e si volta di scatto a guardare Salvatore; "di scatto": un'altra volta Salvatore 'spiazza' Flavio, lo fa errare in un'altra direzione. Quando quest'ultimo sostiene che Flavio ha già fatto una scelta grossa, questi gli chiede: "Quando"? Miracolo: Flavio, non solo sta dentro il Laboratorio, ma comincia a parlare con Salvatore! E comincia a parlare proprio della cosa che fa più scandalo, del suo girovagare che è stato riformulato come un andare alla ricerca della direzione giusta.

Torniamo un po' sulle ipotesi-abduzioni e il loro modo di funzionamento (e di produzione). Come vedremo meglio nel prossimo sottocapitolo, Salvatore ipotizza che il comportamento di Flavio, da un certo momento in poi, sia il frutto di una ipotesi-guida di questo tipo.<sup>63</sup>

	sono uno psicotico latente;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEQUENTE)
(ma)	se uno tiene nascosti i suoi problemi (psicotici o di altro tipo), nessuno se ne	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)

<sup>63</sup> L'ipotesi-abduzione-creazione di Adrea, che abbiamo sopra richiamato, potrebbe essere formulata come segue:

	sono stato abortito ma sono ancora vivo;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEQUENTE)
(ma)	un bambino abortito ma ancora vivo deve dare forti segni della sua presenza se vuole evitare d'essere seppellito;	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	sarà il caso che diventi un autistico; inoltre: sarà il caso che, tra gli altri sintomi, ne "crei" uno col quale rappresentare la mia vicenda, quella di mia madre e, probabilmente, anche quella di mio padre; cioè la vicenda di un aborto abortito (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

Fortunatamente Andrea ha trovato un giorno Pino Pini che gli ha saputo restituire la sua abduzione-creazione!

	accorge;	
(allora)	sarà il caso che diventi uno psicotico conclamato (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

È questa la struttura dell'ipotesi, che consiste nell'inferire "a ritroso"<sup>64</sup> l'antecedente (o caso) dal conseguente (o risultato) – qui l'opportunità di diventare autistico e di rappresentare il gioco del *Fort-da* nella maniera che abbiamo visto, dall'essere stato abortito e dall'essere sopravvissuto all'aborto –, cioè nel fare il cammino inverso e rischioso<sup>65</sup> rispetto al cammino diretto, certo, ma spesso banale, del sillogismo deduttivo che parte dalla regola per dimostrare l'evidente appartenenza del 'caso' particolare al proprio dominio (tipo: tutti gli uomini sono mortali → Socrate è uomo → Socrate è mortale).

Ebbene, se si saltano le operazioni deduttive, per approdare subito a quelle induttive, Flavio ha presto la prova della validità della sua scelta:<sup>66</sup>

	Mi comporto come un pazzo scatenato;	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)
(e)	la mia famiglia, il mio condominio, il mio quartiere ecc., hanno fatto un gran sobbalzo;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEQUENTE)
(quindi)	è utile uscire allo scoperto e proclamare a gran voce, cioè con gran fracasso di sintomi, il mio malessere (sino a prova contraria).	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)

L'ipotesi-guida, considerando il comportamento erratico di Flavio, potrebbe anche essere formalizzata così:

	dove sto, sto male da cani;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEQUENTE)
(ma)	se si sta male in un posto, è	<b>REGOLA</b>

<sup>64</sup> "conclusione retroduttiva" (Peirce, *Lessons from the History of Science*, 1896: 36; CP, 1. 89).

<sup>65</sup> L'ipotesi è "un passo più audace e periglioso (a bolder and more perilous step)" dell'induzione: *Deduzione, induzione, e ipotesi*, 1878: 379; tr. it. 1984: 212; CP, 2. 632

<sup>66</sup> È chiaro che questa induzione fa parte del macroargomentare di Salvatore il quale sta ipotizzando-abducendo; quindi si tratta, più che di un'induzione, di un'abduzione relativa alla possibile induzione del macroargomentare di Flavio!

	ragionevole verificare se non si stia meglio altrove;	(o: IMPLICAZIONE)
(allora)	sarà utile che mi sposti altrove, <b>anche se non so dove</b> (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

L'interessante di questa ipotesi è che sia utile spostarsi anche senza meta. Comunque, sottolineiamo: Flavio (il paziente stesso) è ipotizzato essere stato autore di un'ipotesi relativa al 'come se ne esce' dalla sua situazione; questa ipotesi egli è supposto farla anche con la sua intelligenza, ma prima di tutto col suo corpo errante. Potremmo dire: con la sua unità psico-fisico-sociale.

L'ipotesi di Salvatore, relativa al deambulare di Flavio, può essere così formalizzata (si tratta di ipotesi che Salvatore fa ma non restituisce a Flavio; almeno non gliela restituisce nella forma in cui le concepisce):

	Flavio deambula senza meta; tende a defilarsi, quantomeno fa il pendolo;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEGUENTE)
(ma)	quando uno deambula senza meta o tende a defilarsi o fa il pendolo, solitamente ciò avviene perché egli non ha una meta; eventualmente perché ha paura che gliene venga fornita una sbagliata (o indesiderata);	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	Flavio ha bisogno di essere lasciato deambulare senza meta, <b>perché egli stesso scopra, infine, qual è la sua meta</b> (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

L'interessante, in questa ipotesi, è che l'erranza di Flavio debba essere accettata-utilizzata, non tolta.

In che modo Salvatore ha restituito questa ipotesi? Lasciando errare Flavio – non associandosi, cioè, agli inviti a starsene seduto rivoltigli dai genitori e dalla sorella – e mettendosi ad errare lui stesso. Se cerchiamo di comprendere il senso della scelta di questa modalità di restituzione, possiamo pensare ch'essa sia stata suggerita dall'ipotesi seguente (ipotesi relativa alla modalità della restituzione):

	Flavio è venuto all'incontro e non voleva; dice che se ne vuole andare; ogni tanto si alza e si aggira per il	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEGUENTE)
--	---	--------------------------------------

	Laboratorio; altre volte si alza e si avvia alla porta o alla finestra e guarda fuori;	
(ma)	un comportamento erratico, senza meta o con la meta della fuoriuscita dalla situazione data, è segno di una profonda solitudine; cioè: <b><i>chi erra, va alla ricerca di qualcuno;</i></b>	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	se mi alzo e deambulo anch'io, Flavio si sentirà in compagnia (con me); il mio comportamento non verbale, coestensivo con quello verbale, non potrà non essergli immediatamente accessibile (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

L'interessante, qui, è che a formulare l'ipotesi – relativa al come fare la restituzione (dell'ipotesi) – non è stata l'intelligenza di Salvatore ma il suo corpo (che si è alzato, si è messo a deambulare); il suo corpo o, meglio, la sua unità psico-fisico-sociale.

Ma riprendiamo la rendicontazione. Durante l'assenza prolungata di Salvatore il gruppo familiare è stato ripreso. Il rilievo più interessante: Flavio continua a stare in piedi e a camminare; il padre e la sorella lo invitano più volte a sedersi. Risulta, quindi, ancora più evidente lo scarto tra la loro reazione e quella di Salvatore: loro gli chiedono di fare quel che fanno loro: mettersi seduto, Salvatore ha fatto quel che faceva lui: si è alzato. Salvatore ritorna e, rivolgendosi a Flavio: " Che ha fatto? Si è riseduto? Allora mi posso risedere anch'io!"

Per qualche tempo discute del fatto che la madre, interrogata su ciò che l'abbia colpita di più nel famoso episodio, abbia detto che il padre ha sbagliato. Lo scopo evidente è quello di spostare l'attenzione dal problema di Flavio ("Scusi Flavio se la metto un attimo da parte, se mi occupo invece del babbo e della mamma". [Flavio ascolta attentamente senza rispondere]) e di concentrarla sugli eventuali problemi degli altri. Viene fuori che i genitori hanno sofferto la fame, si sono sopportati (Salvatore incalza spietatamente: "Avete patito la fame o vi siete sopportati?"); ad un certo punto si sta parlando degli inizi difficili, soprattutto sul un piano economico, dell'esperienza coniugale.

SALVATORE: Eravate rimasti un po' a corto...

PADRE: Certo, ci siamo fatti questa casa qui, ci siamo fatti, *poi dopo gli è nato questo problema qui, lui...*

SORELLA: *Come, è nato questo problema!*

La sorella reagisce! Non è la prima volta né sarà l'ultima. Salvatore continua a parlare dei problemi dei genitori rifiutando che Flavio sia richiamato all'ordine del giorno ("No, no, non stavo dicendo... Flavio possiamo lasciarlo anche un po' tranquillo. Stavamo parlando della mamma e del babbo. Avevo cambiato argomento, lei è ritornata sull'argomento classico..." [Flavio guarda Salvatore ed annuisce.]). Ma, infine, accetta di tornare a parlare di lui:

SALVATORE: Perché, mi viene ora da pensare, *tornando un attimo a Flavio*, prima però di concludere – per oggi mi sembra abbastanza –, che, che quando Flavio ha questo comportamento anche fisico, *avanti e indietro, avanti e indietro*, la mia impressione, eh!, come se si domandasse: "Cosa faccio? Questo? Quest'altro?" Se uno interviene e gli fa una domanda, gli rompe un po' le uova nel paniere perché lui si sta domandando... *lui avrebbe bisogno di una risposta, non di una domanda.*

SORELLA: *Se, se lo domanda...*

SALVATORE: *Sì, io, io ho l'impressione che se lo domandi, se lo domandi! Se uno va avanti e indietro cosa si domanda...*

SORELLA: Può essere anche che non se lo domandi, *che sia una cosa meccanica*, che è talmente abituato a farla, che alla fine...

SALVATORE: Sì, però il gesto, se noi lo leggiamo, mi sembra...

SORELLA: *Sì, può darsi!*

SALVATORE:... il gesto... *uno che va avanti e indietro*, si potrebbe domandare se andare in quella direzione o in quell'altra, e forse ha più bisogno di un...

SORELLA: Sì, per me, nei primi tempi può essere stato anche così; ma ora, secondo me, è una cosa meccanica che lui fa e non sa neanche perché lo fa.

SALVATORE: Ma questo forse... C'è il rischio che *tutti quanti siamo entrati* in una situazione meccanica, quello che *facciamo* da qualche tempo a questa parte è una reazione meccanica, impulsiva oramai *standard*, a qualsiasi, a qualsiasi cosa succeda. Questo è un rischio che ci riguarda tutti; si dice: quando si cronicizza una situazione si cronicizzano i *nostri* comportamenti...

SORELLA: *Sì!*

SALVATORE:... diventano comportamenti standard, non più ragionati non più soppesati...

A questo punto il padre fa un intervento che ripresenta la problematica tale e quale era all'inizio. Salvatore si "identifica" per l'ennesima volta e si arrabbia!

SALVATORE: *Sì, però, scusate, faccio questa... Mi viene una specie di sfogo, mi metto, mi identifico con [Salvatore blocca l'intervento del padre], un attimo, mi identifico un attimo con Flavio, e mi dico: "Ma qua è rimasta danneggiata una vespa, è rimasta danneggiata una macchina e un ombrello. Però, porca miseria, quello più danneggiato sono stato io, perché sono rimasto sotto la pioggia a prendermi tutto l'acquazzone!" E uno mi domanda: "Perché?" Evidentemente c'è una ragione complicata, profonda; che cosa c'entra l'acqua? C'è qualche cos'altro oltre l'acqua. [Flavio fa un grande sospiro.] Prendo il parapigioggia e lo butto via per dire: "Non c'entra niente l'acqua!"... Scusi un attimo. Mi sto sfogando, io...*

PADRE: Mah!... Certo...

SALVATORE:... *Non c'entra niente l'acqua. C'è qualcos'altro di molto più importante che voi non riuscite a capire.*

SORELLA: Certo, sicuramente, *ma forse nemmeno lui...*

SALVATORE: *Cos'è questo qualcosa di molto più importante non è facile a capirlo. Forse non l'ha capito neppure Flavio. Ma Flavio si sta tormentando in quel momento sotto la pioggia e sta pensando ad altro. Tanto è vero che non si accorge che piove. [...].* Però ci troviamo in presenza di una questione molto più complessa, una specie quasi di domanda esistenziale "Cosa sono? Cosa non sono? Cosa devo fare? Cosa non devo fare in questa vita"... che, come si chiama... Flavio ha deciso: quello che ha fatto per ventisette anni... di non farlo più. Non ha ancora deciso che cos'altro fare in futuro. Qui ci troviamo di fronte ad un problema di scelta in generale, scusate questo è un... *Mi sembra però che ci siano, come in ogni famiglia, dice giustamente anche lei, diversi altri problemi.*

SORELLA: *Sì, ma infatti.*

Salvatore ha trovato, o soltanto gli sembra, un luogo in cui tutti possono convergere: quello delle grandi scelte esistenziali! L'incontro, mentre va alla sua conclusione, incrocia il problema della perfezione di Flavio, che, come vedremo, è stato dominante nel primo abboccamento di Salvatore con la madre; di nuovo il tema dell'inserimento difficile di Flavio nella società dei suoi pari, fin da bambino ecc. Ad un certo punto, su questo tema, anche se in modo concitato, si svolge un breve dialogo tra i due fratelli.

SALVATORE: Qui c'è il rischio, secondo me, che, quando c'è un problema grosso, tutti gli altri problemi scompaiono, vengono considerati come dei

non problemi; mentre, invece, io penso, come tra marito e moglie normalmente, tra figlia, tra sorella e fratello.... ci sono altri problemi. Forse bisogna anche avere la capacità di individuare questi altri problemi, per... diciamo avere un, un panorama più preciso, dove c'è questo, questo... Insomma, non so se mi sono spiegato...

SORELLA: Sì!

MADRE: *Io credo che perfetti non si può essere nessuno, che in tutte le famiglie c'è qualcosa.*

SALVATORE: *Però il problema, signora, era che lui era perfetto, mi diceva la volta scorsa, questo è il problema grosso che voi avete avuto.*

SORELLA: Se posso intervenire un attimo soltanto! Allora...

SALVATORE: Le do due attimi...

SORELLA: Proprio due attimi?

SALVATORE: Lei mi ha detto uno e gliene do due!

SORELLA: Proprio due o tre minuti! Allora, quello che gli ripeto sempre anche a loro, mi spiace dirlo, *però purtroppo la verità, cioè è stato perfetto, un ragazzo che non ce n'era, gentile, educato...*

SALVATORE: *Troppo perfetto...*

SORELLA: No, troppo no, perché... insomma al giorno d'oggi non se ne trovano tante di persone civili. Lui era un ragazzo educato, bravo anche a scuola, intelligente, ch'è sempre stato intelligente; però quello che secondo me gli mancava... è sempre stato forse l'inserimento nella società. Lui l'ha sempre avuta questa mancanza di inserimento nella società, è sempre stato... cioè, è sempre stato un ragazzo timido, lui è sempre stato timido; ma lo sono stata anch'io, però mi sono aperta anch'io con gli altri, ecc... nel mondo del lavoro si capisce tante cose, però lui è sempre stato un ragazzo timido.

SALVATORE: Però ha preso [Flavio], ha preso in mano la situazione e ha avuto il coraggio... *[Flavio interviene guardando intensamente la sorella, quasi con rabbia.]*

FLAVIO: [???

SORELLA: Io, sì. Chi, io? Eh, io ti vedevo, te tu sei sempre stato un ragazzino un po' più timido degli altri. Flavio, anche tu coi tuoi amici, mi ricordo che te, tu avevi tredici o quattordici anni e mi dicevi che Leandro ti faceva gli spregi e te non ti sapevi difendere

FLAVIO: *Ma sono cose passate. [Flavio alza le spalle, si gira dall'altra parte e si accarezza il naso.]*

SORELLA: Non le rendeva!

MADRE: No, non le rendeva.

SORELLA: Non aveva la reazione di... difendersi dagli altri. Questo forse per lui è sempre stato...

SALVATORE: *[Rivolto a Flavio.] Non le sembra che la descrizione della sua sorella, sia fedele?*

SORELLA: No? Mi sembrava un pochino, come, no?... Veniva, come no?, veniva sempre a casa a piangere...

MADRE: Anche Leandro l'era...

SORELLA: Sì, però, veniva sempre a casa a piangere.

SALVATORE: Lei si ricorda tutte queste cose?

SORELLA: Io sì!

SALVATORE: Brava!

SORELLA: Sì, me lo ricordo.

PADRE: Essendo tra ragazzi più vivaci, allora, lui l'era quello più timido....

SORELLA: Sì, però è sempre stato un ragazzino, diciamo, timido, un po' più solitario degli altri, ma non per questo...

SALVATORE: Lei parla come se fosse la sorella maggiore, la più grande.

SORELLA: Ma sì, perché ora lo vedo come, non lo so, cioè come una persona da consigliare, quindi io, essendo... mi ritengo un pochino più aperta di lui [Flavio si muove sbuffando, annoiato per quanto sta dicendo la sorella.], quindi cerco di aiutarlo, insomma, quello che posso. Quindi mi ritengo... non dico in grado di risolverli tutti i problemi, per carità, perché non sono né uno psicologo, né un... quindi...

SALVATORE: È una sorella.

SORELLA: Sono una sorella, certo, quindi cerco anche un pochino di dialogare. [Flavio è seduto con le gambe accavallate ed ascolta con attenzione.]

SALVATORE: Io volevo chiedervi, se era possibile... *Intanto volevo precisare che qua non stiamo facendo una terapia, stiamo cercando di definire meglio il problema per capire che cosa si può fare.*

SORELLA: Eh, infatti!

SALVATORE: *Quindi la sua idea che facessimo una seduta di terapia familiare... Siamo una famiglia più uno psicologo, ma non stiamo...*

SORELLA: Sì!

SALVATORE:... *facendo una terapia, e neanche una terapia familiare.* Io vi chiederei di venire un'altra volta ancora, *quindi, poi definiamo meglio di volta in volta...*

SORELLA: Certo!

SALVATORE:... *viviamo alla giornata, diciamo così... alla settimana.* Tra quindici giorni mi sembra che sia il primo martedì di dicembre...

SORELLA: Sì, mi sembra, sì.

SALVATORE: È sempre la mamma che porta tutti? O è uno di voi che porta tutti compreso la mamma?

SORELLA: No, veniamo tutti insieme...

SALVATORE: [Rivolto alla sorella.] Questa volta ha fatto lo sforzo tutto la mamma di portare tutti. La volta prossima lo fa lei?

SORELLA: Va bene, ha' voglia! Ma non penso... comunque penso di venire senza nessuna difficoltà.

PADRE: Se riusciamo a portare anche lui...

SORELLA: Sì, è meglio.

SALVATORE: *Io chiedo a Flavio di venire, spero che venga. [Quindi si alza e porge la mano a tutti.]*

SORELLA: No! Vieni?

PADRE: Intanto stiamo qui a parlare non è che... Arriverderci. *[Salvatore si alza e porge per primo la mano a Flavio, quindi saluta tutti gli altri. Flavio, prima di uscire, porge nuovamente la mano a Salvatore.]*

Importantissima la definizione del sopralluogo non come psicoterapia (familiare o di altro tipo) ma come incontro di una famiglia e di uno psicologo; ancora più importante la decisione di vivere "alla giornata", "alla settimana".

Straordinario: Flavio ritorna sui suoi passi per salutare di nuovo Salvatore; quindi, altro che andarsene! Lui ritorna! Si potrebbe anche qui parlare di pendolarismo erratico; nella realtà il comportamento di Flavio non è affatto pendolare e quindi autodissolventesi, ma configura un vero e proprio 'rafforzativo': ti saluto due volte perché non ci siano dubbi sul fatto che ti volevo salutare!

Risulta abbastanza evidente, nel corso di questo sopralluogo, come il luogo stesso della psicoterapia, il suo *setting*, sia messo in crisi; la messa in crisi può essere individuata nella proposta del passaggio dal *setting*, dal modo stanziale, sedentario, a quello nomade, deambulante. Così come Flavio ha vagabondato e vagabonderà per la città e attraverso i servizi sanitari, all'interno dell'esperienza di questo sopralluogo egli vagabonda, e Salvatore con lui, attraverso fattispecie illusorie ma non esorcizzate, prese sul serio, quasi cartelli indicatori di direzioni importanti, alla ricerca di un altro luogo; sì, di un altro luogo. E questo, attraverso un processo che non intraprende i percorsi intrapsichici, ma quelli della viabilità ordinaria: alzarsi in piedi, andare avanti e indietro e simili. Il sopralluogo funziona come sopralluogo sul non-luogo di Flavio come utopia di Flavio; tale utopia diventa utopia anche di Salvatore; e, a poco a poco, forse solo per sprazzi, ma per sprazzi talvolta folgoranti, utopia anche dei familiari di Flavio.

Bella definizione: non-luogo di Flavio = utopia di Flavio. Inutile fare ipotesi eziologiche, diagnostiche e prognostiche; si tratta di collocarsi, insieme con lui, nell'utopia, nell'atopia, nel non luogo; e mettersi alla ricerca di un luogo, di altri luoghi. Il risultato, come si è visto, è comunque eccezionale: Salvatore e Flavio, in questa utopia-

atopia-non luogo – ôu (non)-tòpos (luogo) –, si incontrano! E non solo loro (penso soprattutto alla sorella).

**c) *Dalla perfezione, la psicosi, alla perfetta imperfezione: sempre la psicosi, ma come tentativo di guarigione (10.11.'92)***

Torniamo sulla perfezione-perfetta imperfezione. In occasione dell'incontro con la madre, quest'ultimo aveva parlato di lui come di un ragazzo "meraviglioso", "eccezionale";

SALVATORE: Che vuol dire "eccezionale",

MADRE: Eccezionale vuol dire, in tutti i sensi: rispettoso, bravo, un ragazzo, *sembrava un ragazzo perfetto*. Preciso, pulito, tutto all'opposto di ora, che proprio, non si vuol lavare più.

SALVATORE: *Adesso sembra imperfetto!*

MADRE: Imperfetto, il male c'è, quindi...

SALVATORE: *Ma, siccome lei ha detto: "Sembrava perfetto", adesso sembra imperfetto, per rimanere nella simmetria.* [Salvatore sorride e fa il gesto di dare un colpo alla botte e uno al cerchio.]

MADRE: *Sembrava un ragazzo perfetto, ma perfetti non siamo nessuno.* [...]. [La madre dice che, dopo aver fatto il servizio militare, ha fatto il disegnatore meccanico e poi si è messo a corteggiare una ragazza.]

MADRE: [...]. S'è messo a fare catechismo con questa ragazza. Il sabato pomeriggio andava a fare catechismo con questa ragazza e lui tornava e cominciò a dirmi: "Mamma, tu vedessi che ragazza bellina che c'è, brava, bona, l'è proprio per te". Ma io, così: "Umm, bene, bene!"

SALVATORE: *Che vuol dire: "È proprio per te?"*

MADRE: *Per te, per il tuo carattere, "Bona come te", mi diceva.*

SALVATORE: *Perché si può equivocare, come se questo discorso fosse: "È buona per te".*

MADRE: *"Buona come te, carattere come te".* [Sorride.]. *Ed io facevo: "Sì, sì, va bene", e basta. E la domenica, tutto uguale, poi uguale: "La c'è questa ragazza, la mi piace". Si bardava, si vestiva, si metteva tutto... ben messo, sembrava che dovesse piacere a questa ragazza, come si metteva e via. Un giorno ha cominciato a dire: "Io non posso lavorare più", all'improvviso. "Come, Flavio?" Faceva nove ore più, il sabato fino alle una. "Come no?" "No, io no posso lavorare più, io non posso lavorare più", senza darci una spiegazione. S'è parlato con il titolare dello, dello studio; diceva: "Sì, sì, signora, questo ragazzo", dice...*

SALVATORE: Scusi un attimo, quando si bardava che cosa faceva?

MADRE: Si metteva bene... non così trasandato, quando aveva da andare da questa ragazza a fare catechismo.

SALVATORE: *Siccome aveva detto che era perfetto, più perfetto dio così!*

MADRE: Si metteva, *si faceva guardare dalla sorella se gli pendeva i capelli* eccetera. Poi ha cominciato a dire che non poteva lavorare più, *senza dare una spiegazione*. Poi ho telefonato all'ufficio, io; dice: "Sì, signora, questo ragazzo non rende più", dice, "ma che, v'è successo qualcosa in casa?". "In casa c'è sempre le stesse cose", dico; "*Non c'è successo niente*". "Questo ragazzo", dice, "non rende più, non rende più"; e continuavo a spingerlo perché gli andasse a lavorare, ma la mattina non riuscivo più a farlo alzare.

[...]

[Ad un certo punto, Salvatore chiede se Flavio non ha mai dato nessuna spiegazione.]

MADRE: No, all'inizio, dopo poi me lo disse, poi mi disse: "Sai, io non posso lavorare più, *perché* la Francesca non mi ha voluto".

SALVATORE: Ah, ha spiegato anche il perché!

MADRE: Sì, dopo sì.

SALVATORE: Il nesso tra "Francesca non mi ha voluto e "io non posso lavorare più" qual era?

MADRE: Che lui non ce la faceva più, era rimasto...

SALVATORE: Traumatizzato...

MADRE: Era rimasto traumatizzato; lui aveva chiesto a questa ragazza di uscire. Lei gli ha detto: "Assolutamente no, Flavio, guarda..."; gli aveva chiesto a regola di fidanzarsi, non me l'ha spiegato bene. "Dice: M'ha rifiutato", m'ha detto; "Io ho da studiare, non non sei il mio tipo". E di lì è cominciato questa... se poi c'era qualcosa dentro di prima... E di lì il peggio, ha cominciato a seguire la ragazza, a tormentarla con telefonate, a seguirla, seguirla, seguirla; ha continuato negli anni, uno o due anni con questo tormento.

[Più avanti la madre dice che spesso il figlio chiede di dormire a letto con lei; lei è una donna "docile e comprensiva" e chiede al marito di andare a dormire al posto del figlio.]

Sarebbe interessante applicare a questa sequenza — tutto l'incontro si riduce quasi solo a questa sequenza — il macroargomento peirceano abduzione-deduzione-induzione. Per la completa applicazione del macroargomento rimando a *Restituzione dei motivi narrativi = restituzione delle abduzioni*; qui fornisco alcune abduzioni. Tutte potrebbero — e dovrebbero — essere formulate prima come abduzioni della madre (fatte a nome del sistema-famiglia che,

nell'incontro, rappresenta); poi come abduzioni di secondo grado fatte dallo psicoterapeuta.

La prima abduzione riguarda il fatto che la psicosi è indipendente dalla famiglia. Abbiamo visto che, anche quando la famiglia è al completo, la sua ipotesi è che il problema sia Flavio; cioè:

	Flavio è psicotico;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEQUENTE)
(ma)	in famiglia non è successo niente;	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	la psicosi è tutta sua (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

La seconda abduzione lavora sul fatto del passaggio dall'apparenza della perfezione alla realtà (provvisoria? strumentale?) dell'imperfezione assoluta:

	Era meraviglioso, eccezionale, "sembrava" perfetto;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEQUENTE)
(ma)	chi sembra, sembra solo, perfetto, quando si rivela qual è finisce col sembrare imperfetto ma perfetto nell'imperfezione; ancora: quando decide di rivelare la propria imperfezione (= spiegazione di sé) deve ricorrere a un gesto di rottura;	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	si capisce come mai Flavio abbia interrotto di schianto il suo comportamento perfetto capovolgendolo in un comportamento psicotico (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

La terza lavora sulla relazione edipica di Flavio. Le prime due formulazioni non sembrano neppure abduzioni; rasentano la deduzione in quanto utilizzano la regola ormai stabilita del complesso edipico; la terza sembra prendere un po' il volo; infatti, a partenza dal risultato della psicosi e data la regola del complesso edipico, ipotizza che la psicosi sia una 'trovata', un colpo di genio-colpo di cuore-colpo di *socius* finalizzato a fuoriuscire dallo stato di perfezione umanamente insostenibile che dura dall'infanzia.

## 1a formulazione:

	Flavio interrompe l'attività lavorativa – e il comportamento apparentemente perfetto – "perché la donna desiderata gli ha detto di no;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEQUENTE)
(ma)	quando un figlio dice alla madre, a proposito della ragazza desiderata: "Brava, buona, l'è proprio per te"; o anche: "Bona per te", vuol dire che l'Edipo è florido e minaccioso;	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	si capisce come mai Flavio (egli stesso indica il "perché) abbia interrotto la normalità con la psicosi (vedi la ricerca affannosa fino a procurarsi denunce per turbativa della quiete intima, amorosa di alcune coppie) quando si è messo alla ricerca di una donna diversa dalla madre ma sostitutiva di essa (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

## 2a formulazione:

	Flavio interrompe l'attività lavorativa – e il comportamento apparentemente perfetto – "perché" la donna desiderata gli ha detto di no;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEQUENTE)
(ma)	quando l'amore verso la madre è intenso ed è anche corrisposto – la madre lo ha definito "meraviglioso"! – tanto da portare ad una esclusione del padre-marito, l'Edipo è del tutto insoluto e minaccia serie conseguenze;	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	si capisce come mai Flavio (lui stesso indica il "perché") abbia interrotto la normalità con la psicosi (vedi la ricerca affannosa fino a procurarsi denunce per turbativa della quiete intima, amorosa di alcune coppie) quando si è	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

	messo alla ricerca di una donna diversa dalla madre ma sostitutiva di essa (forse).
--	---

## 3a formulazione:

	Flavio interrompe l'attività lavorativa – e il comportamento apparentemente perfetto – "perché la donna desiderata gli ha detto di no;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEGUENTE)
(ma)	quando un figlio 1) si innamora di una donna vissuta come intercambiabile con la madre; 2) cerca di essere per lei perfetto: "sembrava dovesse piacere a questa ragazza come si metteva. [...]. Si metteva, si faceva guardare dalla sorella se gli pendeva i capelli ecc."; cioè non ci poteva essere un capello fuori posto = bisognava essere perfetti;	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	si capisce perché la perfezionemeravigliosità si capovolga – a causa di una delusione che fa crollare l'Edipo – in una imperfezione totale. La psicosi è allora l'elaborazione della delusione (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

Interessante che, alla fine del primo incontro collettivo, a proposito della perfezione di Flavio, la sorella intervenga indicando in essa il possibile difetto d'origine; la sua abduzione potrebbe essere così formalizzata:

	Flavio "è stato perfetto", ma "non troppo"; non si è inserito nella società; "è stato sempre un ragazzino un po' più timido degli altri"; "non si sapeva difendere"; "non le rendeva"; "veniva sempre a casa a piangere";	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEGUENTE)
(ma)	quando un ragazzino viene sempre a casa a piangere, perché non sa ricambiare le botte che riceve, è incapace di inserirsi nella società;	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)

(allora)	prima o poi farà una caduta catastrofica dalla gonna della mamma a cui è troppo (perfettamente) aggrappato (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)
----------	---	---------------------------------

Quest'abduzione ne suggerisce un'altra, la seguente:

	Flavio è caduto dalla gonna della mamma a cui si teneva troppo (perfettamente) aggrappato ed è diventato perfettamente imperfetto: psicotico;	<b>RISULTATO</b> (o: CONSEGUENTE)
(ma)	quando si decide di cessare di essere o sembrare perfetti o, meglio ancora, quando si decide di cessare di illudersi di essere o di potere diventare perfetti, è come se si decidesse di diventare umani: uomini;	<b>REGOLA</b> (o: IMPLICAZIONE)
(allora)	<b><i>Flavio, attraverso la psicosi e la sociopatia, sta cercando di diventare umano: uomo; lo è parzialmente già diventato</i></b> (forse).	<b>CASO</b> (o: ANTECEDENTE)

Praticamente, l'insieme delle abduzioni che attribuite alla madre o alla sorella ci porta a questa conclusione: la psicosi di Flavio è una 'trovata' di Flavio, un suo "tentativo di guarigione", un suo modo di "uscirne", un suo 'prodotto'. Il nostro compito è quello di farci guidare da questa abduzione e, sotto la sua guida, aiutare Flavio a realizzare il suo tentativo; quantomeno, non intralciarli!

#### **d) Il seguito**

Sarebbe interessante descrivere gli altri sopralluoghi. Può essere utile l'indicazione del loro numero e della loro distribuzione temporale. Un incontro con la madre (10.11.'92); quindi l'incontro che abbiamo presentato (17.11.'92); seguono 6 incontri (1.12.'92; 15.12.'92; 12.01.'93; 9.03.'93; 30.03.'93; 27.04.'93)

Quindi un incontro di intervizione con il gruppo degli operatori (7.2.'94) e un incontro con Flavio soltanto richiesto da Flavio (16.05.'94).

Flavio segue un percorso zigzagato che trova, ad un certo punto, e per un certo periodo, il suo incrocio privilegiato nel rapporto con uno psichiatra, il dottor Paolo Ardito, il quale si occupa, oltre che della cura psicofarmacologica, anche dell'assistenza psicologica in un momento in cui Flavio deve far fronte a ben tre processi. Il *Day Hospital* è un luogo che la sua *Wanderung* incrocia frequentemente. Quest'ultima, ad un certo punto, lo fa approdare ad un'iniziativa lavorativa (finisce, addirittura, col diventare presidente di una piccola cooperativa).

Straordinario: in occasione di un'intervisione, il dottor Paolo Ardito propone di procedere alle dimissioni! Fine della *Wanderung*? No, casomai: fine dell'inter-visione della *Wanderung*; quest'ultima esce dal nostro schermo! Fine della *filature*!